

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO LVIII - N. 1

GIUGNO 2018

Le Lettere

SOMMARIO

LEONARDO ROMBAI, <i>Le pinete costiere toscane, un profilo geostorico</i>	3
Fonti	
ALFIO GRASSO, <i>La coltura della vite nella Sicilia cinquecentesca e i principi prescientifici elaborati dal notese Antonino Venuto</i>	37
Discussioni	
<i>Un originale lavoro di ricerca interdisciplinare: «Sa massaria. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna»</i> (Paolo Nanni)	57
<i>Storia del lavoro in Italia: il Medioevo dalla dipendenza personale al lavoro contrattato</i> (Gaetano Forni)	63
Convegni	
<i>Sulle tracce di Magone lungo le strade dell'antica cultura del vino nel Mediterraneo</i> (Osvaldo Failla)	107

LEONARDO ROMBAI

LE PINETE COSTIERE TOSCANE, UN PROFILO GEOSTORICO

Introduzione

Il pino domestico continua a essere «l'albero simbolo delle nostre coste»¹ nonostante le numerose patologie naturali e le minacce umane (specialmente il rischio incendi) che soprattutto da qualche decennio ne compromettono l'esistenza. Eppure mancano studi d'insieme, adeguatamente documentati, sulla matrice storica di «quel mirabile mosaico»² di circa 13.000 ettari di pinete – per circa la metà costituite da pino domestico nelle fasce più interne e per l'altra metà da pino marittimo nelle fasce più a mare – che attualmente rivestono, quasi ininterrottamente, mescolandosi spesso con la macchia sempreverde e non di rado con le latifoglie decidue, i tomboli della Toscana tirrenica fra i fiumi Magra e Chiarone, con speciale riguardo per l'area tra Viareggio e Livorno³. Pur con l'apprezzamento per le utili informazioni e ipotesi di lavoro offerte da Piero Gatteschi e Bruno Milanese nell'accuratissima e documentatissima ricerca (corredata da puntuali e chiare cartografie) del triennio 1986-88 – realizzata sullo stato di fatto, comune per comune e provincia per provincia, per tutto il litorale

* Relazione tenuta al convegno “Le pinete litoranee: costo o risorsa? (ovvero: “Prima che l'ultimo pino vada bruciato...”)), organizzato da Accademia dei Georgofili Sezione Centro-Ovest, Comune di Grosseto, Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-Ambientali dell'Università di Pisa, tenutosi il 2 marzo 2018 all'Hotel Terme Marine Leopoldo II a Marina di Grosseto (Grosseto).

¹ G. BERNETTI, *I boschi della Toscana*, Giunta Regionale Toscana, Bologna 1987, p. 119.

² P. GATTESCHI, B. MILANESE, *Piano particolareggiato di salvaguardia e miglioramento della pineta litoranea di Grosseto*, Grosseto 1983, p. 1.

³ Nel 1970 la superficie delle pinete costiere venne stimata dal Corpo Forestale dello Stato pari a 12.600 ettari (P. GATTESCHI, B. MILANESE, *Ricognizione sullo stato delle pinete del litorale toscano*, Firenze 1990, p. 189).

continentale, a partire da Marina di Carrara –, l'unico vero scritto storico sul tema si deve, non a caso, a uno specialista di storia forestale quale Antonio Gabbrielli, e fa parte degli atti di una giornata di studio tenutasi a Grosseto sul tema della salvaguardia delle pinete litoranee, trattato nel 1993.

Nel suo breve ma accurato e pregnante articolo, Gabbrielli mette a fuoco, con lungimirante sapienza, i termini del problema, sottolineando l'importanza ambientale e insieme economica delle pinete litoranee toscane: il fatto che esse «hanno avuto, originariamente, lo scopo di proteggere i limitrofi terreni bonificati all'agricoltura, quando non sono state esse stesse opere di bonifica per la fissazione e la valorizzazione delle nude sabbie dunali» nei lunghi e pressoché continui periodi di avanzamento della linea di costa (almeno fino alla metà del XIX secolo). Ne sono esempi [in verità assai recenti, ovvero del primo Novecento, come si vedrà] il rimboschimento della Feniglia e quello del Tombolo fra l'Osa e l'Albegna. Insieme, però, s'impone il valore economico della «pineta domestica: più rada di quella marittima, permette un buon pascolo, fattore da sempre assolutamente primario per tutte le terre della Maremma. Quindi l'industria dei pinoli, molto attiva fin dal XVII secolo almeno; in ultimo la possibilità di trarre legname da lavoro quando ormai erano stati distrutti i boschi di quercia più prossimi al mare», oltre a prodotti secondari come la resina, per altro usata a intermittenza, le pine e i gusci di pinoli utilizzati per far fuoco⁴.

Riguardo al consumo antico dei pinoli con riferimento a quelli prodotti nella Maremma senese nel XV secolo, basti dire che nel 1466-67, in tre volte, furono inoltrati a Roma da parte di mercanti senesi circa 250 libbre di «pinocchi mondi»⁵; e Maddalena Corti sottolinea che di essi si faceva «grande uso in Italia e che – almeno nella seconda metà del XVIII secolo – erano già considerati un alimento dall'alto valore nutritivo e delizioso al palato, anche se difficilmente digeribile»⁶. Più in generale, poco oltre la metà del XIX secolo, Giuseppe Toscanelli – con riferimento alle «macchie di S. Rossore, Coltano e Migliarino» – informava che esse

occupano molte leghe quadrate e producono migliaia e migliaia di sacca

⁴ A. GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee in Toscana*, in *Salvaguardia delle pinete costiere. Atti* (Grosseto, 21-22 ottobre 1993), Firenze 1993, pp. 15 e 19.

⁵ Ringrazio Barbara Gelli per la segnalazione dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Roma, *Camerale I, camera urbis*, 38, cc. 87v e 129r; e 40, c. 12v.

⁶ M. CORTI, *La pineta nella fascia costiera grossetana: un patrimonio storico e naturale da difendere. Giornata inaugurale della manifestazione "Adottiamo un pino" (Principina a Mare, 27 maggio 1992)*, Grosseto 1992, p. 7.

di pinoli, che si vendono all'estero con grande profitto (...); i gusci di questa mandorla s'impiegano come combustibile, e le pine aperte si usano per accendere il fuoco. Il carattere di quelle pinete popolate di vacche selvatiche, daini, cignali volatili di ogni genere, e dal dromedario affricano è veramente bello, singolare e caratteristico. Esse formano un riparo eccellente al malefico influsso dei venti marini, in modo che la loro conservazione resa necessaria dalla qualità del terreno, deve riguardarsi altresì come cosa di suprema importanza, per l'economia rurale di tutta la pianura Pisana⁷.

Nonostante la riconosciuta valenza economica e ambientale delle pinete domestiche, in tutta la Toscana settentrionale

dalla Magra al Serchio questi popolamenti, di sicura origine antropica, sono di data piuttosto recente: dalla fine del XVIII secolo (Pietrasanta) alla metà di quello successivo (Massa, Viareggio e Migliarino). Quello di Viareggio fu impiantato, a base di pino marittimo, dal 1812 in poi per una trentina d'anni, dopo che fu tolta, nel 1747, la naturale macchia di querce [ossia di lecci], ontani e frassini per impiantarvi un migliaio di ettari di poderi (le cosiddette chiuse)⁸.

Gabbrielli sostiene che i coniferamenti ottocenteschi riguardarono anche il Tombolo di Pisa fra l'Arno, Marina di Pisa e il fosso Calambrone, le vicinanze di Livorno e soprattutto le Maremme di Pisa e di Grosseto per gli impianti disposti in più nuclei separati fra di loro, ossia le pinete di Vada e Cecina, Bibbona-Bolgheri, Donoratico-Castagneto, San Vincenzo-Rimi-

⁷ G. TOSCANELLI, *La economia rurale nella Provincia di Pisa*, Pisa 1861, pp. 60-61.

⁸ Nel loro studio generale del 1990, Gatteschi e Milanese esprimono ipotesi sui periodi d'impianto delle pinete, con conclusione che – al di là delle riconosciute «tracce altomedievali, romane e perfino etrusche» –, almeno tra i fiumi Magra e Arno e fino a Livorno, le pinete attuali sono opera di «una congerie di interventi totalmente slegati, geograficamente disformi (con l'80% concentrato per ovvi motivi di spazio disponibile, intorno alle foci dell'Arno e del Serchio e tutto il resto disposto su una striscia assai più sottile) e storicamente molto distanti fra loro, in un arco cioè di quasi tre secoli» che abbracciano l'età moderna e contemporanea, ovvero tra i primi decenni del XVII e la prima metà del XX secolo. In altri termini, «le pinete litoranee di questa zona quale oggi la conosciamo, nascono, in epoca moderna, con motivazioni, tempi e modalità quasi sempre diverse: quando a fini prevalentemente venatori e secondariamente di bonifica come è il caso dei Medici per S. Rossore (prima metà del '600) e dei Duchi Salviati per Migliarino (seconda metà del '700) [in realtà, si vedrà che l'impianto è da riferire a tempi più tardi e precisamente alla seconda metà del XIX secolo]; quando d'iniziativa pubblica a protezione delle retrostanti colture come per la pineta di Viareggio (1750-1820); quando d'iniziativa privata coniferando la preesistente selva mesofila come per la Versiliana (primi dell'800); e infine come è il caso di Tombolo, ad opera del Demanio dello Stato nel quadro della bonifica idraulica della zona (seconda metà dell'800)». In realtà, si vedrà che questa operazione va a riorganizzare e ampliare l'antichissima pineta curata e fruita dalla Mensa Episcopale di Pisa (GATTESCHI, MILANESE, *Riconoscimento sullo stato delle pinete del litorale toscano*, cit., p. 8).

gliano, Piombino-Follonica-Scarlino – ma anche il Tombolo già pinetato *ab antiquo* di Grosseto⁹ –, tutte realizzazioni dello Stato e soprattutto dei grandi proprietari dell'area specialmente pisana (Della Gherardesca, Serri-stori, Alliata, ecc.): impianti legati alla bonifica, alla colonizzazione agraria e in parte anche alla prima valorizzazione turistica del litorale, almeno in termini balneari-residenziali di *élite*. Non è dunque un caso che tutte queste pinete non siano mai ricordate nelle specialistiche *corse* o *gite agrarie* svolte dai georgofili e specialmente dagli agronomi che collaborarono con Giovan Pietro Vieusseux e pubblicate nel loro periodico «Giornale Agrario Toscano» negli anni '30 dell'Ottocento¹⁰.

Vero è che, già tra gli anni '80 e '90 del XVIII secolo – come ben documenta Antonio Gabbrielli –, venne progettato dal governo granducale e dallo stesso sovrano di provare, a titolo sperimentale, a effettuare

una semina di pinoli nel cotone e spiaggia di qua dal fiume (Cecina) la quale riuscendo bene, proseguirla ed estenderla ovunque meglio si possa ed in specie dalla parte di mezzogiorno per difendere dai venti marini e libeccì quelle scoperte campagne.

Ma l'esperimento fallì clamorosamente e nel 1795 si rinunciò a proseguirlo, a Cecina come a Vada¹¹.

Cosicché i prodromi dell'impianto della pineta a Vada (e a Cecina, a Piombino, Follonica e Scarlino) sono dovuti a obblighi contrattuali dei livellari nei confronti dello Stato granducale, che, negli stessi anni '30 del XIX secolo, concesse i terreni fino ad allora demaniali, e sono ricordati da Emanuele Repetti:

Cosicché a quella pianura litoranea di Vada, eccettuati i poderi aperti dall'arcivescovo Franceschi nella parte più elevata, pervenuta nel 1839 in potere delle I. e RR. Possessioni, cotesta pianura, io diceva, fu livellata in N. 127 Preselle con l'obbligo agli acquirenti di costruirvi case da abitarci dai contadini, riservandosi il Sovrano 898 saccate, delle 4450 che costituivano tutta la Tenuta, state occupate dai così detti Stagnoli e dal Padule, ad oggetto di bonificarli, oltre una porzione di terra lungo il mare per seminarsi a bosco di pini, con la mira di salvare le nasciture coltivazioni, ed oltre un sufficiente cir-

⁹ G. GUERRINI, *Da San Rocco a Marina di Grosseto 1789-1989*, Pisa 1989, p. 67.

¹⁰ *Corsa agraria I nelle Maremme*, 1832; *Gita agraria Maremma Volterrana e Massetana*, 1835; e *Gita nella Maremma Senese*, 1836; e GATTESCHI, MILANESE, *Piano particolareggiato*, cit., p. 1; e BERNETTI, *I boschi della Toscana*, cit., p. 119.

¹¹ A. GABBRIELLI, *Selvicoltura toscana nel Settecento (Seconda parte)*, «Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali», vol. XXXIV, 1987, pp. 198-200.

condario intorno al Forte di Vada per concedersi gratis a chi vorrà fabbricare abitazioni intorno ad una gran piazza attraversata da un quadrivio col fine di creare un nuovo villaggio presso la cala di Vada¹².

Ma, come già enunciato, anche lo Stato in quegli stessi anni fece largamente la sua parte, soprattutto a Follonica e ad Alberese dove – attesta l'ispettore sanitario granducale Antonio Salvagnoli Marchetti nelle sue *Memorie economico-statistiche sulle Maremme Toscane* del 1846 – furono seminate «molte centinaia di migliaia» di pinoli¹³. Infatti, pure la pineta di Follonica

si avvia verso il 1840 all'indomani delle risorte Magona e Fonderie del Ferro. Si iniziò col rimboschire una decina di ettari a pino domestico sul Tombolo e in prossimità dell'abitato e per un'altra trentina di ettari, anche a pino marittimo, verso il Puntone di Scarlino. Alla fine dell'Ottocento i 40 ettari iniziali erano già raddoppiati¹⁴.

La capillare presenza del pino domestico, «pianta assai più sensibile del marittimo ai venti salsi e quindi meno adatta ad una efficace difesa», può e deve essere certamente spiegata come dovuta non solo ai fattori ambientali, ma anche e soprattutto «a fattori economici»: per l'indubbio valore

¹² E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze, Presso l'Autore, voll. VI, 1833-1846: VI, 1846, p. 262.

¹³ GATTESCHI, MILANESE, *Piano particolareggiato*, cit., p. 1.

¹⁴ GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 16; D. BARSANTI, *La bonifica maremmana dal secolo XVI alla Riforma Agraria: linee di un difficile, ma lungimirante intervento di valorizzazione territoriale*, in *La Maremma Grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, a cura di S. Pertempi, Roma 1987, pp. 39-64; e M. AZZARI, L. ROMBAI, *Scarlino tra Settecento e Ottocento. Economia e società*, in *Scarlino I. Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985, p. 124. Meno convincente appare il ragionamento di Gatteschi e Milanese per questo territorio a sud di Livorno, per il quale «quasi tutte le pinete che vi si trovano si possono far risalire con assoluta certezza, almeno nella loro forma attuale, alle bonifiche lorenesi eseguite a partire dalla prima metà dell'800 e completate dal nuovo Stato unitario». Questo convincimento sulla cronologia ottocentesca della genesi delle pinete costiere delle antiche Maremme di Pisa e di Siena scaturisce – «pur avendosi prove certe dell'esistenza di pinete in questa zona del litorale toscano fin dall'epoca etrusco-romana e via via nei secoli successivi» – essenzialmente dall'accertamento della loro strutturazione geometrica, «in forma organica e secondo un preciso disegno» (GATTESCHI, MILANESE, *Ricognizione sullo stato delle pinete del litorale toscano*, cit., pp. 186-187). In tal modo, analizzando le tante aree comprese fra Rosignano e Alberese i due tecnici e studiosi datano agli anni '40 e '50 (o agli anni di poco successivi) del XIX secolo tutte le pinete di Rosignano-Vada, Cecina-Bibbona-Castagneto-San Vincenzo fino a Baratti, Follonica-Scarlino-Castiglione della Pescaia-Grosseto-Alberese; all'inizio del XIX secolo (a decorrere dal 1911) quelle di Duna Feniglia e del litorale Osa-Albegna con l'appendice del bosco-pineta di Burano (a decorrere dalla fine degli anni '20 e dell'inizio degli anni '30); e agli anni '30 e '50 quelle tra Piombino e Prato Ranieri (GATTESCHI, MILANESE, *Ricognizione sullo stato delle pinete del litorale toscano*, cit., pp. 193-232).

dei prodotti in legname da costruzione e in pinoli (e secondariamente in resina e residui delle pine e dei pinoli da utilizzare per fare fuoco). Basti pensare che, nel 1801, per la costruzione di due fregate nell'Arsenale di Livorno, vennero impiegate ben 500 piante di pino¹⁵. Sta di fatto, però, che nei tempi contemporanei, e specialmente in quelli unitari, prendono sempre più piede i fattori estetico-culturali, paesaggistici e ricreativi: come esemplarmente dimostra l'avvio della costruzione – a partire da Viareggio e già prima dell'Unità – di tante ville signorili nella fascia dei tomboli, l'ambiente naturale del querceto soprattutto sempreverde che, ora e ovunque, viene ammantato di pini domestici e secondariamente di pini marittimi¹⁶.

A parte l'esigenza di retrodatare l'inizio dell'impianto della pineta viareggina alla metà e seconda metà del XVIII secolo (con potenziamento in termini di addensamento ed espansione territoriale, a levante come a ponente, nel nuovo secolo), il sommario ma puntuale inquadramento cronologico di Gabbrielli dimostra la sua validità di fronte all'avanzamento dei quadri di conoscenza prodotto dalla storiografia recente. Ugualmente, del tutto valida appare l'ipotesi di Gabbrielli che i lembi di boschi a pineta del Tombolo di Pisa, che dall'XI secolo al 1866 appartennero al vescovo di quella città, della costiera di Pian d'Alma-Gualdo e Troia oggi Punta Ala, di Pian di Rocca-Castiglione, del Tombolo di Grosseto e del Tombolo della Giannella di Orbetello – presenze solidamente documentate in età moderna e talora anche in quella tardo-medievale – siano «il relitto di pinete assai più antiche», risalenti ai tempi romani e forse a quelli etruschi: tra l'altro, c'è da sottolineare il fatto che questa antichità di impianto su larga scala non è compatibile con il particolarismo politico dei tempi medievali, richiedendo, invece, l'operosità di un forte potere amministrativo centrale come quello di Roma repubblicana e imperiale¹⁷.

C'è altresì da rilevare che tutte queste pinete, nei tempi preunitari quasi sempre di proprietà comunale o statale, furono gestite economicamente da imprenditori affittuari – lo dimostrano vari scritti – in modo del tutto sostenibile, per ricavarne legname da costruzione e pinoli e per alimentare, con il sottobosco, equini e bovini al pascolo: ma sempre sotto stretto controllo della proprietà che badava a inserire nei contratti di affitto obblighi «di sorvegliare, conservare ed incrementare» le medesime pinete, mediante semine annuali di determinati quantitativi di pinoli¹⁸.

¹⁵ GUERRINI, *Da San Rocco a Marina*, cit., p. 69.

¹⁶ GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., pp. 15 e 19.

¹⁷ *Ivi*, p. 13.

¹⁸ CORTI, *La pineta nella fascia costiera grossetana*, cit., pp. 4-8.

Le pinete storiche pre-moderne. San Rossore e Tombolo di Pisa

Le pinete litoranee della Toscana di probabile origine antica sono ben documentate da varie specie di fonti, specialmente dalle celebri *Relazioni* del granduca Pietro Leopoldo di Lorena, scritte fra il 1765 e il 1789¹⁹.

Nelle sue tante gite effettuate nel litorale pisano-livornese e versiliano (ovvero nel territorio a nord di Livorno), tra il 1768 e 1785, però Pietro Leopoldo si sofferma solo sulle pinete di San Rossore, dimostrando indirettamente l'assenza del pino almeno nelle aree macchiose poste più a nord del Fiume Morto, ovvero alla foce del Serchio e a Migliarino, come pure nei tomboli successivi del Viareggino (che dai tempi medievali apparteneva a Lucca) e del Pietrasantino (dal 1513 possesso fiorentino).

Semmai, sorprende il silenzio granducale sulle pinete domestiche e marittime presenti nella grande tenuta del vescovo di Pisa che comprendeva il Tombolo (tra l'Arno, San Piero a Grado, gli acquitrini del Padule Maggiore, dell'Isola e di Stagno e il Calambrone), almeno nelle dune più alte, in alternanza ai boschi sempreverdi e a quelli planiziali umidi. In questa azienda sempre male gestita, ricorda Gabbrielli, almeno in età moderna, ovvero intorno alla metà del XVIII secolo, si trovava un «magnifico bosco composto di querci, farnie, lecci, olmi, alberi bianchi e una pineta verso la parte del mare»²⁰. Ma la pineta del Tombolo è già ricordata dagli statuti della Repubblica di Pisa e dalla *Riforma* del 23 agosto 1492: atti che non solo ordinavano ai proprietari l'impianto di alberi lungo i corsi d'acqua e le strade ma stabilivano pure la servitù – ovvero il divieto di taglio, riservandolo a favore dello Stato – degli alberi da cima e dei pini, il cui legname doveva essere impiegato nei cantieri navali e nei «servizi pubblici più importanti», come gli acquedotti e le fabbriche pubbliche civili e militari. Questa legge venne più volte confermata sotto i governi mediceo e lorenese, fino alla sua abolizione avvenuta in due tempi, fra 3 marzo 1769 e 13 ottobre 1781. È da sottolineare il fatto che la sua riproposizione nel 1590 si applicava anche ai «pini nella Tenuta di Tombolo, appartenenti alla Mensa Arcivescovile»: per i quali, «si rescrisse: S.A. [Sua Altezza il granduca Ferdinando I] non vuole alterare gli usi antichi, cosicché la Mensa non ottenne alcun privilegio»²¹.

La *Carta Corografica del Valdarno di Pisa nello stato in cui si trovava*

¹⁹ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, Firenze 1970, vol. II.

²⁰ GABBRIELLI, *Selvicoltura toscana*, cit., p. 200.

²¹ R. FIASCHI, *Le magistrature pisane delle acque*, Pisa 1938, pp. 64-66, 200 e 315.

in tempo della *Visita generale già fattane nel 1773*, disegnata dal giovane allievo del matematico regio Pietro Ferroni, l'ingegnere Stefano Diletti, nel 1774²², documenta la raccolta dei pinoli che si praticava da tempo immemorabile nel Tombolo, localizzandovi – all'altezza in cui sarebbe sorta Tirrenia – la *Casa dei Pinottolai*. Da notare che la versione semplificata *Mappa Corografica della Pianura Meridionale di Pisa tra l'Arno e le Colline*²³ denomina l'intera area compresa tra i paduli e il mare come *Tenuta e Pineta di Tombolo*. La *Capanna della Pineta* e la stessa *Via della Pineta* che dall'antica Torretta transitava nel cuore della tenuta e la tagliava trasversalmente fino alla Cornacchiaia di Calambrone sono documentate da varie fonti, compresa la *Pianta delle Tenute di Tombolo, Tombolello, Strufolo, Strufolello e Gambetto poste nel Territorio Pisano, e godute in comunione dalla Stt.ma Rev.ma Mensa Archiepiscopale Pisana e da S. E. il Sig.re Duca Salviati*, disegnata tra 1737 e 1765 da Giovanni Michele Piazzini e Niccolao Stagi²⁴: che, infatti, segnala al centro del Tombolo una *Pineta*, mentre descrive il terreno della Tenuta come «nella maggior parte macchioso di Querci e Lecci, Pini, Cerri, Scope, Mortelle ed altre Macchie basse, diviso in più Lame». In ogni caso, piantagioni e semine di pinete vi sono documentate soprattutto nella prima metà del XIX secolo e anche successivamente, quando vennero allargate anche nei retrostanti terreni bonificati della Tenuta di Coltano²⁵.

È da considerare che, come già enunciato, il 3 marzo 1769 Pietro Leopoldo abolì la medievale «servitù dei pini a favore dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi di Pisa [per la quale] tutte le macchie di pini [dell'antico Stato Pisano, specialmente diffuse sul Monte Pisano] appartenevano al medesimo e dovunque nascessero o il vento gli trasportasse, diventavano dell'Ufficio anche in terreni di particolari»²⁶; l'abolizione di questo ormai inconcepibile monopolio statale valse sicuramente da incentivo per la semina o l'impianto dei pini da parte della proprietà fondiaria privata.

Di sicuro, estesi rimboschimenti a pino furono effettuati nel Tombolo

²² Archivio Nazionale di Praga/NAP, *RAT Map*, 215; e G. PANSINI ET ALII, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie e immagini di un Granducato*, Firenze 1991, pp. 360-361.

²³ Archivio di Stato di Firenze/ASF, *Miscellanea di Piante*, 203. Sulla cartografia del litorale pisano v. anche D. BARSANTI, *Documenti geocartografici nelle biblioteche ed archivi privati della Toscana. Le piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, Firenze 1987.

²⁴ ASF, *Miscellanea di Piante*, 607 e Archivio Arcivescovile di Pisa.

²⁵ R. MAZZANTI, *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio attraverso la cartografia*, «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XXXV, 1984, p. 62; e *Il Parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, a cura di P.L. Cervellati, G. Maffei Cardellini, Venezia 1988, pp. 75 e 78.

²⁶ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., II, p. 70.

(e a Coltano) nel XIX secolo, soprattutto dopo il passaggio della tenuta vescovile allo Stato italiano²⁷.

Riguardo poi a San Rossore, Gabbrielli sottolinea gli impianti di pino domestico e in minor misura di pino marittimo eseguiti dal governo granducale (nell'area compresa fra l'ultima ansa del Fiume Morto e la Capraia e i Fossacci, a circa 1800 m dal mare), insieme al raddrizzamento del medesimo Fiume Morto, ai tempi di Ferdinando I dei Medici, ovvero fra Cinque e Seicento, dubitando che le pinete vi esistessero in precedenza²⁸; come invece tende a credere Emanuele Repetti relativamente alla costa a sud e a nord dell'Arno.

Rispetto alla vasta pineta che fascia il litorale pisano, sembra che essa vi esistesse fino dai tempi di Rutilio Numaziano il quale, mentre aspettava la bonaccia di mare, si recò col suo ospite da Porto Pisano alla caccia de' cignali nelle vicine selve (...). Ancora oggidì chiunque capiti a Pisa può recarsi ad ammirare l'estesissima pineta delle RR. Cascine che occupa parecchie miglia quadrate fra l'Arno, il Fiume Morto, le Cascine nuove e il lido del mare, là dove vivono migliaia di quadrupedi, fra cignali, cammelli, daini, vacche, cavalli, ecc., sebbene la razza gentile de' cavalli della Corona attualmente sia stata portata nelle vaste praterie della real tenuta di Coltano al mezzo giorno di Pisa²⁹.

È certo che, nel 1670, la pineta domestica di San Rossore

risulta affittata per 15 anni per il commercio delle pine e dei pinoli, le prime come combustibile e i secondi come commestibile, mentre l'affittuario si lamenta che certi pescatori melorini gli portano via gran quantità di pine per non esserci pena alcuna.

Pericoli per il mantenimento della pineta e dei boschi circostanti erano costituiti – oltre che dai non infrequenti incendi – dalla forte ventosità marina che non di rado produceva l'abbattimento di decine di piante e dai tagli sregolati delle alberature adulte (106 pini nel 1745-67), per rifornire di legname da costruzione il cantiere navale di Livorno³⁰.

Nel 1759 furono tagliati dei vasti quadrati nel bosco delle Cotenne e ripiantate querce, quercioni e olmi nelle zone più basse e umide e pini domestici

²⁷ GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 161.

²⁸ A. GABBRIELLI, *Ricordi storici sulla Macchia di San Rossore*, «L'Italia Forestale e Montana», XXXVII, 5, 1982, pp. 252-253, e Id., *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 15.

²⁹ REPETTI, *Dizionario geografico*, cit., IV, 1841, p. 382.

³⁰ GABBRIELLI, *Ricordi storici*, cit., pp. 253-255.

nei cotoni (le parti dunose rilevate), e inoltre fu seminata di pini domestici una vasta zona fra il bosco dei Fossacci e il Taglio dei Vaccai³¹.

È noto che – per migliorare le condizioni dei boschi di San Rossore – nel 1762 fu chiamato il forestale fiammingo Enrico van Buggenhondt che progettò e realizzò un piano di rinnovamento della Macchia, con tagli graduali della medesima, con diradamenti delle alberature esistenti e con sua ricostituzione mediante semine e piantagioni delle specie locali allevate in appositi vivai. «La pineta domestica e marittima è interessata in questo tempo a potature e diradamenti»³². Di sicuro, anche Pietro Leopoldo, già nelle gite del 1768-70 – constatato «il cattivo stato del bosco», per altro non precisato nelle sue specie, che era «tutto pieno d'ellera non pulito al piede, pieno di lame e paduli, e quasi tutta la macchia troppo matura» – aveva ordinato di «fare un buon sistema di circondari nel detto bosco per tagliare a suo tempo e in ogni anno un circondario per contornarlo poi di palancato e ripiantare e seminare il bosco». L'esistenza di vecchia data della pineta domestica è attestata dalla presenza, andando verso il Fiume Morto, del «luogo dove si cociono le pigne della pineta di S. Rossore affittata al Manzi»³³. Contemporaneamente, esisteva alla fine della strada di Marina, presso l'Arno, la casa del Boschetto che era dotata di magazzino per i pinoli e le pigne³⁴.

«Verso il 1771 la pineta marittima era estesa nella zona delle Lamette e dove i pinacchiotti sono novelli», in Piaggelta, in Poggialto, in Cottone dei Ginepri e nelle Lame; nel contempo veniva estesa verso la Torre del Gombo «ove tali piante crescono con felicità». Sempre nel 1771 «viene pure iniziato l'impianto della pineta selvatica lungo il litorale della Tenuta, che si protrae fra alterni successi ed insuccessi fino a circa il 1790. La semina fra l'Arno ed il Gombo dette molta preoccupazione per lo scarso attecchimento dei semenzali e per i danni del pascolo, mentre si ebbe un esito assai migliore nella zona compresa fra il Gombo e il Serchio», con semine miste di pino domestico e marittimo³⁵. Ancora nel 1774 la situazione non era stata granché migliorata a causa della persistenza di tagli devastanti del bosco (specialmente di specie quercine), praticati dagli affittuari genovesi che omettevano di riseminare e piantare gli alberi come erano contrattualmente obbligati. Tanto che il granduca – che rammenta nella tenuta «la

³¹ *Il Parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, cit., p. 71.

³² GABBRIELLI, *Ricordi storici*, cit., pp. 257-268.

³³ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., II, pp. 96 e 148.

³⁴ *Il Parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, cit., p. 72.

³⁵ GABBRIELLI, *Ricordi storici*, cit., p. 258.

casa detta della Pineta» – afferma di pensare di sospendere i tagli futuri, di «seminarvi i pinoli» e di «levare al Manzi la potatura delle pinete»³⁶. Infatti, nella gita del seguente anno 1775, egli osserva che «in molti luoghi sono nati gli olmi e le quercie statevi piantate, benché in poco numero e solo nei luoghi più bassi e umidi, ma nei cottoni di rena e luoghi più alti sono stati seminati i pini i quali sono nati in molti luoghi e vengono passabilmente benché adagio». Anche alla Torre del Gombo, «si vide lungo la marina le nuove semente dei pini selvatici fatte dall'Ufficio dei Fossi nella rena lungo la spiaggia del mare», dove già facevano capolino molte pianticelle, «e molte col tempo vi prenderanno e sarà cosa molto utile per difendere la macchia dai venti di mare»³⁷. Nel 1777 si aggiunge che «i pini delle pinete nuove seminate sulla spiaggia del mare vi crescono a meraviglia»³⁸. E nel 1779 – descrivendo gli effetti di un incendio che si era propagato dal fuoco acceso per la ripulitura del bosco – afferma aver fatto questo

poco o punto danno; solamente i pini, benché poco danneggiati da quest'incendio, andando male, hanno bisogno di essere tagliati e venduti. Si osservò la sementa fatta dei pini dall'Ufficio de' Fossi lungo la marina del Gombo, i quali sono riusciti molto bene: questi sono nati e vengono avanti molto bene, vi è ragione da sperarne buona riuscita in quel terreno e va ordinata la continuazione di questa sementa³⁹.

Nel 1789, infine, Pietro Leopoldo rendiconta i grandi miglioramenti (in coltivazioni, boschi e bestiami allevati, in colmate di paduletti e corsi d'acqua regimati) effettuati in circa venticinque anni nella tenuta di San Rossore. Tra questi, «una considerabile piantata di pini e ripiantati quei che dal 1769 erano stati tagliati per venderli ai forestieri»⁴⁰. Poco prima, nel 1785, la *Tenuta di San Rossore di S.A.R.* venne attentamente rilevata da Stefano Piazzini⁴¹: nella *Pianta*, vi si raffigurano, infatti, la *Pineta* che si estendeva fino al Fiume Morto – con suo sicuro allargamento rispetto a quanto documentato dalla precedente *Pianta della quattro Tenute di Migliarino, di San Rossore, di Tombolo e Arno Vecchio, e di Coltano e Castagnolo*⁴² – e il «terreno annesso da S.A.R. all'Ufficio dei Fossi per la sementa

³⁶ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., II, pp. 289-292.

³⁷ *Ivi*, pp. 323-324.

³⁸ *Ivi*, p. 346.

³⁹ *Ivi*, p. 494.

⁴⁰ *Ivi*, p. 73.

⁴¹ Archivio di Stato di Pisa/ASP, *Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi* n. 169.

⁴² ASF, *Piante delle R. Possessioni*, 524.

dei Pini» nella parte meridionale verso l'Arno⁴³. Si conviene, infatti, che «dopo la seconda metà del '700 il territorio era caratterizzato dalla presenza di una folta pineta marittima, seminata nella zona di avanzamento della spiaggia»; e che anche la pineta domestica già nell'età napoleonica, ovvero all'inizio del XIX secolo, stava producendo rendimenti assai alti, a dimostrazione della sua accresciuta importanza: in un decennio, «mentre tutto il legname da costruzione porta una cifra di 94747 lire, gli introiti di sole pine, pinoli e gusci di pine portano ben 129808 lire». Nel 1809, la pineta viene calcolata estesa in 750 ettari⁴⁴.

La costruzione, nel 1828-29, della Villa Reale del Gombo, con annesso uno stabilimento balneare, sta a significare l'avvenuta riorganizzazione in un più salutare e più accogliente bosco regolare di pini – domestici e marittimi – della parte più vicina al mare dell'antica Macchia: come per altro bene documentano la *Pianta dell'I.le e R.le Tenuta di San Rossore nello Stato di appoderamento*, databile 1814-30, che contrassegna con il termine di *Pineta domestica* l'ampia area costiera fra Gombo e Fiume Morto, e introduce il chiaro seppure anonimo simbolo del pino anche nell'area a est intorno a Macchia Capraia⁴⁵; e le semine di ghiande e pinoli che proseguirono anche successivamente e almeno fino al 1843⁴⁶.

È da sottolineare il fatto che la pineta di San Rossore, con i vecchi e i giovani impianti, è ricordata nell'autunno 1814 dal giovane nipote, il principe Leopoldo che dieci anni dopo sarebbe divenuto l'ultimo granduca, ma allora appena diciassettenne, ritornato da poco in Toscana insieme con la famiglia dall'esilio viennese. Egli descrive, con toni romantici ma con indubbia efficacia geografica, la successione delle diverse fasce vegetazionali, venendo da Pisa e andando verso il mare.

La coltura finiva in praterie distese, queste morivano in parziali ristagni d'acqua; poi bosco, piano arenoso ondulato con sopra immensi lecci isolati. Qui la strada avea termine, e m'inoltrai per un bosco di pini maestosi. Qual meraviglia! Liberi pasceano i cammelli. Solo cavalcavo. Già sentivo un rumore sconosciuto, uno sbattere uniforme; il bosco dei pini si vedea sempre più giovane e più rado, i tumuli dell'arena più elevati. Ecco una spiaggia distesa ... il mare⁴⁷.

⁴³ *Il Parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, cit., pp. 136-139.

⁴⁴ GABBRIELLI, *Ricordi storici*, cit., pp. 261-262.

⁴⁵ Edita in *Il Parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, cit., pp. 72 e 140; v. pure GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 15.

⁴⁶ GABBRIELLI, *Ricordi storici*, cit., p. 262.

⁴⁷ *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. Pesendorfer, Firenze 1987, p. 20.

Le pinete storiche pre-moderne. Tomboli di Castiglione della Pescaia e di Grosseto e Tombolo di Pian d'Alma-Gualdo oggi Punta Ala

Probabilmente le vaste e belle pinete domestiche e selvatiche dei Tomboli di Castiglione della Pescaia e di Grosseto sono quelle più antiche della Toscana, tradizionalmente riferibili ai tempi romani, come sostenuto da Giuseppe Guerrini⁴⁸ e da Emanuele Repetti. Quest'ultimo, nel suo celebre *Dizionario*, scrive: «Lungo il litorale esiste tuttora fra gli olezzanti mirti, mentastri, ginepri e ramerini una pineta, che sino dai tempi romani ornava il lido del mare inferiore, siccome tuttora altra consimile fa corona al mare superiore nella provincia Ravennate»⁴⁹.

Tra l'altro, le due pinete grossetane-castiglionesi sono bene documentate dalla cartografia dei secoli XVII-XIX, come ad esempio dimostrano due mappe del litorale grossetano: la prima compresa nella celebre *Raccolta* disegnata dal Genio Militare lorenese diretto dal colonnello Odoardo Warren nel 1749⁵⁰; e l'altra compresa nell'atlante delle fortificazioni maremmane disegnato da Pietro Conti nel 1793⁵¹. Nella prima figura, sono inequivocabilmente contrassegnati con uno speciale addensamento del simbolo del pino domestico tutti e tre i Tomboli di Pian d'Alma-Gualdo e Troia oggi Punta Ala, di Grosseto e di Castiglione della Pescaia; nella seconda, lo stesso simbolo del pino domestico contrassegna i due tomboli grossetani (sul Tombolo di Grosseto c'è anche scritto *Pineta*) e anche la pianura di Alberese. Da notare che Pietro Conti raffigura in alzato pini domestici pure nello sfondo dei due eleganti prospetti degli edificandi forti di San Rocco e delle Marze (cc. 17 e 20).

Riguardo a quella di Castiglione, lo statuto fiorentino del 1418 «è chiarissimo. In una delle numerose rubriche si stabiliva che chiunque fosse stato trovato a far danno nel pineto domestico e nel palmeto del Comune fosse condannato a pagare 1 soldo per ogni pina raccolta e per ogni coltello di palma»⁵². E il 30 dicembre 1447 l'umanista Marco Parenti scrisse a Filippo Strozzi che il re di Napoli Alfonso d'Aragona «al presente si trova ne' pineti di Chastiglione della Peschaia», all'epoca feudo Piccolomini

⁴⁸ GUERRINI, *Da San Rocco a Marina*, cit., p. 13.

⁴⁹ REPETTI, *Dizionario geografico*, cit., I, 1833, p. 604.

⁵⁰ ASE, *Segreteria di Gabinetto*, 695, c. 88-89.

⁵¹ È conservato nell'Osservatorio Ximeniano di Firenze e pubblicato in facsimile: *Pietro Conti architetto delle Fabbriche Granducali: Piante e vedute delle fortificazioni costiere della Maremma Lorenese (1793)*, a cura di D. Barsanti, D. Bravieri, L. Rombai, Firenze 1988.

⁵² GABRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., 1993, p. 16.

d'Aragona⁵³. Riferimenti alle pinete ubicate tra le Rocchette, Roccamare e Castiglione, che si davano in affitto per il pascolo e per la raccolta dei pinoli, sono offerti dal commissario medico Leonardo Accolti in una sua nota memoria del 1616: «la qual per la lunghezza di 6 miglia è una bellissima pineta domestica fruttifera che per larghezza ha, dove più dove meno, sino a un miglio circa», una superficie calcolata da Gabbrielli in circa 1000 ettari contro meno di 300 oggi. In altro documento poco più tardo, si dice che l'affittuario era obbligato a seminare ogni anno 12 staia (circa 150 kg) di pinoli, in cambio poteva erigere delle capanne per i pastori che vi portavano i bestiami a pascolare e poteva diradare – «con minor danno possibile» – i pini selvatici, che evidentemente si frammischiavano con quelli domestici⁵⁴.

Tornando ad Accolti, egli rivela che spesso le pinete venivano incendiate anche in modo doloso per procurare erbe giovani agli animali⁵⁵. L'alto funzionario fa riferimento pure alla più piccola pineta di Pian di Rocca, vicina ma separata da quella grande castiglione e di proprietà del Comune di Grosseto e del granduca, compresa fra terreni coltivabili e boschi di sughere, querci e cerri: con «un pezzo di pineta»⁵⁶. Anche la pineta di Pian di Rocca veniva periodicamente ceduta in affitto per la raccolta di pinoli, il pascolo e il taglio razionale dei pini adulti, fino almeno alla prima metà del XIX secolo⁵⁷. La sorte della pineta di Castiglione-Rocchette-Roccamare migliorò assai nel corso del XVIII secolo, a partire dal 1700 in poi, grazie a energiche operazioni di potatura, di piantazione di giovani pini e di ordinate semine di pinoli, unitamente a divieti di taglio e pascolo, attuate dai commissari granducali⁵⁸.

Anche la Pineta del Tombolo di Grosseto, di proprietà della locale Mensa Vescovile fin dal 1188, con tanto di monopolio di «raccolta e commercio di pinoli e legname»⁵⁹, veniva tradizionalmente utilizzata pure per il pascolo del bestiame. Nel 1477 i grossetani chiesero al governo senese

⁵³ M. PARENTI, *Lettere*, Firenze 1996, p. 54. Ringrazio Barbara Gelli per la segnalazione del documento.

⁵⁴ GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 16.

⁵⁵ D. BARSANTI, *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Pisa 1996 (I ed. Firenze 1984), pp. 26, 39, 68, 82 e 121.

⁵⁶ *Ivi*, p. 47.

⁵⁷ Per quanto essa sia stata gravemente danneggiata dagli incendi nel 1792 e nel 1821, quando si estendeva per circa 300 ha. I pinoli furono venduti, tra 1805 e 1824, per lo più a imprenditori stranieri: Archivio Comunale di Castiglione della Pescaia, 65 (Inventario contratti vendita pinoli 1805-24) e 553 (Notifica 28 novembre 1821) e BARSANTI, *Castiglione della Pescaia*, cit., p. 197; e CORTI, *La pineta nella fascia costiera grossetana*, cit., pp. 4-8.

⁵⁸ BARSANTI, *Castiglione della Pescaia*, cit., p. 83.

⁵⁹ GUERRINI, *Da San Rocco a Marina*, cit., p. 80.

di potervi pascolare, dichiarando che le querce decidue e sempreverdi ivi esistenti erano «di poco numero e assai rade», perché il bosco «era tutto pineta o forteto di marruche, sondri (lentisco), lillatri (fillirea), testucchi (acero campestre), olmi, molti frassini e olivastri»⁶⁰. Con il passaggio della Maremma e dello Stato Senese al Granducato di Toscana (1557), parte della proprietà del Tombolo fu trasferita al granducale Ufficio dei Fossi e delle Coltivazioni di Grosseto, ma anche nei secoli XVII-XVIII il Tombolo grossetano continuò a essere dato in affitto a imprenditori per il pascolo e per la raccolta dei pinoli, con l'obbligo della fruizione oculata della pineta e della semina annuale della stessa quantità di pinoli prevista per l'area castiglione, ovvero dodici staia⁶¹.

La descrizione più accurata si deve a Leonardo Ximenes, che nel 1767, venendo da Grosseto, accompagnò il granduca Pietro Leopoldo in visita alla Maremma:

la pineta che costeggia il lido del mare più da vicino, è per metà selvatica e per metà domestica. L'altra parte verso il lago chiamasi dei laschi, ed è composta di querce, olmi, sughere, ornielli ed altre piante. Si osserva che per i frequenti incendi che vi succedono, la pineta resta buona parte distrutta ed un secondo difetto consiste nell'ingombro della bassa macchia che toglie vigore ai pini, ingombra il terreno e favorisce gli incendi.

Tanto che Ximenes arrivò a programmare «una opportuna riduzione [della macchia dei laschi] distruggendola poco per volta dicioccandola». Per la pineta domestica propose invece dei diradamenti dove era troppo folta «onde favorire un buon pascolo assai utile al bestiame domestico», che poteva entrarvi (con l'eccezione di maiali, pecore e capre) dal 1° novembre e fino alla metà di maggio. In effetti, da secoli, «alcune zone della pineta del Tombolo erano adibite a bandita, cioè erano riservate soltanto al pascolo del bestiame appartenente all'Ufficio dei Fossi [che] veniva impiegato per alcuni lavori che si effettuavano alle saline [fino al 1758 quelle della Trapola e poi] delle Marze»⁶².

La mappa *Situazione di Grosseto e del lago di Castiglione*, presente nella raccolta di Odoardo Warren del 1749⁶³, restituisce, con l'inconfondibile

⁶⁰ GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 17.

⁶¹ BARSANTI, *Castiglione della Pescaia*, cit., p. 121; e CORTI, *La pineta nella fascia costiera grossetana*, cit., pp. 4-8.

⁶² GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 17; e CORTI, *La pineta nella fascia costiera grossetana*, cit., p. 8.

⁶³ ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 695, c. 89.

simbolo del pino, le due pinete di Rocchette-Roccamare di Castiglione (Tombolo di Ponente) e di Grosseto. La pineta del Tombolo castiglione era già stata riprodotta nella mappa del territorio fra le Rocchette e Castiglione disegnata da Giovan Francesco Cantagallina nel 1615⁶⁴.

Tornando a Pietro Leopoldo, egli, dopo San Rossore, si soffermò a lungo sulle due altre grandi pinete toscane, appunto quella di Castiglione della Pescaia e quella del Tombolo di Grosseto, e sull'altra sempre di antico impianto, seppure di minore estensione, di Pian d'Alma, Gualdo e Troia oggi Punta Ala, allora appartenente al Principato di Piombino (1399-1814).

Così è presentato il Tombolo di Grosseto nell'introduzione piroleopoldina scritta nel 1789:

Il lago è circondato da tutte le parti, ma in specie lungo i poggi e dall'altra parte lungo la macchia del Tombolo, la quale consiste in una bella pineta lunga 3 miglia che da Castiglione va fino alla bocca d'Ombrone e borda tutta la spiaggia del mare di faccia a Grosseto (...). La macchia del Tombolo dà ottima pastura l'inverno. Apparteneva, in quanto alla pineta, alla Quarconia di Firenze [ovvero all'Ospizio di San Filippo Neri detto del Monellini]; fu comprata da S.A.R. e data all'Ufficio dei Fossi. Nel 1778, dopo averci fatto tagliare tutto il legname da costruzione per conto della marina di Livorno, fu venduta in tanti appezzamenti [30 lotti] e in gran parte acquistata dai padri Serviti della SS. Nunziata di Firenze, che vi fanno una sementa e vi tiene l'inverno i bestiami suoi di montagna⁶⁵.

All'epoca, la pineta forniva – oltre al legname, ai pinoli e alle pine – anche «il cosiddetto *pingrasso*, ossia la resina che di presente si vende a soldi 8 il cantaro napoletano del peso di libbre 275 (circa 90 kg)». In precedenza, e precisamente nella gita del 1767, il granduca descrive più accuratamente la

macchia che incomincia alla Trappola e secondando la curvità del lido va a terminare alla Fiumara di Castiglione. Le sue larghezze non sono uniformi, ma dalla Trappola sino a Castiglione vanno sempre restringendosi, passando dalla larghezza di miglia due a quella di un miglio e poi di mezzo miglio. È composta questa macchia di due parti: la prima consiste nella pineta, la qual costeggia il lido più da vicino; questa per metà parte è selvatica e parte domestica; la seconda parte chiamasi de' laschi composta di quercie, olmi, sughere, ornelli ed altre piante. Due difetti furono da S.A.R. osservati in dette macchie. Il primo, che per i frequenti incendi che succedono, la pineta resta in buona parte distrutta e le fa testimonio l'incendio dell'anno trascorso 1766

⁶⁴ ASF, *Scrittorio delle R. Possessioni*, 6933, riprodotta in BARSANTI, *Castiglione della Pescaia*, cit., n. 46 dell'Appendice.

⁶⁵ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., III, 1974, p. 40.

per il quale circa 8.000 piante son rimaste parte bruciate e parte talmente abbronzite che in uno o due anni certamente marciranno. L'Ufficio de' Fossi ha fatto segare e squadrare una piccola parte di questo legname: io medesimo ne ho impiegato più centinaia per le palizzate delle nuove bocchette [oggi Casa Ximenes]; ma più altre centinaia e migliaia di piante restano ancora da potersi vendere con profitto (...). Un nuovo incendio cominciava a nascere nel tempo medesimo che S.A.R. trascorreva la pineta: onde furono dati immediatamente gli ordini dalla R.A.S. perché fosse spento quell'incendio nascente, come infatti seguì per la spedizione fattavi di un buon numero di gente e di guardie. Il secondo difetto osservato da S.A.R. nell'istessa macchia consiste nell'ingombro della bassa macchia [di sondo] che, togliendo vigore alle piante, ingombrando il terreno e facilitando gli incendi, cagiona un danno molteplice alla stessa macchia (...).

È necessaria per questa macchia un'opportuna riduzione, la qual potrebbe consistere nei capi seguenti, cioè: 1) Nel distruggere un poco per volta e dicioccare la bassa macchia che toglie l'alimento alle piante fruttifere; 2) Nel diradare la pineta domestica dove è troppo folta, il che potrebbe farsi con profitto vendendone il legname; un tal diradamento servirebbe per favorire la grossezza e frutto delle piante che resteranno e per farvi nascere un pascolo assai utile al bestiame domestico che vi s'introducesse; 3) Nel riseminare la pineta in tanti spazi bruciati, ripurgandoli però dalla bassa macchia che presto vi è nata⁶⁶.

L'altra pineta maremmana, quella castiglione, è ricordata nella gita del marzo 1772. Il 2 marzo il granduca la attraversa venendo a questo centro costiero da Scarlino e Pian d'Alma: la pineta «è della comunità e va da Castiglione per 5 miglia lungo il mare fino alla torre delle Rocchette»⁶⁷.

Da Castiglione, il granduca percorse nuovamente il Tombolo di Grosseto ricordando che l'omonima macchia «è una bella pineta larga un mezzo miglio fino alla foce d'Ombrone da Castiglione»; e dichiarando «che la pineta tutta del Tombolo è della Comunità di Grosseto e dell'Ufficio de' Fossi, che il pascolo vi è libero per tutti fuori che nella chiusa delle Saline, che le pigne che cascano sono della Quarconia di Firenze e che lungo la pineta dentro terra verso il lago vi è una macchia di quercie, sugheri, olmi e ulivi selvatici, macchia punteggiata da acquitrini». Da notare che, al ritorno verso Firenze, poche settimane dopo e cioè il 23 marzo, egli descrive il Tombolo che «in molti luoghi è ripulito, in altri luoghi ripiantato di pini e ben tenuto»⁶⁸.

L'ultima gita maremmana si tenne nella primavera 1787. Il granduca,

⁶⁶ *Ivi*, pp. 77-78.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 125 e 130.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 131 e 168.

provenendo da Massa e Scarlino con direzione Castiglione, ricorda: prima quella di Pian d'Alma, Gualdo e Troia.

Il piano d'Alma, lungo 3 miglia e largo 1, non ha che una torre in mezzo abitata ora da contadini del Camaiori che la comprò dallo scrittoio delle possessioni e che vi fa una semplice sementa; tutto il resto sono capanne di pastori di capre, che devastano tutte le macchie dei poggi che li circondano, ridotte oramai tutte a pure scope. In fondo al piano vi è il padule di Pian d'Alma, che avrà un mezzo miglio tutto paduloso, pieno di canne ed erbe palustri, formato dal fiume Alma e suoi spagli, che facilmente con un fosso al mare si potrebbe asciugare, e poi vi è la pineta lungo il mare, anche quella lunga miglia 3, tutta devastata dai frequenti incendi⁶⁹.

Da notare che la *Pineta* sulla sinistra della foce dell'Alma è documentata pure nella mappa del territorio intorno a quel corso d'acqua, disegnata da Andrea Sandrini già nel 1607⁷⁰, per illustrare il progetto di riduzione dell'Alma a fosso navigabile⁷¹.

Le due pinete insieme (la selvatica di Pian d'Alma-Civette-Civinini e la domestica di Gualdo e Troia) sono efficacemente raffigurate – oltre che nella già ricordata mappa del litorale grossetano del Genio Militare diretto da Warren del 1749 – anche nella carta prospettica redatta dall'architetto granducale Giovan Francesco Cantagallina nel 1619 per distinguere i confini fra il Granducato e il Principato di Piombino⁷², e nella più moderna topografia dell'altro ingegnere granducale Innocenzio Fazzi della seconda metà del XVIII secolo⁷³.

Da notare che la pineta di Gualdo e Troia venne utilizzata nel 1548 per l'edificazione della nuova città fortificata elbana di Portoferraio, voluta da Cosimo I dei Medici: nella lettera di Bastiano Campana al duca del 23 ottobre di quell'anno, si informa infatti che per le armature dell'edificato venivano utilizzati i tronchi di querce di Biserno e i «pini grossi della Troia, altri pini grossi – almeno una ventina per località – si possono trarre dall'Enfolà e da Marciana vicino alla Terra»; in altra missiva del 29 ottobre, si informa che si stavano tagliando i grossi pini salvatici dell'Enfolà, ai quali si dovevano aggiungere quelli della Troia⁷⁴.

⁶⁹ *Ivi*, p. 495.

⁷⁰ ASF, *Piante dello Scrittoio delle R. Possessioni*, tomo I, c. 39.

⁷¹ BARSANTI, *Castiglione della Pescaia*, cit. carta n. 10. Cfr. AZZARI, ROMBAI, *Scarlino tra Settecento e Ottocento*, cit., pp. 107-146.

⁷² ASF, *Scrittoio delle R. Possessioni*, 6936.

⁷³ ASF, *Miscellanea di Piante*, 343.

⁷⁴ ASF, *Mediceo del Principato*, 390, c. 621-22; e 390/A, c. 766.

La presenza della pineta di Pian d'Alma è indirettamente documentata anche dal ben noto matematico regio Pietro Ferroni il 12 luglio 1807, allorché scrisse un'articolata memoria col titolo di *Voto imparziale*, e sottotitolo di *Osservazioni sopra il Progetto di riduzione a porto del Puntone di Scarlino*, per i quali lavori egli contava di utilizzare preferibilmente più solidi pietrami piuttosto che «palafitte, e tavole» ricavate da alberature adatte, come appunto i «resinosi pini di Pian d'Alma»⁷⁵.

Tornando a Pietro Leopoldo, egli dopo Pian d'Alma percorre la pineta comunale delle Rocchette e di Roccamare che, in parte, «è stata alienata a diverse persone»; e poi a quella del Tombolo di Grosseto, così descritta: «dalle Marze a S. Rocco situato nel mezzo dei tomboli vi sono miglia 5 e nel mezzo della macchia del Tombolo, il quale dalla Fiumara di Castiglione fino alla fine del Tombolo ha 11 miglia di lunghezza e un miglio e mezzo di larghezza ed è tutta macchia di pini», con buona parte ridotta a tenuta agricola che era stata acquistata dai Serviti di Firenze.

In questa occasione si è osservato che vi sono lungo la marina più di 700 pezzi di legname ed alberi da costruzione di tutte le sorte, belli, grossi e rari che appartengono a Vincenzio Favi che ne ha fatto il taglio nel Tombolo unitamente ad un certo Garzia per l'arsenale di Tolone⁷⁶.

Anche il viaggiatore inglese Richard Colt Hoare nel 1790, dirigendosi da Castiglione a Grosseto, descrive il lungo Tombolo rivestito dalla grande pineta e ancora corredato dai resti della via consolare Aurelia⁷⁷. All'inizio del nuovo secolo, però, le condizioni della Macchia – estesa 900 moggia, ovvero circa 2700 ettari – fecero una pessima impressione al naturalista senese Giorgio Santi, che esplorò dettagliatamente il territorio delle due province senesi⁷⁸. Nel 1836, toccò ai georgofili del

⁷⁵ L. ROMBAI, *La rappresentazione cartografica del Principato e Territorio di Piombino (secoli XVI-XIX)*, in *Il potere e la memoria. Piombino stato e città nell'età moderna*, Comune di Piombino-Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, Firenze 1995, p. 54.

⁷⁶ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., III, pp. 495-504.

⁷⁷ A. GUARDUCCI, *Il paesaggio maremmano tra '800 e '900. Percezioni soggettive e dinamiche strutturali secondo la letteratura di viaggio e gli strumenti per viaggiare*, in *Orbetello e l'identità della Maremma. '800-'900*, a cura di A. Guarducci, Firenze 2003, p. 70.

⁷⁸ Egli descrive «i laceri avanzi della bellissima pineta del Tombolo» che dopo la vendita in preselle era «da ogni parte spogliata e degradata», con gli alti pini che cadevano sotto i colpi della scure e venivano trasformati in «cumuli di carbone»: G. SANTI, *Viaggio terzo per le due Province Senesi*, Pisa 1806, pp. 40-41; v. BARSANTI, *Castiglione della Pescaia*, cit., pp. 177-178; GABBRIELLI, *Selvicoltura toscana*, cit., p. 200 e GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 17; e CORTI, *La pineta nella fascia costiera grossetana*, cit., p. 7.

periodico «Giornale Agrario Toscano»⁷⁹ di ricordare la stessa macchia, percorrendo la «strada che costeggia dappresso i tomboli del mare e passa in mezzo a boscaglie di pini, che fanno di sé bella mostra, e che interpolati fra i prati e le sementi offrono in alcuni punti scene interessanti e pittoresche». Contemporaneamente, Emanuele Repetti ne sottolineava il valore economico:

tutti questi prodotti boschivi hanno procurato e procurano un annuo lucro alla Maremma in generale ed anche alla comunità di Grosseto, cui appartiene la vasta pineta del *Tombolo* posta fra il padule di Castiglione e il litorale. Da quest'ultima macchia, oltre il legname ed i pascoli, suole ritrarsi un qualche frutto dalla vendita per incanto dei pinocchi⁸⁰.

Dagli anni '30 in avanti, mediante semine pianificate, la pineta (soprattutto di pino marittimo) si estese grandemente verso i bozzi della Trappola e la foce dell'Ombrone, aree dalle quali era stata estirpata mezzo secolo prima con l'allivellazione dei beni della Mensa di Grosseto⁸¹.

Date tutte queste prove documentarie, non pare quindi accettabile l'attribuzione fatta da Gatteschi e Milanese, di tutte le pinete tra l'Alma e l'Ombrone e di quella di Alberese⁸² ma probabilmente anche di quella del Tombolo di Giannella⁸³ – al XIX secolo o addirittura agli anni '30 del XX secolo: e ciò, per effetto degli innegabili importanti rimboschimenti successivi ai ricorrenti incendi che in quei periodi le avevano devastate. Ma tali calamità si erano susseguite anche nei secoli precedenti e i danni prodotti vennero sempre riparati con provvedimenti specifici, oltre che con le consuete semine di pinoli, grazie alle quali ci si preoccupò di mantenere in equilibrio ambientale (e anzi di accrescere, per le ovvie implicazioni economico-produttive) le foreste a pineta, specialmente se a pino domestico.

⁷⁹ *Gita nella Maremma Senese*, p. 279.

⁸⁰ REPETTI, *Dizionario geografico*, cit., II, 1835, p. 552.

⁸¹ GUERRINI, *Da San Rocco a Marina*, cit., p. 126.

⁸² La pineta di Alberese sarebbe stata ripiantata negli anni '40 e seguenti, quella fra Castiglione e l'Ombrone «sottoposta a rimboschimento intorno agli anni '60-'80 del secolo XIX» e quella di Pian d'Alma-Punta Ala a partire dal 1931 (GATTESCHI, MILANESE, *Ricognizione sullo stato delle pinete del litorale toscano*, cit., pp. 216-227).

⁸³ «Cosa certa è che le pinete del litorale Osa-Albegna e la maggior parte della Duna Giannella risalgono nella quasi totalità ai rimboschimenti eseguiti dall'Amministrazione forestale dell'epoca all'incirca fra il 1935 e il 1940» (GATTESCHI, MILANESE, *Ricognizione sullo stato delle pinete del litorale toscano*, cit., p. 227).

Le pinete storiche pre-moderne. Tombolo di Giannella e foce dell'Albegna

La presenza di pinete nella costiera orbetellana, e precisamente nel Tombolo della Giannella e anche più a nord intorno alle Saline e alla foce dell'Albegna, è documentata dalla cartografia dei secoli XVI-XIX, a partire dalla celebre *Corographia Tusciae* disegnata e stampata da Girolamo Bellarmato nel 1536, dove l'ingegnere militare senese appone il simbolo dell'alberino con chioma ombrelliforme simile a quella del pino domestico: l'unica area toscana a essere contrassegnata da tale inequivocabile figura. Anche l'umanista senese Claudio Tolomei nel 1547⁸⁴ – sottolineando le risorse di legname cui avrebbe potuto attingere una futura città da edificare *ex novo* sull'Argentario – ricorda la «spaziosa e bella selva di pini tra il mare e lo stagno verso il monte, la quale per tal cagione si chiama hoggi volgarmente la Pineta».

Quasi tre secoli dopo, pure Emanuele Repetti la rammenta come presente *ab antiquo*, spezzando addirittura la lancia anche a favore della presenza della pineta nel Tombolo della Feniglia, che nessun altro però documenta: «non meno antiche lungo il litorale [orbetellano] sono le selve di Pini, tuttora superstiti nei due istmi e in qualche altro punto della spiaggia orbetellana»⁸⁵.

Per la Giannella una testimonianza tardo medievale ci è offerta dallo statuto senese di Orbetello, redatto nel 1414, che, fra le altre, ha una rubrica intitolata *di non tagliare nel pineto o tombolo*. In essa si stabiliva il divieto di taglio dei pini da parte di gente forestiera, divieto presente – seppure con minore rigore – anche nell'aggiornamento del 1541. Alla fine del Seicento, il *Pineto* era utilizzato anche per fide di pascolo⁸⁶.

Da tali testimonianze si evince, quindi, anche l'antichità dello sfruttamento (per fini di cantieristica e di costruzione di grandi fabbricati) della vasta pineta di proprietà comunale, il *Pineto* o la *Pineta* per antonomasia a Orbetello. Di sicuro, mentre i tomboli della Feniglia e di Burano vengono sempre resi, nella cartografia, come rivestiti da alberi di alto fusto e poi anche governati a ceduo simili a quelli che ammantavano i rilievi collinari dell'Argentario e dell'Orbetellano interno (ovvero le specie di latifoglie a querce sempreverdi o a foglia caduca), la pineta della Giannella e delle Saline è ricordata (mediante il simbolo specifico o anche mediante la scritta *Pineta*) in numerose carte successive, specialmente fino alla seconda metà

⁸⁴ *Lettere*, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1547, pp. 153-156.

⁸⁵ REPETTI, *Dizionario geografico*, cit., III, 1839, p. 680.

⁸⁶ GABRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., pp. 18-19.

del XVII secolo. Da lì in avanti, l'indicazione pare diventare sempre più rara, probabilmente per l'uso economico – in senso edilizio, per la costruzione delle grandi opere difensive dei *Presidios* spagnoli – sempre più intenso fattone, mentre nelle carte tardo-secentesche e settecentesche assume maggiore risalto la restituzione della pineta ubicata fra la foce dell'Albegna e l'istmo di Orbetello, che la strada Pisana separava dalla bandita pure comunale del Cerreto o Cerriolo, in cui è testimoniata la presenza del pino marittimo; una fustaia che sopravvisse fino all'inizio del XIX secolo (negli anni del Regno d'Etruria e della Restaurazione, quando venne privatizzata in parti a possidenti orbetellani che finirono per tagliarla)⁸⁷, nonostante le ingenti utilizzazioni pabulari e legnose che se ne faceva. Una relazione della metà del XVIII secolo conservata nella Biblioteca Moreniana di Firenze informa che il «taglio si fa ogni anno per travi, tavole, correnti nella macchia della Pineta. Questa Macchia è di Pini ma salvatici e non domestici». Essa veniva affittata anche per il pascolo dei bestiami, capre comprese⁸⁸.

Fino alla metà o seconda metà del XVIII secolo, dunque, questa era la geografia delle pinete nella Toscana tirrenica.

È importante sottolineare che, nelle dette gite nella parte meridionale del Granducato del 1767 e del 1772, Pietro Leopoldo attraversò e descrisse minuziosamente anche gli altri tratti del litorale maremmano tra Follonica e Livorno (con il golfo di Piombino, la costa di San Vincenzo, Castagneto, Bibbona, Cecina e Vada), senza però fare mai cenno alla presenza di pinete ma solo di «macchie» o «boscaglie» di latifoglie sempreverdi e decidue, ovvero di boschi asciutti e umidi di specie quercine. La stessa cosa riguarda l'altra gita maremmana tenutasi nel marzo 1773 e quella finale del 1787, con sopralluoghi nel litorale a sud dell'Ombrone, a partire da Alberese e fino a Capalbino, che dettero gli stessi risultati negativi in fatto di descrizioni di pinete. Così avvenne nella gita dell'aprile 1787 nella Maremma Volterrana, ove sono dettagliatamente descritti i litorali di Vada, Cecina, Bibbona, Bolgheri, Castagneto, San Vincenzo e Rimigliano fino a Baratti⁸⁹. Ugualmente deve essere rilevato per le varie gite fatte nella Toscana a nord del fiume Serchio, ovvero nei litorali di Migliarino, di Viareggio e di

⁸⁷ Archivio di Stato di Grosseto/ASG, *Fiumi e Fossi*, 393-394 e 399.

⁸⁸ L. ROMBAI, G. CIAMPI, *Cartografia storica dei Presidios in Maremma (secoli XVI-XVIII)*, Siena 1979, pp. 22-24; G. CIAMPI, *Interpretazione della cartografia pregeodetica: un caso di applicazione al tema vegetale*, in *Aspetti e problemi di storia dello Stato dei Presidi in Maremma*, Grosseto s.d., p. 158; e GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 18.

⁸⁹ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., III, rispettivamente pp. 188-191 e pp. 543-552 per la costa della Maremma Grossetana, e pp. 458-471 per quella della Maremma Pisana.

Pietrasanta⁹⁰, non avendo il sovrano toscano visitato la costa di Massa e Carrara a nord del fiume Cinquale, che comunque sappiamo con sicurezza dalle fonti essere anch'essa del tutto priva di pinete.

L'impianto delle pinete nel litorale massese-carrarese e versiliano tra la seconda metà del XVIII e, soprattutto, la prima metà del XIX secolo

Si è già detto che, fino allo scadere dell'età moderna, le pinete erano del tutto sconosciute a nord del fiume Serchio e fino al fiume Magra. Lo dimostrano tutte le cartografie disponibili, come ad esempio, per il territorio di Viareggio, la *Carta della macchia de' paduli e terre adiacenti soggette all'intemperie dell'aria* disegnata da Ferdinando Morozzi nei primi anni '60 del XVIII secolo⁹¹; per il territorio di Pietrasanta, la *Carta della pianura di Pietrasanta*⁹² che, tra gli anni '70 e '80, bene documenta le condizioni ancora quasi deserte della pianura costiera a sud della strada Francesca poi Aurelia, occupata dalle aree acquitrinose di Caranna e di Motrone, dagli estesi prati frigidi e incolti a pastura, dai boschi umidi dell'area retrodunale e dalle macchie di lecci del Tombolo; e infine, per il litorale di Massa Carrara, la *Mappa del Littorale delli Stati di S.A.S. di Massa e Carrara*, rilevata dall'ingegnere Filippo Del Medico nel 1778⁹³, che inquadra la costa con realismo e con valore progettuale relativamente ai due fortini da localizzare a marina di Avenza e foce del Carrione, il primo, e alla marina di Massa e foce del Frigido, il secondo. L'autore distingue bene, infatti, il paesaggio agrario che – in forma di piccoli campi di forma quadrangolare, per lo più delimitati da alberi e coltivati a cereali, oppure tenuti a prato – occupava la pianura retrostante il Tombolo sabbioso, punteggiato da piccoli acquitrini e rivestito dalla macchia bassa (a sinistra della figura si legge «Ginepri»), con i coltivi che localmente invadevano anche parte del medesimo⁹⁴.

C'è tuttavia da rilevare che – proprio negli anni pietroleopoldini – in due piccoli settori costieri del Granducato assai distanti fra di loro, ovvero quelli di Pietrasanta e di Alberese, e nella Toscana nord-occidentale rimasta fuori del Granducato, cioè nei litorali dei due Stati di Massa-Carrara e di

⁹⁰ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., II, 1970, pp. 105-114, 148-154 e 560-565.

⁹¹ ASE, *Manoscritti*, 785, c. 11.

⁹² ASE, *Segreteria di Finanze. Affari prima del 1788*, n. 847, fasc. *Macchia di Marina*.

⁹³ Archivio di Stato di Modena, *Fondo Cartografico. Territorio*, 168.

⁹⁴ A. GUARDUCCI, M. PICCARDI, L. ROMBAI, *Atlante della Toscana tirrenica. Cartografia, storia, paesaggi, architetture*, Livorno 2012, pp. 104-105.

Lucca tra i fiumi Magra e Cinquale (con il secondo Stato che controllava l'*exclave* di Montignoso) e, più a sud, nella Versilia lucchese di Viareggio, si stava avviando l'impianto di lembi di pineta domestica e selvatica, grazie per lo più a provvedimenti di natura politico-territoriale attuati dai poteri statali o da quelli comunali locali su decentramento degli organi centrali.

Nello specifico, ovunque, nell'ultimo secolo preunitario, la creazione delle pinete è dovuta alle operazioni della bonifica idraulica e, più ancora, ai provvedimenti di mobilitazione dei beni fondiari vuoti di proprietà statale (nel Ducato di Massa e Carrara ormai degli Este di Modena e nel Viareggino della Repubblica di Lucca) e vuoti di proprietà comunale (nella Versilia granducale di Pietrasanta): con loro lottizzazione e assegnazione, in vendita o a livello, a decine di agricoltori. Queste concessioni contrassegnarono tutta la seconda metà del XVIII secolo.

I primi impianti in assoluto interessarono il territorio di Viareggio.

I caratteri maremmani del Viareggino erano pressoché identici a quelli della costa più a settentrione di Pietrasanta e anche a quella meridionale di Migliarino: la pianura costiera era ovunque dominata dall'acqua stagnante, dall'incolto e dal bosco ad alto fusto o governato a ceduo di specie quercine, con le strade in abbandono e percorribili solo a cavallo. Come nel Pietrasantino, la Macchia di Marina era da secoli tutelata per finalità sanitarie (ritenuta una difesa contro la malaria che imperversava nella pianura) e per finalità di protezione dei coltivi dell'entroterra dagli impetuosi venti marini. Il vincolismo, ovviamente, non impediva né gli usi pascolativi né i tagli periodici, che dovevano essere autorizzati, con obbligo di semina e reimpianto degli alberi abbattuti. La realtà sanitaria e ambientale migliorò a partire dagli anni '40 del XVIII secolo, dopo gli interventi idraulici diretti dallo scienziato Bernardino Zendrini dal 1735 in poi: si crearono, allora, le premesse del graduale abbattimento di buona parte della macchia – che ebbe infatti inizio negli anni '40 – e della moderna trasformazione territoriale: trasformazione che (con le operazioni della bonifica e della colonizzazione agraria) avrebbe però richiesto molti decenni per divenire processo diffuso e consolidato. Con il taglio di parte della macchia, il terreno fu infatti appressellato in circa 110 poderetti recintati e delimitati da vie e fossi di scolo.

Fu allora che alcune sezioni, quelle più a mare, vennero gradualmente seminate a pini marittimi e domestici, precisamente nel 1755, e poi ancora nel 1771, nel 1796, nel 1804 e nel 1812. Lo sviluppo della pineta è dimostrato da alcune mappe, soprattutto dalla planimetria *Nelle Marine di Viareggio* di Francesco Maria Butori del 27 settembre 1798⁹⁵, che ab-

⁹⁵ Archivio di Stato di Lucca/ASL, *Acque e Strade*, 737, 15.

braccia l'intero sistema delle *chiuse* con la macchia (a «lecci, quercie, pini e altri alberi selvatici») della Camera Pubblica distinta dalla giovane *Pineta*, documentata pure dalla specifica e coeva *Carta delle chiuse*⁹⁶; e dalla *Pianta del litorale di Viareggio dal confine con la Provincia Pisana sino al Capitanato di Pietrasanta* dell'ingegner Gio. Iacopo Farnocchia nel 1812 e 1816⁹⁷, che assume uno straordinario valore tematico perché documenta proprio le semine di «pini selvatici o siano Pielle» effettuate – come già enunciato – nel 1755, nel 1771, nel 1796, nel 1804 e nel 1812: sia a Ponente e sia soprattutto in quella che sarebbe diventata la Macchia Lucchese o grande pineta di Levante⁹⁸.

Nuove piantagioni di pini si susseguirono anche sotto i Borbone (1814-47), che nei primi anni '20 aprirono e allargarono nelle pinete le vie Comparini, Lecciona e Guidiccione e edificarono il *Casino di Caccia* poi Villa Borbone. «La presenza della villa al mare e della pineta dei Borbone, la *Macchia Lucchese* (che passerà al Comune nel 1926), è un elemento decisivo a favore di uno sviluppo di Viareggio, elevato nel 1820 al rango di città»: dopo l'accorpamento di Lucca al Granducato (1847), altre piantagioni di pino marittimo furono poi effettuate dall'ultimo granduca alla metà del secolo nella nuova spiaggia prodotta dall'avanzamento della linea di costa⁹⁹.

Nel Pietrasantino, il processo di riorganizzazione del territorio costiero fu avviato un po' più tardi, e precisamente negli anni '70: anche qui furono regimati corsi d'acqua, prosciugati piccoli acquitrini e concessi a livello i terreni comunali e statali (con i consueti obblighi per la messa a coltivazione e per l'appoderamento), con tanto di graduale recupero agrario e demografico della pianura. Anche qui, tradizionalmente, la Macchia di Marina del Comune di Pietrasanta, estesa per circa 9 km lungo il litorale dal Cinquale a Motrone, veniva fruita in modo oculato dalle popolazioni per le sue risorse legnose e pascolative, con gli statuti che proibivano il taglio degli alberi, anche per garantire aria salubre a Pietrasanta e al suo territorio attraverso l'azione di frangivento esercitata dalla macchia nei confronti dei venti marini di scirocco e libeccio, considerati decisamente insalubri.

⁹⁶ ASL, *Maona*, 44.

⁹⁷ ASL, *Segreteria di Stato e Gabinetto*, 114 e *Direzione poi Commissariato delle Acque e Strade*, 737, 77.

⁹⁸ C. BENZIO, *Viareggio. Storia di un territorio. Le Marine lucchesi tra il XV e il XIX secolo*, Pisa 1986, p. 169; A. NERI, *Nascita e sviluppo di un piccolo porto commerciale: Viareggio dal XVI al XVIII secolo*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea*, Pisa 2011, pp. 215-243; e *Il Parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, cit., pp. 117-118.

⁹⁹ *Il Parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, cit., p. 205.

La Macchia è accuratamente descritta in due relazioni del 1762 e del 1764 dal forestale fiammingo Enrico Van Buggenhondt:

la Macchia in generale è composta di lecci grossi, e lecci bassi, ossia rimesse delle piante tagliate ma tenute sempre basse dalle bestie che vi si tengono pascolare, ed è di lunghezza in circa cinque miglia, e di larghezza in circa un miglio...¹⁰⁰.

Vale la pena di sottolineare il fatto che – tra le varie memorie legate al progetto di taglio integrale o parziale della Macchia, spicca quella anonima, ma probabilmente redatta dal tecnico granducale Francesco Bombicci, intitolata *Sopra gli effetti del taglio della Macchia littorale, tanto fisici che economici* del 1769-70. Per la prima volta si prospetta, allora, «di piantare Pini sul Littorale», anzi di fare

una ragguardevole piantata di Pini per quanto si estende il Littorale del medesimo, dalla parte contigua alla Macchia verso il Mare, siccome fu progettato fino dal 1703 dall'Ingegnere Gio. Franchi e come hanno fin qui costumato i Lucchesi sul Littorale di Viareggio ove hanno fatto una folta Piantata di Pini, dacché con tal mezzo, oltre a riparare maggiormente i Venti si accrescerebbe il prodotto di tali Piante e dei Pascoli¹⁰¹.

Il progetto di Francesco Bombicci ha quindi il pregio di documentare l'avvio del processo di formazione delle pinete viareggine negli anni '50 o almeno negli anni '60 del XVIII secolo.

L'area tra la torre del Cinquale e la foce del Tonfalo o la Via di Marina fu privatizzata con motupropri granducali del 1770-72; nel 1777 venne poi allivellata anche la macchia residua, ubicata fra il Tonfalo, Motrone e il confine di Camaione, dopo essere stata allivellata e suddivisa in 22 lotti di circa 20 ettari l'uno per essere appoderata. Le previsioni contrattuali – obblighi di realizzazione di aree a bosco e a pascolo nella fronte a mare e di aree a coltivi nudi e arborati, con tanto di abitazione rurale a due piani (con in basso gli annessi e in alto il settore abitativo) nel lato a terra – non pare fossero state rispettate integralmente, almeno fino all'inizio del XIX secolo.

¹⁰⁰ C. NEPI, F. MAZZEI, *La Macchia di Marina. Testimonianze documentarie sul litorale versiliese dal XIV al XIX secolo*, Pontedera 2001, pp. 77-78. V. pure C. NEPI, *La Via di Marina. Alle origini di Forte dei Marmi*, Pisa 2003; G. GIANNELLI, *La Bibbia del Forte dei Marmi*, Roma 1970; e F. BUSELLI, S. PAOLICCHI, *Il Forte dei Marmi. Forti e fortificazioni del litorale versiliese*, Pisa 2009.

¹⁰¹ NEPI, MAZZEI, *La Macchia di Marina*, cit., pp. 50-53.

In parte l'area fu effettivamente, sia pure gradualmente, appoderata negli anni '70-'80 e in parte – nella fascia a mare – fu mantenuta o ricreata a bosco di alto fusto per difesa delle coltivazioni dai venti marini. Questa clausola non venne immediatamente da tutti osservata, come dimostrano le osservazioni fatte dallo stesso sovrano nella visita del 1787 e nell'ispezione fatta fare anni dopo, precisamente nel 1802¹⁰². Fu soprattutto dagli anni '20 del XIX secolo che il tratto più vicino al mare venne piantato a pineta per ricostituire una più efficace barriera vegetale nei riguardi dei venti marini.

Di sicuro, la carta di Agostino Agolini del 1810 dimostra l'avanzata dei coltivi anche in buona parte della Macchia del Tombolo che – salvo un'esigua fascia a mare lasciata a bosco – era già stata ridotta a coltivazioni arborate, precisamente «a seminativo con olivi e pioppi e viti»: alla fine degli anni '80 del XVIII secolo, erano stati costruiti i nuovi fortini di Cinquale e di Forte dei Marmi.

La diffusione a larga scala del pino – se non la prima introduzione in assoluto che si era verificata dal 1772 in poi – si ebbe nei primi decenni del XIX secolo, grazie soprattutto al processo di progradazione della linea di costa. Nel 1828, Leopoldo II – in analogia con quanto era stato deciso da Lucca per il Viareggino – dispose di spostare in avanti, verso la battaglia la nuova linea sanitaria rispetto a quanto concordato nel 1788, e di concedere gratuitamente i suoli arenosi formatisi per il ritiro del mare (per una profondità di una sessantina di metri) agli agricoltori frontisti, «a condizione vi realizzassero una semina di pini domestici, in quantità sufficiente a creare una barriera ininterrotta lungo tutto il litorale, per difesa dai venti marini»¹⁰³. Dopo quella concessione, una relazione al granduca del Gonfaloniere di Pietrasanta del 14 marzo 1829 chiedeva che anche i nuovi acquisti di spiagge che si formavano «di anno in anno» venissero attribuiti agli stessi agricoltori

all'oggetto di farsi delle regolari piantagioni di pini domestici che l'esperienza ha dimostrato evidentemente che prosperano in modo lusinghiero anche in questo litorale, e farvi sorgere in tal guisa una estesa e non interrotta barriera con notevole vantaggio non solo della pianura e delle coltivate colline del Vicariato, ma ancora dei territori più lontani dal mare.

¹⁰² Ivi, pp. 55-56; L. ROMBAI, *Il territorio della Versilia di Pietrasanta nella cartografia dei secoli XVI-XVIII*, in *Imago Versiliae 1513-2013*, a cura di L. Belli, C. Nepi, Pietrasanta 2014, pp. 84-85; e *Il Forte allo Scalo dei Marmi. Da presidio costiero a simbolo della città*, a cura di L. Belli, C. Nepi, Pisa 2005.

¹⁰³ NEPI, MAZZEI, *La Macchia di Marina*, cit., p. 63.

Tale istanza venne senz'altro accolta, come dimostra la perizia di Patri-zio Botti del 14 aprile 1830¹⁰⁴.

Sta di fatto che la descrizione con elenco delle piante del Gabinetto di Botanica dell'Università di Pisa del 15 gennaio 1888 informa che, nell'intera Versilia da Cinquale a Torre del Lago, «cominciando dal mare, troviamo dapprima una zona litoranea di nude arene, in cui abbondano le piante marittime, alla quale succedono estesi boschi di pini e folte macchie di lecci e di ontani, spesso interrotte per dar luogo ad ubertosi vigneti» (*ivi*, pp. 69-70.). E che Guido Carocci nel 1899-1900 – come per Marina di Pisa e altre stazioni turistiche più a sud – si sofferma, per Forte de' Marmi, sull'importanza delle pinete «che offrono un grato asilo ai raggi del sole (...). Le pinete ed i boschetti prossimi al villaggio, la facilità delle comunicazioni, le compagnie amichevoli e geniali che gli annui ospiti estivi hanno costituite, aumentano le lusinghiere seduzioni della località e Forte dei Marmi prospera e si accresce a vista d'occhio». Così per Viareggio, che

è fiancheggiata da folte e vastissime pinete che nei grandi calori servono di piacevole e fresco luogo di asilo e di passeggiata. Presso la pineta di mezzogiorno è stato impiantato da vari anni il Balipedio, uno stabilimento militare che serve per le esercitazioni e gli esperimenti dell'artiglieria marina. Per iniziativa dei principi Felice ed Elisa Baciocchi prima e della duchessa Maria Luisa di Borbone poi, l'ultima delle quali fabbricò pure la sontuosa villa nella pineta di Levante, come centro di una grande tenuta agricola¹⁰⁵.

Più a settentrione, nella costa di Carrara e Massa, negli anni '70 e '80 del XVIII secolo riprese slancio la politica di allivellazione ad agricoltori dei terreni comunali della pianura, avviata fin dalla metà del XVI secolo, con i consueti obblighi di messa a coltivazione per la produzione soprattutto di ortaggi e anche per l'impianto di boschi (soprattutto di pini e secondariamente di lecci e ontani nelle fasce a mare) – come si era iniziato a fare a Viareggio dopo il 1747 – ma tali operazioni di rimboschimento non produssero, almeno nell'immediato, risultati di grande rilievo. Invece ebbero grande successo gli interventi agrari che dalla pianura interna arrivarono spesso fino alle spiagge: tale aspetto «non mancava di colpire, soprattutto, il forestiero per le cure di cui essa [coltura] veniva fatta oggetto e i frutti che se ne traevano»¹⁰⁶.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 65-68.

¹⁰⁵ G. CAROCCI, *Bagni e villeggiature in Toscana*, Firenze 1900, pp. 21-27 e 43-45.

¹⁰⁶ S. GIAMPAOLI, *Vita di sabbie e d'acque: il litorale di Massa (1500-1900)*, Massa 1984; e A. GUARDUCCI, M. PICCARDI, L. ROMBAI, *Torri e fortezze della Toscana tirrenica. Storia e beni culturali*, Livorno 2014.

Nell'esile fascia interposta fra gli orti del Tombolo e il mare, è a partire dagli anni della Restaurazione, fra 1815 e 1830, che si assiste, ora qua ora là, in limitati appezzamenti ancora spogli di vegetazione, all'introduzione del pino, soprattutto di quello marittimo, secondo l'esempio positivo del litorale di Pietrasanta e della Versilia viareggina. La diffusione del pino nella marina apuana si intensifica negli anni '30: in queste piantagioni si distinsero, nella seconda metà di quel decennio, il conte Francesco Del Medico a Marina di Carrara e il conte Pietro Guerra a Marina di Massa, quest'ultimo nell'ambito della bonifica del latifondo del Campaccio avuto in enfiteusi dal Comune di Massa; anche negli altri livelli concessi a privati si prevede la forestazione con pino domestico, marittimo e silvestre che, dal 1839, interessò quasi tutto il litorale. Nonostante le difficoltà pedologiche e climatiche, «l'impresa ebbe esito positivo: i semi attecchirono»¹⁰⁷.

In ogni caso, la nascita, negli anni '60 e '70, delle due marine di Carrara allo scalo con dogana di Avenza e di Massa allo scalo con dogana del Frigido-San Giuseppe fu assai lenta. Sorsero dapprima alcune villette (qualche altra venne costruita a sinistra del Frigido e ai Ronchi nella pineta). Al Frigido, solo fra gli anni '80 e '90 aumentarono le costruzioni intorno alla dogana: cominciava allora a delinearsi «un minuscolo borgo con un tracciato di strade lungo le quali crescevano piccole costruzioni occupate da pescatori, operai, ecc. (l'attuale via Colombo fu la prima). Le ville sorgevano invece un po' qua e un po' là», tanto che nel 1890 venne costruita la tranvia Massa-Marina, che servì ai turisti e al trasporto dei blocchi di marmo al pontile imbarcatore. Da allora, prende vita Marina di Massa, come anche un po' più a nord si sviluppa Marina di Carrara, insieme con la graduale urbanizzazione turistica dell'intero litorale apuano che a est va a congiungersi (mediante la realizzazione del viale litoraneo subito dopo la Grande Guerra) con Ronchi al Cinquale e alla sempre più rinomata città lineare (in formazione nel corso della seconda metà del XX secolo) di Forte dei Marmi-Viareggio: con l'impatto negativo però dell'erosione del litorale, manifestatosi soprattutto a partire dall'immediato ultimo dopoguerra, in seguito anche all'urbanizzazione del Tombolo e alla costruzione di strutture portuarie a mare, intrusioni svolgenti funzioni perturbatrici nei riguardi delle correnti marine¹⁰⁸.

In considerazione di questi successi verificatisi nella Toscana tirrenica settentrionale, non fa meraviglia che l'allargarsi, dal 1828, delle operazioni di bonifica a tutte le pianure litoranee comprese fra Rosignano-Vada e Al-

¹⁰⁷ GIAMPAOLI, *Vita di sabbie e d'acque*, cit., pp. 106-122.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 189-194.

berese abbia portato, come corollario – da parte della proprietà fondiaria o dello stesso Ufficio del Bonificazione granducale –, la semina o l'impianto dei pini soprattutto domestici sui tomboli, con fini ambientali, sanitari, economici e turistici insieme: a Vada come a Cecina, a Bibbona e a Bolgheri come a Donoratico, a San Vincenzo come a Rimigliano e a Baratti, a Piombino e in tutta la sua costiera fino a Follonica e Scarlino.

Anche la pineta domestica del Tombolo di Alberese ebbe la sua prima origine nelle semine effettuate, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, dai nuovi livellari principi Corsini nell'antica tenuta dei Cavalieri di Malta, e precisamente poco a valle del Salto alla Cervia; ma il suo ulteriore grande potenziamento decorre dal 1839 in poi, quando l'azienda di Alberese – tornata allo Stato otto anni prima – venne acquistata privatamente dal granduca Leopoldo II. Al 1824, secondo il catasto, la pineta si estendeva per circa 96 ettari e nel 1839 si era accresciuta a 290 ettari, utilizzati – come anche successivamente – per la raccolta dei pinoli e per il pascolo: nel corso di quello stesso secolo e anche all'inizio del successivo essa venne assai ampliata, anche con semine di pino marittimo – specialmente più vicino al mare, al fine di proteggere la stessa pineta domestica e le coltivazioni dai venti marini – e oggi si presenta come corpo regolare di circa 513 ettari, con settori esclusivamente a pino domestico, altri a pino marittimo e altri con mescolamento delle due specie¹⁰⁹.

Ugualmente, nel litorale di Migliarino – fin dai tempi rinascimentali organizzato nella immensa Tenuta Salviati –, la grande pineta domestica, «suscettibile di offrire una buona rendita», fu introdotta fra il 1854 e il 1887 con la direzione dell'agronomo austriaco Roberto Keller, che riorganizzò in modo radicalmente nuovo l'omonima Macchia, anche mediante la bonifica dei piccoli acquitrini ivi esistenti e l'apertura di vie di penetrazione¹¹⁰. Addirittura, agli inizi del XX secolo la pineta fece di Migliarino «il centro più importante d'Italia per la produzione di pinoli»¹¹¹.

Già nel 1861 Giuseppe Toscanelli ricorda le pinete di Migliarino che si stavano congiungendo a quelle, assai produttive, di San Rossore e del

¹⁰⁹ L. ROMBAI, *Le trasformazioni del paesaggio in età moderna e contemporanea*, in *Il Parco della Maremma. Storia e natura*, a cura di Z. Ciuffoletti, G. Guerrini, Giunta Regionale Toscana, Venezia 1989, pp. 65-66; D. BARSANTI, *La tenuta granducale dell'Alberese dal XVI al XX secolo*, in *Il Parco della Maremma. Storia e natura*, cit., p. 77; P. PIUSSI, M. TEOBALDELLI, *La pineta e la macchia: dinamica, conservazione e gestione*, in *Il Parco Regionale della Maremma e il suo territorio*, Pisa 2007, pp. 224-225; e GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 18.

¹¹⁰ R. MAZZANTI, M. SBRILLI, *Le carte del territorio di Vecchiano nell'Archivio Salviati*, in *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti documenti immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera 1988, p. 255.

¹¹¹ *Il Parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli: la storia e il progetto*, cit., pp. 62 e 64.

Tombolo di Pisa e di Coltano¹¹². Di modo che, tra la metà del XVIII e la seconda metà del XIX secolo, arrivò a «costituirsì una barriera di pinete – disposte “a spessi filari e divise in quadrati” – abbracciante l’intera costa tirrenica settentrionale, dal Calambrone e Marina di Pisa fino a Bocca di Magra, in un’unica splendida fascia verde che avrebbe fatto da sfondo a una delle più belle zone balneari d’Italia»¹¹³.

Nella Toscana continentale, solo nell’Orbetellano la pineta (se si fa eccezione per quella antica e ormai mal ridotta della Giannella) continuò a mancare fino al XX secolo. La Feniglia, ancora all’inizio di quel secolo, era rivestita da

un misero ceduo di olmi e frassini, e la distruzione dell’antico bosco [sicuramente non a pineta, nei secoli XVI-XVII] non parrebbe estranea alla costruzione delle opere di difesa di Orbetello e dei forti sopra Port’Ercole. Come noto, il rimboschimento della Feniglia inizia nel 1911 per impedire lo spostamento delle sabbie nella laguna di levante¹¹⁴.

Più a nord, la pineta «lunga e stretta fra l’Osa e l’Albegna» è di data anche più recente: «inizio degli anni Trenta del XX secolo, nell’ambito delle bonifiche idrauliche di Campo Regio e dintorni»¹¹⁵; essa è dovuta, infatti, all’opera dell’omonimo Consorzio di Bonifica creato nel 1928. Allo stesso periodo risale l’impianto della pineta del Tombolo di Burano da parte del Genio Civile e della società SACRA, grande proprietaria dell’area.

Quanto all’Arcipelago – isole d’Elba, Giglio, Pianosa, Gorgona e Capraia – questo poté essere dotato di pinete per oltre 2500 ettari di cui oltre 2000 nell’isola più grande (in assoluta maggioranza di pini domestici, e anche con pini marittimi e di Aleppo, e spesso con presenza di lecci, sughere e cipressi, impianti da allora più volte danneggiati dagli incendi accesi negli ultimi cinquanta anni) solo tra il 1950 e la seconda metà degli anni ’70, specialmente con i rimboschimenti effettuati prima «ad opera dei cantieri-scuola» e poi di progetti finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno o da altri capitoli statali e da ultimo anche regionali¹¹⁶.

È comunque da sottolineare la presenza di pini marittimi intorno alla metà del XVI secolo nelle aree dell’Enfola e di Marciana, come già enun-

¹¹² TOSCANELLI, *La economia rurale*, cit., 1861, pp. 60-61.

¹¹³ GIAMPAOLI, *Vita di sabbie e d’acque*, cit., pp. 154-158.

¹¹⁴ GABBRIELLI, *Origine delle pinete litoranee*, cit., p. 18.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 18.

¹¹⁶ P. GATTESCHI, C. ARRETINI, *Indagine sui rimboschimenti dell’Arcipelago Toscano*, Firenze 1989, pp. 10-11, 24 e 31; e L. SUSMEL, *I rimboschimenti nell’Arcipelago Toscano*, «Lo Scoglio», 30, 1991, pp. 35-38.

ciato – a proposito della descrizione della pineta di Gualdo e Troia – nel 1548, quando, per l'edificazione della nuova città fortificata elbana di Portoferraio, voluta da Cosimo I dei Medici, furono utilizzati appunto i pini salvatici – almeno una ventina per località – dell'Enfola e di Marciana¹¹⁷.

Ma è certo che, quando, tra la seconda metà del XIX secolo e la seconda guerra mondiale, si fece sempre più forte la spinta dell'economia del turismo balneare – che, da Viareggio, da Marina di Pisa e da Livorno, si spingeva sempre più profondamente verso il nord (nella costa versiliana-apuana), e persino verso il sud (come ad esempio ad Ardenza, ove il primo nucleo fu una serie di palazzine in un grande semicerchio, costruite nel 1840 su disegno di Giuseppe Cappellini), sino alle terre ancora sottoposte alla secolare insidia della malaria”, quelle maremmane, e ovviamente verso l'Arcipelago con l'Elba e il Giglio –, la fortuna della pineta, specialmente la domestica, fu ovunque inarrestabile. Nacquero, allora, non poche marine con la loro conformazione regolare, data da caseggiati plurifamiliari, ville e villette (non di rado con giardini) edificati nei tomboli ricoperti da boschi e da pinete, su vie rettilinee parallele alla spiaggia intersecate da strade a esse ortogonali. Si formano gradualmente ed evidenziano, in tal modo: il sistema a nord del Serchio, costituito da Marina di Carrara, Marina di Massa, Forte dei Marmi, Marina di Pietrasanta (con le località Fiumetto, Tonfano, Motrone, Focette), Lido di Camaiore e dalla principale di tutte – Viareggio, con l'appendice di Torre del Lago; gli insediamenti di Marina di Pisa e Tirrenia, dopo l'interruzione della vasta area agricola e forestale di Migliarino-Vecchiano e San Rossore, con il proseguimento livornese di Calambrone. Dopo Livorno, questi villaggi di vacanza riprendono, in piano e in colle, con le marine di Ardenza e Antignano, di Quercianella e Castiglioncello; infine, a qualche decina di chilometri di distanza, le più isolate marine di Cecina, San Vincenzo, Follonica, Castiglione della Pescaia e Marina di Grosseto¹¹⁸.

Ovviamente, tali processi di valorizzazione turistica del litorale non sono esenti da una inversione di tendenza rispetto alla valutazione della pineta che si aveva nel passato (seppure in termini economico-produttivi piuttosto che paesistico-culturali e ambientali). L'urbanizzazione dei tomboli a fini residenziali e la costruzione degli stabilimenti balneari e delle altre strutture e infrastrutture comportano, infatti, il sacrificio di molte aree rivestite ora a bosco e ora pineta, anche nel caso di impianti contemporanei. Gatteschi e Milanese calcolano nel 1990 che, alla fine del XIX

¹¹⁷ ASE, *Mediceo del Principato*, 390, c. 621-22; e 390/A, c. 766.

¹¹⁸ *Toscana*, Milano 1935.

secolo, gli impianti a pineta della Toscana costiera settentrionale («disposti pressoché senza interruzione da Marina di Carrara e Livorno») ricoprissero ben 11.000 ettari: da allora la superficie pinetata costiera sarebbe diminuita non poco (utilizzando la Carta forestale italiana del 1936, all'epoca si calcolano 9900 ettari per l'insieme delle tre province di Massa Carrara, Lucca e Pisa), per effetto dei «primi massicci fenomeni di urbanizzazione, soprattutto in Versilia», che si sarebbero assai accresciuti negli anni del miracolo italiano: tanto da determinare «la frantumazione della fascia più sottile (quella a nord di Viareggio) in una serie di brandelli sparsi»¹¹⁹.

¹¹⁹ GATTESCHI, MILANESE, *Ricognizione sullo stato delle pinete del litorale toscano*, cit., pp. 9-10.

ALFIO GRASSO

LA COLTURA DELLA VITE
NELLA SICILIA CINQUECENTESCA
E I PRINCIPI PRESCIENTIFICI ELABORATI
DAL NOTESE ANTONINO VENUTO

1. La coltura della vite in Sicilia ha una sua lunga e millenaria storia. Ciò, in parte, è dovuta alla posizione geografica dell'Isola, la quale essendo posta al centro del Mediterraneo, per questa sua particolare collocazione non ha potuto evitare di essere attraversata da esperienze e culture diverse, le quali hanno avuto modo di influenzare le popolazioni e imprimere a queste le loro empiriche tecniche agronomiche e di coltivazione della vite. Deve rilevarsi che durante la dominazione angioina e fino ai vespri (1266-1281), l'attività viticola, come del resto tutte le attività economiche, rallentarono il loro sviluppo e subirono una forte battuta d'arresto. Fu con l'avvento degli aragonesi (1282-1516), che la viticoltura siciliana si riprese¹ e, in particolare, poi, a seguito della morte di Ferdinando II d'Aragona e con l'ascesa al trono di Carlo V d'Asburgo, della dinastia spagnola, che si registrò un suo costante avanzamento il quale caratterizzò, seppure ancora nella sua forma rudimentale, i secoli XVI e XVII. Può dirsi, in generale, che la viticoltura siciliana, col Medioevo, conobbe una sua forte espansione.

L'economia del Cinquecento sembra essere caratterizzata dalla coltura viticola; la produzione, infatti, che ne conseguiva finiva, non rare volte, col coinvolgere – tanto nelle operazioni di vendemmia quanto in quelle di commercio – larga parte della popolazione attiva, sia rurale che urbana. Questo fatto consentì alla viticoltura di espandersi non solo nelle zone votate ad essa, ma anche nelle contrade interne dell'Isola in conseguenza soprattutto dell'insediamento delle popolazioni rurali in aggregati di nuova

¹ L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici prima dell'abolizione della feudalità*, Palermo 1911, p. 31, il quale nota l'avvenuta costituzione di numerose società con lo scopo della vendita di vino, nonché la nascita di corporazioni di «maestranze di bottai», mentre nel territorio catanese nasceva la «maestranza di vigneri di Catania» che era già attiva sin dal 1435.

fondazione. Ma alla diffusione del vigneto contribuirono diversi altri fattori, uno dei quali, secondo Luigi Genuardi², fu dato, appunto, dai baroni allorché pensarono di ripopolare le campagne fondando centri agricoli, mediante *licentia populandi*, in quelle zone dove «i terreni erano argillosi o marnosi, ove per la mobilità del terreno non allignava alcuna vegetazione». Ma la promozione di borghi rurali ebbe luogo anche in quei terreni la cui qualità «era buona per la produttività [e] dove le acque potabili vicine all'abitato non scarseggiavano». Ed era in queste contrade che si verificava un maggiore affluire di popolazione nuova, la quale attratta dalla fertilità della terra, dalla coltura viticola e olivicola «si intensificava più facilmente, formandosi le *chiusure* o *chiese*, piccole proprietà ricevute a censo, e coltivate [appunto] a vigneti, oliveti, mandorleti, frutteti, e ove abbondava l'acqua, a giardini ed ortaggi». Sorsero o si ingrandirono, così, mediante un moto migratorio, tra '400 e '500, oltre 80 centri, i quali furono di stimolo anche all'immigrazione albanese che, nel medesimo periodo, portò alla formazione di nuove colonie «come Palazzo Adriano, Piana dei Greci, Contessa, Biancavilla, Mezzojuso, ecc., divenute poi anch'esse comuni, coi loro statuti modellati sull'esempio di quelli offerti dalla tradizione»³. Occorre notare che al ripopolamento delle campagne, da un lato, contribuì la crisi dell'industria dello zucchero, determinando l'abbandono dei terreni tradizionalmente destinati alla coltivazione della canna da zucchero che furono trasformati in vigneti e, dall'altro, si verificò un processo di riconversione colturale del pascolo e del bosco in vigneto; processo avviato da esponenti avveduti «del patriziato urbano [i quali] utilizzavano grandi appezzamenti di terreno ottenuti in enfiteusi dagli enti ecclesiastici per canoni in denaro o in natura (decima), realizzando vigneti di parecchie decine di migliaia di ceppi»⁴, come quegli 80.000 ceppi impiantati tra Bagheria e Ficarazzi, nel palermitano, i 14.000 a Monte S. Giuliano⁵ e i 25.000 a Pietra di Belice⁶, pari a una superficie di circa 12 salme coperta a vigneto⁷.

Tuttavia, tale espansione incontrava difficoltà oggettive che le impedivano, in generale, di essere razionale e moderna per il fatto che «i nostri villani – dirà Pietro Lanza qualche secolo più avanti – nulla o poco badando

² GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici prima dell'abolizione della feudalità*, cit., p. 46.

³ F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia, dal secolo XI al XIX*, Bari 1948, p. 149.

⁴ O. CANCELA, *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma 2001, p. 211.

⁵ ID., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1989, p. 76. ID., *La viticoltura siciliana nel Cinquecento*, «Trapani nostra», n. 2-3, 1982, p. 69.

⁶ H. BRESC, *La feodalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Napoli 1980, vol. III, p. 529.

⁷ Per le notizie che fornisce Filippo Nicosia (*Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, Palermo MDCCXXXV, p. 54), in un tumolo di vigneto si piantavano circa 625 viti.

(...) destinano per la vigna qualunque terreno che riesca loro acquistare, piantano i tralci di qualsiasi qualità, e fanno miscela di tutte le innumerevoli specie, che il caso, o il capriccio li somministra»⁸. Ma, per vero, costui dimenticava che responsabili dello stato di arretratezza del sistema agrario non erano i «villani», che non avevano i mezzi necessari per apportarvi i rimedi opportuni, e non era solo un fatto culturale di costoro, ma della grande proprietà terriera, la quale ancora, sul finire del '700 e nonostante il richiamo del Balsamo a «tornare alla terra», continuava ad affidare a grossi gabelotti e borghesi la gestione delle loro terre, le quali venivano poi cedute a contadini con contratti angarici⁹ e precari che scoraggiavano quest'ultimi ad intraprendere ogni iniziativa atta ad elevare l'agricoltura ai livelli di quelle del resto d'Italia e d'Europa.

2. Il Cinquecento siciliano, seppure attraversato da una lunga ondata di malessere destinato a sfociare in una complessa trama di congiure e di rivolte che interessarono l'ambiente politico isolano il quale mal tollerava la presenza degli spagnoli¹⁰, non mancò di dare segni per una svolta di carattere economico, culturale e scientifico all'agricoltura. Svolta che era ormai largamente sentita nell'ambiente isolano, sebbene nel quotidiano operare stentava ad affermarsi. Ciò, forse, lo si deve alla mancanza di strumenti appropriati (ricerca, sperimentazione, ecc.) che, invece, erano presenti nell'Italia continentale e nell'Europa e dove, tra l'altro, numerose erano state le edizioni di libri di agronomia e di giardinaggio nei quali, per quel che attiene questa nota, la coltura del vigneto trovava un posto considerevole.

In Sicilia, coevo agli scrittori che diffondevano la coltura viticola, fu il notese Antonino Venuto, il quale, nel 1516, a Napoli, diede alle stampe un libretto di una settantina di pagine, scritto in dialetto siciliano, dal titolo *Notensis de agricultura opusculum*¹¹, nel quale l'Autore prendeva in consi-

⁸ P. LANZA, *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia ed il modo di rimediarvi*, Napoli 1786, p. 52.

⁹ Non diversamente dal Lanza la pensava Paolo Balsamo (*Memorie inedite di pubblica economia ed agricultura*, Caltanissetta-Roma 1983, p. 98), il quale annotava che i contadini «con minore avvedimento fanno (...) se tutte le viti e tutte le uve uguali tra loro fossero, o la differenza che vi ravvisano non d'altronde derivasse che dal caso e dalla cieca influenza di cagioni inevitabili, nel porre una nuova vigna ficcano essa in terra e mettono sotto maglioli di ogni sorte alla rinfusa»; tuttavia il Balsamo, diversi anni dopo, non mancava di indicare che la vera causa di tutto ciò che accadeva nel mondo agricolo era dovuta alla formazione di una classe di imprenditori-proprietari attivi e non assenteisti (cfr. P. BALSAMO, *Giornale di viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, Palermo 1809, p. 286).

¹⁰ R. CANCELILA, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9, 2007, p. 49.

¹¹ L'opera di A. VENUTO, *Notensis de Agricultura opusculum*, ideata attorno al 1510 fu stam-

derazione le diverse specie arboree coltivate in Sicilia – dall'*arangio* alla *zinzola*¹² – e nel quale, appunto, includeva, come una sorta di appendice, diverse pagine destinate alla viticoltura. La pubblicazione del volumetto, unico nel suo genere, per il tempo in cui esso fu stampato (e fu anche lodato¹³), deve intendersi nel suo insieme come un modo di elevare al rango di scienza l'arboricoltura siciliana, consegnando al mondo agricolo isolano nozioni utili, capaci di superare il sistema arcaico in cui si trovava, affinché assumesse una forma avanzata e razionale che fosse in grado non solo di raccogliere gli echi del nuovo che avanzava, ma anche e soprattutto di prefiggersi lo scopo pratico di non vanificare sia il lavoro contadino che le risorse investite dagli operatori "capitalisti" del settore. Il Venuto, infatti, non sembra che abbia scritto l'*Opusculum*, come vorrebbe sostenersi, con lo scopo di guida «destinata alla cura del giardino urbano del conte di Cammarata»¹⁴ ed è anche irrilevante che egli, poi, volutamente, si sia astenuto dal trattare le piante erbacee poiché «tale ministerio e vile e rustico

pata (a di VIII de luglio 1516), a Napoli presso Sigismondo Mayer Alemanno, e successivamente, nell'anno 1536, in Vinegia, da Merchio Sessa e, poi, nell'anno del Signore MDXXXVII, sempre in Vinegia, presso Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni e ancora dopo, ma sempre in Vinegia, nel 1541, presso Merchio Sessa (il vecchio) e poi nel 1556, da gli heredi Gioanne Padoano (con l'aggiunta del sottotitolo *Denuo recognitum, & summa diligentia impressum*). Dell'opera di Antonino Venuto, da quanto ci informa Carmelo Trasselli (*Due antichi trattati d'agricoltura siciliani*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, 1967, p. 147) esiste copia presso la Biblioteca comunale di Palermo, Segn. Esp. I. B. 16, dal titolo *D'agricoltura, nel quale s'insegna il vero modo di coltivare i campi, i prati e gli orti, i giardini, le viti, gli arber e tutte le cose utili, e necessarie che s'appartengono all'huomo in materia di Villa*; esiste copia, sempre stampata a Vinegia (ma prima del 1540) presso Francesco Rampazotti poi, ristampata da Gio. Francesco Carrara, Palermo 1589. L'edizione napoletana del 1516 dell'opera del Venuto, col preciso intendimento di studiarne le interferenze tra il siciliano e il toscano, di recente è stata ristampata da Rita Pina ABBAMONTE col titolo *Il "De agricultura opusculum" di Antonino Venuto. Edizione diplomatico-interpretativa*, Alessandria 2008.

¹² Zinzola dal latino *Zizyphus jujuba* (v. CAIO SECONDO PLINIO [IL VECCHIO], *Naturalis Historia*, libro 12, c. 109) = Giuggiolo, albero da frutto antico coltivato da oltre 4000 anni per le sue aromatiche e saporite bacche. A chiusura del XXV capitolo dedicato alla Zinzola, il Venuto, «con la pèna in mano nellultime parole che fu a li venti de agosto nellàno sopradetto ad hora de nona», notava con animo triste e commosso quel che accadde nella città di Palermo, la quale «se mosse (...) arromore (rumoreggiando) còtra spagnoli e si ne occisero molti idio habbia lanime loro che for christiani». Sommosa contro gli spagnoli, i quali imposero nel Regno di Sicilia la ricerca di introiti alternativi (confisca di beni, vendite del bottino di guerra e di schiavi, ecc.) per far fronte alle necessità finanziarie determinate a seguito dell'occupazione di Tripoli (cfr. CANCELILA, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, cit., p. 49, che sostiene che i tumulti palermitani si verificarono nell'agosto 1511 e con questa concorda anche ABBAMONTE, *Il "De agricultura opusculum" di Antonino Venuto*, cit., p. XV, n. 7).

¹³ La prima edizione dell'opera del Venuto si apre e si chiude con due sonetti elogiativi scritti in toscano da Nicolaus Bononius e con un carme, posto a chiusura anch'esso elogiativo, scritto in latino dal presbiter Hippolitus Ariminensis Leometines. Le edizioni veneziane, successive alla prima, invece, contengono solo il sonetto iniziale del Bononius.

¹⁴ Testualmente, P. MUSSO, *Il lessico tecnico dell'agricoltura di Antonino Venuto*, «Bollettivo Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 20, 2000, p. 109.

et lo exercitio qllo in altro nò consiste che stare cò la zappa el fomere (vomere) in mano e che le pretermette dusarle in cibo te exorto, p che e pasto dàiali bruti et nò de rationali che p lhumidita frigidita e crudeza loro son de forte e pessima digestione»¹⁵, ritenendo le «herbe» piante non nobili, lasciando, così senza alcuna plausibile spiegazione, i contadini (i villani) che da quelle erbe si nutrono e traggono sostentamento, sullo sfondo dello scenario agrario isolano.

Tuttavia, il Venuto che era un “agricoltore” esperto nel rivolgersi all’insieme dei siciliani del settore suggeriva di non sognare e di non fare affidamento ai miracoli, ma di tenere presente i fatti oggettivi, palpabili, frutto delle loro fatiche e delle esperienze personali, realizzate con le loro mani; infatti disse loro: «voi che appresso a qsta arte andate habiate qsto secreto e donoue (donare) qsto còsiglo se venisse qlche arboro del paradiso terrette et dicessero le gèti che tale spetie de arboro fa frutti de oro da vna libra luno se nò ancor fruttato nò predete inserto (innesto) che p molto che vostra vita sia lòga anzi (anzi) morirete che de qllo vedati frutto»¹⁶.

Nella stesura di questo saggio ci avvaliamo dell’edizione veneziana del 1556, la quale, rispetto a quella del ’37 e alla napoletana del 1516, già malamente (toscanizzate) italianizzate, subì qualche ulteriore modifica, al fine di “toscanizzarla” meglio, cioè di renderla fruibile a un mondo agricolo più vasto, interregionale, o per dirla col Venuto stesso, renderla leggibile in tutte «le Italice parti».

Il Venuto, concepì la sua opera «alli milli cinco cento e dece» (1510), il quale «Vidèdo questa arte de agricultura in Sicilia essere male intesa e pegio operata per la cui causa le subiette piante non potere a tranquilla e perfetto fine peruenire (pervenire), (per cui) commosso de pieta de questa arte, fare un piccolo trattato deliberai»¹⁷. Il libretto del Venuto, per quanto dallo stesso premesso, sotto certi aspetti, dà la misura del grande interesse che, sin dall’inizio del Cinquecento, anche nell’ambiente siciliano, si assegnava allo studio della botanica e assurgeva a «fondamento dell’agricoltura»¹⁸, specie a seguito della pubblicazione del celebre *Trattato della Agricoltura* – scritto in XII libri da Piero De’ Crescenzi – il quale può definirsi un testo di letteratura agronomica medievale di straordinario e particolare interesse e al quale lo stesso Venuto era solito richiamarsi¹⁹. In questo quadro, occorre

¹⁵ Così VENUTO, *Opusculum*, cit. (Pagine non numerate, ma con nostra numerazione), [p. 4].

¹⁶ Ancora VENUTO, *Opusculum* cit., *Capitolo V. Della Cerasa*, [p. 22].

¹⁷ *Ivi*, [p. 1].

¹⁸ Cfr. M. AMBROSOLI, *Identificazione e riscoperta dell’erba medica nell’Italia Centro-settentrionale: 1400-1560*, «Quaderni storici», n. 3, 1985, p. 389.

¹⁹ Vale notare che nel secolo XV, con riguardo all’agricoltura, avevano discreta circolazione le

notare che, dal '300 a tutto il '500, l'attenzione prestata alla letteratura agronomica, non solo in Italia ma anche in Europa, fu notevole e si pose sì sulla continuità del sapere e delle pratiche poste nell'esercizio dell'agricoltura anche se, lungo questo periodo, destinatario di questi interessi, fu in particolare il padrone della *villa*²⁰, come peraltro lascia trasparire anche la stessa opera del Venuto.

3. Il lavoro del Venuto fu dedicato – «*donarte deliberai*» – al conte di Cammarata Federico Patelli (Abatelli)²¹, maestro Portulano del Regno di Sicilia che viveva a Palermo. Il Venuto, forse nell'intento d'ingraziarselo, non mancò di elargirgli lodi sperticate per le sue «tante memorande virtù e gloriosi gesti», delle quali aveva «notissima fama» ed era anche convinto che di quel lavoro il conte ne avrebbe fatto diretto uso e poteva «dilettar[si] [nell'] esercizio de agricoltura» e perciò lo indicava quasi come fosse il principale destinatario di quel lavoro e lo invitava ad avvalersi di quelle nozioni tecniche ivi contenute nella gestione del suo giardino o della sua *Maison rustique* (azienda).

Il libretto in «siculo idioma [fu] costru[i]to per esser, in queste nostre

opere classiche latine di Virgilio, Plinio, Columella e due opere medievali quella del De' Crescenti, citata nel testo, e quella di Alberto Magno, titolata *De platantion arborum* (cfr. H. BRESI, *Livre ed società en Sicile (1299-1499)*, «Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 3, 1971, p. 190).

²⁰ Cfr. J.L. GAULIN, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 3 *Produzione e tecniche*, a cura di P. Braunstein e L. Molò, Vicenza 2007, p. 146.

²¹ Il Patella, conte di Cammarata, era di origine toscana. Da documenti di fine Quattrocento il cognome del conte si leggerebbe ora Patella, ora Patellis, ora Abbatellis. Il conte Federico Abbatelli Cadorna, conte di Cammarata, con privilegio di re Ferdinando del 15 settembre 1509 fu nominato maestro portulano del Regno. Egli fu un mecenate, avendo raccolto attorno a sé poeti e scrittori, tra cui il Venuto, autore non solo del *De agricultura opusculum*, cit. ma anche della *Vita del beato Corrado eremita*. Alla morte di Federico II, detto il Cattolico, il Cammarata si schierò con i nobili che contestavano il viceré Moncada e, poi, sin dal 1522, prendendo spunto dall'esosità dei donativi alla Corona, capeggiò la congiura ordita d'una parte della nobiltà siciliana ostile a Carlo V, tanto che nell'aprile dell'anno successivo venne arrestato e rinchiuso in un carcere napoletano. Durante gli interrogatori processuali emersero accuse gravissime al punto di ritenerlo responsabile della congiura. Tradotto da Napoli in Sicilia e condotto davanti alla Regia Magna Curia venne condannato a morte e decapitato. Nel corso del processo, egli ammise di aver pensato alla possibilità di un intervento francese e di avere preso contatti con questi tramite il tesoriere del Regno Vincenzo Leofante. La congiura del 1522 deve considerarsi, per molti aspetti, come l'ultimo tentativo che caratterizzò il primo quarto del Cinquecento e va vista come reazione alla politica imperiale che Carlo V imponeva al Regno di Sicilia e all'introdotta Inquisizione spagnola nell'Isola. Per alcuni spunti delle rivolte siciliane nei primi venticinque anni del Cinquecento, cfr. CANCELLO, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, cit. Tuttavia non va escluso il fatto che il conte abbia agito per le difficoltà finanziarie in cui venne a trovarsi a seguito di una serie di operazioni speculative sbagliate che aveva concluso tra gli anni 1505-1509. Sul conte Abatelli, cfr. Voce, in *Dizionario Bibliografico Italiano*, 1974, vol. 17.

parti (in Sicilia), cò più facilitata da tutti inteso (anche se il siculo idioma venne) nobilitato (...) da alcuni vocaboli de quella eccelsa [e] principal lengua (che era la) toscana». In verità il lavoro del Nostro si inseriva nel contesto del dibattito aperto sulla lingua da adottare – il latino o il volgare – sia nella parlata che nella scrittura. Stupisce però che, nel momento in cui il volgare siciliano aveva una sua valenza culturale, il Venuto, nello scrivere il suo Trattato, ne rilevava la «bassezza del patrio parlare»²² e optava di modellare il volgare siciliano con il toscano «eccelso». Vero è che lo stesso Venuto con questo suo argomentare intese «aprire le porte et per el regno di Sicilia solamente liberta che trascorrendo *uada*» nel senso che avvertiva la necessità di un processo unificante della lingua letteraria, ma è poco chiaro il perché egli scrisse quel trattatello «in siculo idioma» se, in generale, l'orientamento letterario era rivolto al superamento del «patrio parlare». Presumiamo che il Venuto avvertì il bisogno che il suo “Trattato” fosse da «tutti inteso» e perciò lo scrisse «in siculo idioma»; cioè egli intese svincolare la questione della scrittura letteraria – materia riservata ai letterati – per affrontare i temi dell'agricoltura e dell'economia rustica dall'angolazione del quotidiano vivere e operare dei contadini, piccoli e medi, i quali avevano bisogno di una scrittura di livello “basso”, cioè di una qualche istruzione o conoscenza per concludere i loro affari, e per intendere bene «le loro carte o rapporti»²³ a cui erano interessati. L'asserzione della «bassezza del patrio parlare», infatti, a ben leggere, contraddirebbe quella che in effetti era la reale tendenza culturale, la quale, nel pieno e anche nel tardo Cinquecento, teneva in piedi il volgare siciliano non essendo scaduto a dialetto nella coscienza linguistica dell'ambiente isolano, tanto che si sosteneva che il siciliano non era un dialetto ma una lingua a tutti gli effetti²⁴.

4. Da una scorsa del lavoro è rilevabile che l'Autore al fine di dare un ordine sistematico alla materia trattata – ossia all'arboricoltura – mise in ordine alfabetico, invero molto raffazzonato²⁵, «arboro [per] arboro», de-

²² Così VENUTO, *Opusculum*, cit. [p. 4].

²³ In tal senso L. VIGO, *Della novella siciliana, de' suoi lessici e lessicografi*, «Effemeridi Scientifici e letterali per la Sicilia», n. 47, 1837. A sostegno di una Sicilia linguistica, preservandola dall'invasione e dalla pressione del toscano, si spinse C.M. AREZZO, *Osservantii dila lingua siciliana et canzoni inlo proprio idioma*, Missina 1543, ma su questi Autori si vedano le considerazioni critiche di F. LO PIPARO, *Il caso Sicilia: una nazione senza lingua*, in *Siamo una nazione?*, a cura di S. Schwarze, Tübingen 2005, pp. 39-53.

²⁴ A. DE' COSMI, *Riflessioni di filologia italiana e latina*, Palermo 1796, p. 32.

²⁵ Gli alberi di cui si occupò il Venuto sono: *Arangio*, cap. I (comprensivo di quattro specie, arangio amaro, cetro, lomina e scombo), *Azalora*, cap. II, *Barcocho*, cap. III, *Celso*, cap. IIII, *Cirasa*, cap. V, *Cotogno*, cap. VI, *Castagna*, cap. VII, *Charuba*, cap. VIII, *Fico*, cap. IX, *Granato*, cap. X, *Isbergio*, cap. XI (indicato solo nella Tabula [Indice], ma non nel testo. Nel testo il cap. XI, è invece

scrivendone per ciascuno di essi i modi di trattarlo e, quindi, di coltivarlo, piantarlo, innestarlo e potarlo, ma non si spinse oltre, cioè lasciò fuori dalle sue considerazioni sia il riconoscimento delle specie e le rispettive varietà dei vitigni, sia le conseguenti operazioni di raccolta e di conservazione del prodotto che pure richiedevano attenzione e tanta perizia.

In questa nota non ci occuperemo della generalità degli alberi trattati: limiteremo la nostra indagine alla coltura della vite in considerazione del fatto che questa coltura assumeva, in quel tempo, una sua particolare rilevanza economica. Il trattatello viticolo si compone di otto capitoli, nei quali l'Autore suggerisce le nozioni tecniche migliori, nella certezza di ottenere risultati produttivi soddisfacenti. Il Venuto, sulla base della sua esperienza e della conoscenza dei classici sull'arte agricola – da Catone a Varrone da Plinio a Columella, a Palladio, a Fra' Roberto (Caracciolo o da Lecce), a Pietro De Crescenzo – anche se ritiene questi inadeguati per ragioni di «*differentia daire o daperita de terreni per la piu parte da quanto quistoro dissero per la experientia fatta tutto el contrario ne la nostra Sicilia trouato hauemo*»²⁶, certamente molto apprese da loro e in segno di continuità con le loro opere, indica, nel *particulare*, la scelta del terreno più idoneo sul quale «procreare» (impiantare) la vigna, la scelta del magliolo, la sua messa a dimora, la diffusione della vite (per talea o propaggine), il tempo in cui procedere all'innesto, alla potatura e ai modi di trattare il vigneto.

5. Nell'intento di dare un quadro completo del trattatello viticolo, riteniamo opportuno di riprodurlo in siciliano toscanizzato e nella sua interezza allo scopo di offrire al lettore un documento storico sul modo in cui si descrivevano i primi elementi agronomici del settore e, al fine di renderne agevole e scorrevole la lettura, riteniamo, ove necessario, di integrarlo in qualche modo²⁷.

Il Venuto, introducendo il primo capitolo intitolato *Del trattato delle*

dedicato all'*Imbriacola* che come albero non compare nella Tabula), *Mendola*, cap. XII, *Nocepersico*, cap. XIII, *Noce*, cap. XIII, *Nocilla*, cap. XV, *Nespola*, cap. XVI, *Oliua*, cap. XVII, *Persico*, cap. XVIII, *Pomo*, cap. XIX, *Piro*, cap. XX, *Pruno*, cap. XXI, *Palma*, cap. XXII, *Pigno*, cap. XXIII, *Sorbo*, cap. XXIII e *Zinzola*, cap. XXV.

²⁶ Testualmente VENUTO, *Opusculum*, cit. [3].

²⁷ Al fine di renderne agevole la lettura del testo del Venuto riteniamo d'accompagnare, in parentesi rotonda, parole o termini non più in uso nel linguaggio corrente, di leggere le parole tronche come la "p" in "per" o di lettere accentate o meno come nei casi di "cò" o "nò" o "pche" o "tèpo" da leggere "con", "non", "perché" e "tempo" e così di seguito. Si è sostituito il segno, molto ricorrente nel testo, configurato in un cerchietto spezzato di sopra e con la punta destra del cerchio spezzato curvata all'interno, con la lettera "e"; leggere le lettere "v" in "u", es. "uva" e "uo" come in "vo", ad esempio "lauorato" da leggersi in "lavorato". In queste ultime ipotesi le relative lettere sono poste in corsivo. Altrettanto in corsivo sono riportate anche le parole latine che si incontreranno nel testo.

viti [e] che terreno vogliano quasi come premessa all'intero trattato, così si esprimeva:

«HAuèdo (avendo) scritto de gli arbori» i quali hanno «in comune la lor proprietà e natura e de lor resine e nocimenti ogni reparo, me piace trattare de le viti alcuna cosa».

Ed, invero, il Nostro riservando alla vite uno spazio a sé, rispetto alla generalità degli alberi, ci sembra che abbia fatto una scelta sensata, scientificamente provata, avendo la vite poche similitudini con gli alberi, trova plausibile una giustificazione oggettiva e, quindi, una sua trattazione separata. Pare che il Nostro si muovesse sulla stessa linea già tracciata dal De' Crescenzi, il quale, già nell'ultimo quarto del XV secolo, classificava la vite non come un albero, ma come «un'arbuscella umile molto: torta, nodosa, e scabrosa, che ha i pori latissimi, e gran midolla, e le foglie larghe, e tagliate, la quale senza potamento, e senza pali, e senza ajuto d'alberi, lungamente vivere, e convenevolmente durar non può. Il suo frutto è uva, del cui sugo si fa vino, liquore preziosissimo, ecc.», tanto da dedicare a questa particolare pianta l'apposito libro Quarto del *Trattato della Agricoltura*²⁸.

Passando ora ad argomentare sul contenuto del predetto capitolo I, il Venuto rilevava che:

... Et benche de viti siano piu varie specie e diuersita de lignagi, e vno piu che vnaltro possa sostenere vno mal terreno. Ama pure ogni lignagio bon terreno el quale terreno *deue hauere* (deve avere) queste conditioni quado se puo essere grande²⁹, e se nò se puo *hauer* questo almeno el poco terreno sia sopra rocche fragule (terreno friabile³⁰) con comessure (giunture) e aperture de terreno che in tal luochi molto bene allegnano o ne i luochi pendenti circondati da alteza che nominare se ponno conche³¹ e per el piu questo vol (vale per la) Sicilia e una vigna in tali luochi *viuera* tre volte più de una procreata (impiantata) in monti. Vero e che regioni ve sono che tali luochi bassi seu (ovvero a) valle hanno de si terre grande e acquose che de continuo ve dorme acqua³² che non ve se po far nulla, e per tale parte se fa in luochi alti come nella prima opinione dice Virgilio nel secòdo libro de la Georgica. *Bacchus amat colles, aquilonè (aquilonem) et frigida (frigora) taxi*, e pche settàta otto versi appresso dice. *Hic tibi praeualidas olim moltoq [multoque] fluentes [fluentis]*.

²⁸ P. DE' CRESCENZI, (*Liber ruralium commodorum*, poi titolato) *Trattato della Agricoltura di Piero De' Crescenzi, traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo Nferigno Accademico della Crusca*, nell'Istituto delle Scienze, Bologna MDCCLXXXIV, Libro Quarto, p. 188.

²⁹ Terre[no] grande = ricco di *humus*, forte, sodo, cfr. Voce in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, Palermo 1974.

³⁰ Rocche, plurale di rocca, terreno solido, Voce, in *Vocabolario Siciliano-Italiano Illustrato*, cit.

³¹ Conche, plurale di conca = Fossicella che si fa intorno ai pedali delle viti o altre piante (Voce, in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.).

³² Sul punto concorda NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 13.

Sufficiet Baccho vitis) e ottanta tre versi appresso dice *Collibus an plano melius sit ponere vites [vitem]*.

(*Quaere prius*)³³ e dice che sian scoperto el meridio (mezzogiorno) e con lui accorda Piero [De'] crescètio, ma credo che (questi) labbia preso da esso (Virgilio, e) questo nò me piace pche nò tutte regioni voglano essere scoperte del Meridio. *Verbi gratia* nella Italia è aire (clima) freddo, e humido el terreno sotto tali humori è freddo, e humido nella Barbaria è aire caldissimo e secco el terreno sotto tàta potètia de caldezza è caldo e secco nella Sicilia e aire temperato, benche in alcuni luochi sia vesata de venti caldi fra gli altri la principal cita del regno, Palermo che del meridio hauemo el silocho (scirocco) che brusirebbe el ferro. Per tào in Italia stàno bene scoperte del meridio in la Barbaria li mori fàno lor giardini et arbusti scoperti de tramontana in Sicilia che è aire tèperato donali il vento el sol tèperato scopti della bàda (parte) oriètale³⁴. Et dicano dotti homini chel sole orientale è el piu sano e da piu nutrimento ali animali e alle piante che altro.

*Della Conditione del Maglolo*³⁵. *Cap[itulo] II.*

IL Maglolo *deue* essere de vite fructante, el bello e [seguendo, forse, un'antica pratica ritenne anche suggerire che era] utile tagliare de magloli è al crescente de la luna e che menì tramontana³⁶, el piu da fugere (fuggire) e il silocho (scirocco), e che (il magliolo) habbia soi nodi spessi, e non dottare si nò è molto lungo e grosso, ma piu tosto che sia appresso al sottile, chel maglolo grosso con soi nodi rari è disutile. *Et maxime* quelli che son presi de i costati de la vite che son sterili che non produchino frutto, e de quel capo che viene de la matre tagliane e getta qualche cosa che accosi piantandolo non è sì fruttuoso e che sia tagliato tondo appresso el nodo³⁷.

³³ Per i versi citati nel testo di Publio Virgilio Marone, v.li *Georgiche*, libro II, in *Tutte le opere* (con Introduzione e note di E. Cetrangolo e un saggio di A. La Penna), Firenze 1966, pp. 148, v. 114, 152, v. 190-191, 156, v. 273-274. Nel testo le parole latine, poste tra parentesi, differiscono da quelle scritte dal Venuto, ma sono identiche a quelle della edizione curata dal Cetrangolo.

³⁴ DE' CRESCENZI, (*Liber ruralium commodorum*, poi titolato) *Trattato della Agricoltura di Piero De' Crescenzi, traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno Accademico della Crusca*, cit., pp. 198-199, il quale riporta la descrizione del sito dove impiantare le viti si richiama a VIRGILIO, *Georgiche*, Libro secondo, cit., p. 156, versi 260-280.

³⁵ Maglolo (Magliolo): talea di vite preparata con la parte basale del tralcio di un anno, con aderente un pezzo di legno di due anni.

³⁶ Criterio suggerito, qualche tempo dopo (1572), anche da M.A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Appresso Camillo, & Rutilio Borgomineri fratelli, al Segno di S. Giorgio, Venetia MDLXXII, p. 63, il quale ritiene di tagliare il magliolo «sempre nel crescer della luna, e dopo Mezo di al tardi, e piantandoli anco quanto più tosto si può ne i primi giorni di essa». Anzi, sul punto NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 46, aggiunge che il magliolo va tagliato non solo al «crescere della luna» ma anche al soffio della tramontana e che da «esperimenti [fatti] si ha veduto appigliar quasi tutti quelli che si tagliano con tal vento, e quelli tagliati in particolare quando soffia l'australe».

³⁷ Cfr. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 59, il quale avendo fatto esperienza di tagliare il magliolo «appresso il nodo», secondo le indicazioni del Venuto, nota che «ritrov[ò] il taglio tondo fatto nel nuovo, ed aver fatto la radica lunga, che si profundava a piombo nella terra. E tagliandosi a temperatura di penna, e non tondo, con tutto che sia nel nuovo, col pericolo di farlo seccare; e se vive non può fare il chiodo, che si profundasse, come si desidera».

Del modo del piantare. Capi[tolo] III.

Ben *lauorato* e *pastinato*³⁸, el sopradetto terreno (ordinato) a sesto de arato o de zappa come te (coltivatore) è stato i piacere. Prède el maglolo sordo che nò sia alcun ràto mosso se nò che harai deboli vite e male racinante³⁹, e con palo che fa la piu forte vite che altra maniera sia bèche la Corona de poeti de lingua latina nel secondo libro de la *Georgica*⁴⁰ dice che la porpagine faza piu forte vite nò è el vero, ma cò el palo⁴¹, e tirato che lo hai fore della suficiète profundita quello che metti affondo el maglolo le metta prima *vn* poco de terra sottile accioche *fatore* (favorire) quella stretteza della punta (punta) del palo e cossi intrare bene e lassera sotto de se vacuo, che per tal defetto molti sene perdino che al *cafullare* (cacciare dentro) nò ve gionge el palo abasso e *cafulalo* bene e passa inante sequèdo el tuo *lavoro* insino alla fine de tua volonta, e nò essere *auaro* (avaro) de darli li sufficienti còci acioche *biua* bene: pche è herba de aqua e de sole.

Del gouerno de essa vite. Cap[itolo] IIII.

Et per gouerno de essa pianta si *deue* impalarse cò piccoli e sottili pali. Et e qua de farle *vno* *utile*, ma villani nol prezano (non apprezzano), el palo nò se *deue* mettere de la bàda oriètale, ò del meridio, p nò li *leuar* la nutricion de laire, ma della banda del suo crodel nemico della tramòtana e nò andar *vacelàdo* che ve *vn*altra ragione che à tutte piàte la principal radice appoi dal *chiuo* (fittone⁴²) è qlla della bàda del meridio e è grossar magisterio còbatterle de palo. Il secòdo anno se vole *isbarbolare*⁴³ che molte vigne se perdino p nò essere sbarbolate chi nò sa che se bisogna sbarbolare chi se crede che sia sbarbolata e cossi la vite se mette affar *lauoro* nelle barbole rasenti terra et lassa e abandona locchio profondo el quale è *chiuo* (fettone) gràde forteza de essa vite e si se fa *vna* *sparacogna*⁴⁴.

Del roncare de viti. Cap[itolo] V.

Lo roncare de viti còe *icomèza* a far fredo che p necessita de *cultiuarse* el terreno se fa nò che sia *utile* imò è detrimento de la vite e è qua de dir belle cose. O putatori che p far vostri guadagni putate inàte tèpo male p patroni de vigne (hor pche). Sta ad *vdire* la ragiòe le viti e li arbori come *icomenza* à far fredo e le còtinue aque gli vien meno el calor

³⁸ Pastinato, termine arcaico dal latino *pastinatum* = terreno sottoposto a scasso (v. CAIIO SECONDO PLINIO [IL VECCHIO], *Natutalis Historia*, cit., libro 17, c. 143).

³⁹ Racinante = Tralcio che si lascia alla lunghezza di due, tre o quattro occhi. Dicasi anche di quelle viti che fruttano abbondantemente, voce in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.

⁴⁰ Cfr. P. VIRGILIO MARONE, *Georgiche*, Libro II, p. 144, V. 63.

⁴¹ Sul punto concorda NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 54.

⁴² Fittone, asse primario della radice quando è provvisto di rami di limitata lunghezza e robustezza; cfr. relativa voce in *Nuovo corso completo di agricoltura teorica e pratica*, voce, vol. XII, Per i tipi della Minerva, Napoli 1829, p. 53.

⁴³ Per Sbarbolare = Sbarbettare, recidere, quando la pianta ha un anno o due di vita, le piccole radici a fior di terra che la vite ha emesso al di sopra del punto di innesto (v. «Bollettino» n. 24 – Dicembre 2007, del Parco dell'Etna).

⁴⁴ Sparacogna = Sparagio (selvatico), sermentoso di fronde perpetue (voce in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.), ma più semplicemente l'asparagio di campo che, non raccolto, si fa sterpo spinoso (cfr. L. SCIASCIA, *Occhio di capra*, Milano 2014). Nel caso di specie la vite non sbarbolata dalle piccole radici che si formano al di sopra del punto d'innesto darebbe l'impressione di essersi trasformata in una sparacogna.

naturale abàdonano le foglie e si se adormètano a prèder riposo, e onde p el possato la estate le radici notricano fiori frutti e foglie. Lo inuerno nel tèpo del riposo la summita de gli arbori e magloli rendono el merito alla matre, (e che) prima le pasce di primo alemèto della nutricion de laire. Et odi quel chi tegnio che prouar non se po, che de tal tèpo nel so riposo le radici se pasceno e notricano alcuna cosa della frescheza e succo de magloli, si che leuandole tal sussidio e non hauendo altro legname de abàdonare la sumita de mèbri suoi magloli p el tuo putar p tèpo abandonano resecando e indebolisceno la puta qlli doi (due) occhi che le hai lassato e restando piu e piu giorni senza la nutricion de laire che è el principal cibo de mèbri e de radici, e nò te far marauiglia se qllo anno viene pouera de legname e mal racinàti chi cui nò prède sufficiente cibo nò ha forza. Et per qsto el piàtare se deue far p tèpo mentre chel maglolo e abòdato de succo, el bello e vtile putare e taglature de viti secòdo sono le regioni e luochi caldi ò fredri come intenderai appresso nel potare capitolo septimo, ma nel nostro regno (Sicilia) generalmente godeti la luna de genaro⁴⁵ apoi del lignagio tre volte chel farai nelli primi de marzo pche molto teme el freddo. Et se voi legname al crescente della luna se voi frutto al mancamento.

Del Porpaginare de essa vite. Cap[itolo] VI.

La Fossa de la porpagine si deue far profonda secondo chie el terreno, si è magro e secco se deue far duo palmi e mezzo, si e terreno gràde o aquoso vn palmo e mezzo, si è mediocre duo palmi, e nelli capi della fossa el terreno sia taglato dretto e nò ad arco, e chi porpagina posto che harai la vite affondo se le dasse quattro digita de terreno sopra la matre e poi porpagisse li magloli sarebbe meglio, e bene attestati dritti e nò ad arco donàdole terreno de labri della fossa e nò de quella che ha tratto fora, lassando alcun tanto de conca acioche prima che venga larato ò la zappa venisse pioggia vi entri dentro e assesti el terreno⁴⁶.

Del potare e formazione de essa vite. Cap[itolo] VII.

Il putatore deue essere amaistrato e sperto de conoscere la diuersita e nature de legnagi pche diuersi lignagi e nature diuersi (richiedono) tèpi diuersi magisterii et manere de putare. Et secòdo sono li luochi caldi ò fredri deue dare el tempo de potare se laire (clima) è caldo, e grosso se deue far p tempo e poi vsare il tuo magisterio tagliare il maglolo tondo che è bello ne lochi delle genti. Ma se laire è sottile e freddo come in alcune montagne sono che son subiette agilate (soggette a gelare) el farai tardi, e qua nò tagliare el maglolo tondo lassa stare tal bellezza, ma ad onghia (innesto a penna)⁴⁷

⁴⁵ Sull'argomento, tra i primi a teorizzare la potatura nel mese di gennaio al crescere della luna fu Costantino C. DE NOTEVOLI, *Et utilissimi ammaestramenti dell'agricoltura, di greco in uolgare nouamente tradotto*, appresso Gabriel Giolito de Ferrarit, Vinetia 1549, Libro 2, cap. 1, e, in seguito condivisa dal Venuto; cfr. anche NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 88.

⁴⁶ Il Venuto nonostante dedichi alla propaggine il capitolo Vi sembra manifestare qualche perplessità e sconsigliava di praticarla. Egli all'impianto del vigneto mediante propaggine preferiva la talea (magliolo) che «deue essere de vite fruttante, el bello» (Capitolo II). Ricaviamo tale convincimento da quanto lo stesso Venuto ebbe a scrivere nel Capitolo III (Del modo del piantare). In quel capitolo, infatti, quasi in polemica con Virgilio (*Georgiche*, Libro II, v. 63), Egli così scrisse «nò e el vero che la porpagine faza piu forte [la] vite». Cfr. alcune considerazioni di S.C. MISSERI, *Un arboricoltore siciliano del '500*, «Tecnica agricola», n. 2, 1968, p. 134.

⁴⁷ Cfr. *ivi*, p. 150, il quale nota, tra l'altro, che l'innesto andava fatto «con l'apice a becco di clarino con la parte rialzata dal lato della gemma».

à tèperatura de pèna acioche el gielo nò habia luochu *oue* affermarse. Et secondo è la vite debole o forte lasserai la quantita de spalle e secòdo sono li luoghi alti ò bassi le darai la formatione, si è in monte me piace doi palmi releuata de terra si è in valle doi palmi e mezo. Et nota tu patrone de la vigna che allo sporgare⁴⁸ tào pianta quato vigna vecchia è necessario prendere el più esperto potatore che poi *hauere* perche tào se sputa *una* vite quado se porga e nò fare come alcuni fanno che per nò spendere prendeno fanciulli e dicano quanti tauroni⁴⁹ trouati senza frutto sian vostri. Et alle volte leuano *vn* taurone che è la vita, e forma de essa vite e guastala che è de quella non vi è piu bene.

Dello insertare de essa vite. Cap[itolo] VIII.

Lo insertare (innestare) le vigne nò se costuma sarebe bono che se costumasse pche quado prende el maglolo nò guardando si è bono ò tristo che molti ne pianti de quelli che de sopra te disse che nò produchino frutto e p defetto de nò cognoscere li legnagi p mantonichi pianti buchasari⁵⁰ li potresti insertare e farli fruttanti e cossi permutare de *vn* lignagio in *vn*altro, ma pche nò te piace p nò lassare qsto capitolo che necessario in larte diremo dello insertare delle vite a pergole⁵¹. La vite che se vol insertare vole essere de grossezza *ad minus* de *una* bona càna el di inante che la voglie insertare la taglarai, quella de vigna quatro digita sotto terra e quella de pergola *oue* te piace chel po còportare alto. Elige (prediligere) *oue* la taglie che sia *vn* bel cànolo netto e tondo e lassala tutto ql giorno sbolmare sua gòma el sequète di la rafresca de roncioglio, e che sia sotto el nodo pche qlla fongia (bocca dell'innesto) non te lasserebbe bene affrontare li inserti dretti, e fatto qsto le leuerai sue scorcie morte che tiene e prende li inserti sottili cò gli nodi spessi de vite fruttante e tèperali propinqui e appresso el nodo basso che sia doi occhi e non piu e quello che ha da stare sopra la piaga vada fora. Et aconciati e tèperati ambe doi fiacca la vite nel mezo giusto e cò presteza prima che *vsca* la gòma ingasta (incastra) gli inserti bene affrontati, e sopra la fessura de ogne banda da gli inserti metti sue scorcie grossette che ve sia alcun tào del legno e lega ben forte che *usa* anchora la vite sputare e optura de sopra e da ogne banda cò

⁴⁸ Sporgare (o spurgari) = Spurgare, ossia levare i tralci inutili o mozzarne le pepite (cfr. voce *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.).

⁴⁹ Tauroni (o Taruni) = Filetto avvolto a spira che appare intorno ai nodi del tralcio col quale la vite si attacca ai corpi vicini: *viticcio* (cfr. voce *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.).

⁵⁰ Il Venuto insistette molto sul modo di potare la vite, sostenendo che il potatore doveva avere esatta cognizione nel conoscere la diversità dei «legnagi» o «lignagi» o «lignaggio» (varietà) dei vitigni, i quali richiedono «tempi [e] diversi magisterii e maniere di potare», tenendo anche presente dei luoghi caldi o freddi. Nonostante quanto appena premesso egli non prese però in considerazione le diverse varietà dei vitigni e non fece alcuna distinzione tra esse, tant'è che si limitò a segnalare, *en passant*, soltanto la varietà del *Mantonico* e del *Buchasari*. È da notare che col suo Trattato non pensò di fare un lavoro di *Ampelografia*, disciplina scientifica, tra l'altro, allora non conosciuta. L'*Ampelografia*, che in generale, descrive i caratteri organografici dei vitigni è diventata materia di studio scientifico solo di recente. Essa fece la sua prima apparizione con l'opera di Jacobi Philippi Sachs, dal titolo latino *Ampelographia sive vitis viniferae*, pubblicata a Lipsia nel 1661, cioè oltre cinquant'anni dopo l'opera del Venuto.

⁵¹ Il Venuto, con riguardo all'innestatura della vite, fa distinzione tra vite di vigna e vite di pergola. La vite di vigna va innestata quattro dita sotto terra, mentre quella di pergola dove piace all'innestatore. La vite (o il vitigno) da innestare deve essere della grossezza di una buona canna.

creta⁵², legale alcune foglie e bene sta. Et se puoi che è insertata alzasse el tèpo che nò piousse ò facesse caldo. Prende una spongia e bagniala e mettila sopra la legatura legata per modo che nò casca e così dara frescheza alla creta e la creta porgera frescheza alla piaga e cossi vera bene. El so insertare nellultimi de frebaro, e perche esso inserto è della fico son grossi cò defetto de molta medolla che vogliano la tèperatura grossa p nò trouar medolla pate el seluatico hauer grà piaga e larga apertura te diro vn'altra maniera. Hor prède q vno vtile magisterio, fiaccata la vite ò el fico nel mezo iusto, poneue la leua e cò vn coltello che bè tagle ò cò vn sottil scarpello in quel luocho che ha da ponerse lo inserto de ogne banda leuane vn poco secòdo è la grosseza dello inserto e tào basso quàto se costuma sua tèperatura e nò intendere che tal leuare de alto abasso vada anante, ma dretto acioche giuso ve sia retaglio luocho e riposo el simile farai de l'altra bàda del fiaccato poi prende li inserti e affrontali nel luocho che hanno de stare e con quella misura come te domanda esser longa lor temperatura gli tempera e grossi come te disse e non ve li mettere senza operar la leua accio che uscita che sara se troueno ben stretti. In questa manera legato che lharai no ve restera apertura e piaga aperta e per tal virtu sara più sano inserto, e hara più orgoglio e forza. Insertase (innestare) à scorcìa (scorza, corteggia) ne lultimi de iugno de nouo a nouo nel più fermo⁵³.

Te potrebbe dire molte cose de larte de vigne come secondo el terreno caldo, e secco ò humido e margigno⁵⁴, vogliano el tempo de piantare e qual maglolo se deue lassare per porpaginare. Et de varie opinioni e iudicij (giuidizi) dei concigli pero sempre che poi far potare tua vigna de vna mano fallo. Et de arare e altri conzi. Et per li desiderosi experimenti (esperimenti) che in essi me delectai nella mia giouentu te potria dire molte cose et sopra naturali magisterij come in vna vite piu forte de racine (uve) de varij colori è saporì. Et così de gli arbori in vno arboro tre e quatro forte de frutti. Et in tre arbori, Persico, Cetro, e cotogno farli produrre frutti mostri mebrì de animali razionali de propio colore de carne. Et ad vn pede (pianta) de granato agreste farle produrre vna testa de homo de la propria grandezza con ogni membro insino alli denti molto bianchi e nelli pomi di masselle (mascelle) vno incarnato che tieneno questi villani quando sono offesi del sole tanto che non parra esser frutto. Ma pche son cose vacue che vista la proua è perso el frutto. Et più volte cò detrimento dellarboro p non me essere reportato in legera et pche te (avevo) promese de esser breue e p dar riposo all'affannatamète (alla affannata mente) la lasso nella stancheza de la penna.

Finis, Laus Deo.

6. Non abbiamo idea di quanto abbia inciso il Trattato del Venuto nella realtà siciliana. Tuttavia, se quel «lavoraccio pratico» sia stato più volte ri-

⁵² Per sanare le ferite della vite, comunque inferte, si ricorreva all'uso della creta o della cera. Tale usanza era molto antica; essa è ricordata anche da G.M. BONARDO, *Le ricchezze dell'agricoltura. Dell'illustre sig. Giouan Maria Bonardo fratteggiano conte e cavaliere (mandate in luce da Luigi Grotto cieco d'Hadria)*, appresso Fabio & Agostino Fratelli, Venetia 1586, c. 41.

⁵³ Cfr. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 144.

⁵⁴ Margigno (o margiuso) = Terreno paludoso, pantano (cfr. voce in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.).

stampato⁵⁵, si presume che, nel mondo agricolo siciliano, una certa utilità l'abbia avuta, tanto da spingere altri a seguire studi di natura scientifica sull'agricoltura e sulla viticoltura e da essere citato e fatto oggetto di esame critico⁵⁶ a conferma di quanto sopra detto. Non può non menzionarsi l'opera del barone Filippo Nicosia nella quale il Trattato del Venuto non solo è largamente citato, ma in cui anche vengono colti tutti gli aspetti rilevanti della conduzione della vigna, messi a punto dal Venuto, ritenuti preziosi come insegnamento scientifico da applicarsi nella pratica quotidiana coltivazione in Sicilia⁵⁷. Si può ben affermare che con il Venuto si profilò una consapevolezza nuova nel mondo agricolo, o meglio tra gli eruditi e i proprietari più illuminati del Cinquecento, che non investì solo la gestione colturale di ville o di giardini, ma anche l'insieme dei beni rustici bisognosi di opportune trasformazioni agrarie. Questa nuova consapevolezza fu al tempo stesso introduttiva, nelle campagne isolate, di una sorta di rivoluzione culturale a macchie – e se si vuole a volte contraddittoria –, che vide il profilarsi di un'agricoltura avanzata, moderna, sebbene monopolio delle élites cittadine, in associazione con nobili, mercanti, finanzieri e imprenditori indigeni e stranieri, e il permanere, purtroppo, di zone d'ombre

⁵⁵ Cfr. TRASELLI, *Due antichi trattati d'agricoltura siciliani*, cit., p. 149, secondo il quale, «tre edizioni per un piccolo trattato siciliano, che sarà ricordato ancora dopo due secoli, sono molte [e] fatte le dovute proporzioni, il successo è paragonabile a quello dell'opera celeberrima del Tanara» [V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa. Del sig. Vincenzo Tanara divisa in 7 Libri, con l'aggiunta della qualità del cacciatore del medesimo autore*, in Venetia 1661, appresso i Bertani].

⁵⁶ Tra i tanti e recenti contributi, anche di carattere letterario, sul Venuto, cfr. L. NATOLI, *Studi su la letteratura siciliana del secolo XVI. I. La formazione della prosa letteraria innanzi al secolo XVI*, Palermo 1896; L. SAVASTANO *Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italiani: Giovanni Giovano Pantano agrumicoltore, Antonino Venuto e Gregorio del Corno*, «Annali Stazione Sperimentale di Agricoltura e Frutticoltura di Acireale», n. 6, 1919-1923; MISSERI, *Un arboricoltore siciliano del '500*, cit., p. 135; F. BRUNI, *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400 in Sicilia*, in *Storia d'Italia*, diretta da R. Romeo, cit., vol. IV, pp. 253-254; S. DI FAZIO, *Un testo cinquecentesco di arboricoltura in dialetto siciliano* (Relazione svolta al 2° Convegno di studi sul dialetto siciliano), «Orientamenti tecnici», n. 47, 1987, p. 3; E. FERRAGLIO, *Il vino nella tradizione agronomica rinascimentale*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento* (Atti del Convegno, Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001. Centro culturale artistico di Franciacorta e del Seben), Brescia 2003, p. 731; MUSSO, *Il lessico tecnico dell'agricoltura di Antonino Venuto*, cit., p. 107; R. LENTINI, *Per una storia dell'ampelografia e della viticoltura Siciliana*, in REGIONE SICILIANA, *Identità e ricchezza del vigneto Sicilia*, 2014, p. 15 e spec. p. 17.

⁵⁷ Rileviamo che l'opera del Nicosia (*Il podere fruttifero e dilettevole*, ampiamente citata) era rivolta ad un'azienda non a monocoltura, parecchio ampia, in cui si doveva prevedere la casa d'abitazione immersa in una posizione ideale, circondata da un'immensa flora, con viali dritti coi lati coperti da olmi, con accanto vigne, frutteti, seminativi, pascoli e boschi. Per realizzare una sorta di eden terrestre, in cui non occorreva procedere ad una revisione del regime feudatario, bastava «essere più libera la possessione d'ogni soggezione, e servirò, come potervi altri pascolare, anzi se fusse infeudata, ed il Padrone ne godesse mero, e misto Impero, come sono la maggior parte de' feudi in questo Regno, non si potrebbe più desiderare» (p. 5).

rappresentate da una classe di “villani”, analfabeti, che non ne fu destinataria e certamente non colse – anzi non poté cogliere – bene quelle opere scientifiche, come quella del Venuto, che andavano diffondendosi anche in Sicilia⁵⁸.

Il lavoro del Venuto sull'agricoltura, e in particolare modo la parte relativa alla viticoltura non solo si collocava bene nell'ambiente nuovo che andava delineandosi nella Sicilia cinquecentesca, ma voleva essere, a un tempo, anche uno strumento utile da affidare alla maggior parte del mondo agricolo che amava, in vario modo, coltivare le terre e migliorarne le produzioni per trarne utilità redditizie e vantaggi economici per l'intera isola. La parte dedicata al settore viticolo, titolata, appunto, *Del trattato delle viti & che terreno vogliano*, vista pur nel contesto dell'*Opusculum*, dà il senso della rilevanza economica e sociale che la viticoltura assunse nel panorama agronomico siciliano cinquecentesco. Testimonianza ne sono la crescita demografica e la diffusione, come accennato, dei borghi abitati. Anche Tommaso Fazello, in una sua escursione sull'Etna, aveva notato in quelle zone l'esistenza di un paesaggio agrario insolito, paradisiaco, caratterizzato da appezzamenti di terreni con confini irregolari, chiusi e terrazzati e da certi borghi e villaggi grandissimi, che volgarmente erano chiamate le vigne di Catania⁵⁹, rendendosi conto così come la viticoltura si estendeva in ogni dove. Furono impiantati vigneti specificamente nella zona di Taormina, e nel distretto di Catania (Castiglione di Sicilia, Randazzo, Nicosia, Piazza Armerina), nonché a Partanna e Terranova, zone nelle quali vennero concessi lotti di terreni di circa dieci ettari ciascuno, come, peraltro, ci informa Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei⁶⁰. A ben guardare già nel primo quarto di secolo del Cinquecento esistevano dovunque anche grandi vigneti come quello di Bagheria composto da ben 60 mila viti e come quello nel feudo Accia di circa 100 mila ceppi, la cui produzione veniva esportata fuori dall'Isola⁶¹.

Nella prima metà del Cinquecento, attraverso la censuazione dei terreni e, quindi, con la loro trasformazione in vigneto, il comparto assunse, dopo la cerealicoltura, una dimensione considerevole, tanto da ritenerlo la se-

⁵⁸ Nell'ambiente agrario cinquecentesco rileva una certa “dicotomia” M. AYMARD, *L'Europa e i suoi contadini*, in *Storia d'Europa. 4. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1995, p. 551; v. pure LENTINI, *Per una storia dell'ampelografia e della viticoltura Siciliana*, cit., p. 18.

⁵⁹ T. FAZELLO, *De Rebus Siculis decades duae nunc*, per i tipi di Joannem Matthaeus et Frasciscus Carram, Panormi 1560, Libro 1, p. 56.

⁶⁰ G. (A.) FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia raccolta per messer Giulio Filoteo Omodei*, Palermo 1872, p. 230.

⁶¹ Cfr. F.L. ALBERTI BOLOGNESE, *Isole appartenenti all'Italia*, Appresso Paolo Ugolino, Venetia 1567, p. 51; CANCELA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., p. 77.

conda coltura dell'Isola, con un risultato produttivo ed economico molto apprezzabile; infatti la sua produzione crebbe con più velocità rispetto alla crescita demografica. Persino il consumo di vino, pro capite dei siciliani, sul finire del Medioevo, s'era ulteriormente accresciuto. L'espansione viticola era sotto gli occhi di tutti e interessava, in generale, tutte le contrade siciliane, tanto da essere rilevato che mentre la produzione ottenuta nelle zone interne dell'isola alimentava il consumo locale, quella ricavata dalle contrade del marsalese e del catanese, e in particolare quella ottenuta dalle falde dell'Etna, era destinata al consumo cittadino, all'approvvigionamento militare⁶² e all'esportazione.

Si arguisce che se nel secolo XVII la Sicilia sembrava ancora estranea, lontana dal rinnovamento culturale già avviato nell'Europa e nel settentrione d'Italia, il Venuto, con la sua opera si proponeva già nel Cinquecento, la nascita di un'agricoltura scientifica, a base sperimentale, il cui esempio più eloquente era dato allorquando egli assegnava un ruolo particolare al potatore della vite⁶³, il quale non poteva essere un improvvisato operatore, ma doveva essere uno «amaistrato e sperto» che conoscesse «la diuersita e nature de legnagi perche lignagi e nature [richiedono] diuersi tempi diuersi magisterii e maniere de potare»⁶⁴; e raccomandava di «non fare come alcuni fanno che per non spendere prendeno fanciulli e dicano quanti tauroni (polloni) trouati senza frutto sian vostri»⁶⁵, cioè avere cognizione, seguire, nel discernere le diverse specie (lignagi) con criterio scientifico, lasciando a ognuna di esse più o meno gemme, secondo la robustezza naturale della vite. La vite, in senso lato, per le cure di cui (aveva e) ha bisogno non (non poteva e non) può essere affidata a mani inesperte, soprattutto in considerazione del fatto che essa, in tutti i tempi, s'è dimostrata il campo più fruttifero e di maggiore lucro dei fondi posseduti, per cui il consiglio (o l'ammonimento) del Venuto, per l'esperienza acquisita – era un *vir eruditus praesertum in rerum naturalium scientia*⁶⁶ – ci riporta alla raccomandazione del Columella, il quale avvertiva che «chi si darà all'agricoltura sappia che deve avere la cognizione dell'arte, la facoltà di esercitarla e il desiderio di mandarla ad effetto. [Ora nell'] agricoltura, [nella quale] essendovi la vo-

⁶² Cfr. M. AYMARD-H. BRESCH, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIVe et XVIIIe siècle*, «Mélanges de l'école française de Rome Moyen Age – Temps Modernes», t. 87, 1975, p. 573.

⁶³ Alla potatura degli alberi il Venuto dedica un capitolo specifico; v. Capitolo XXVI dell'*Opusculum*, cit.

⁶⁴ Cfr. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 94.

⁶⁵ VENUTO, *Capitolo VII* dell'*Opusculum* cit.

⁶⁶ A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de Scriptoribus siculis*, Ex typographia Didaci Bua, Panormi MDCCII.

lontà e il potere senza la scienza, sovente ne riesce ai padroni gran danno, quando ne le opere fatte scioccamente perdesi la spesa»⁶⁷.

Si deve certamente alle innovazioni colturali e agronomiche introdotte anche in Sicilia se la viticoltura ebbe particolare rilievo a partire dal Cinquecento e, un qualche merito, appunto, l'avrà avuto certamente anche il Venuto, grazie al suo lavoro prescientifico.

Per le informazioni storiche che ci ha lasciato il frate domenicano Tommaso Fazello, la Sicilia, già in quel tempo, era considerata terra ubertosa dove la coltura della vite allignava in ogni angolo dell'isola, sia nella Valle di Mazara e nella pianura del palermitano vicino ai monti della piana di San Marco sia nel territorio di Aci e nelle pendici dell'Etna che nel contado di Messina, in particolare nel bonificato pantano del Faro⁶⁸ e in tutto il Valdemone dove, tra l'altro, si concessero, con contratto enfiteutico, stacchi di terreno da impiantare a vigna o ad oliveto⁶⁹; concessioni in affitto denominate a *tempo di vigna* che, nel linguaggio corrente del tempo significava contratto perpetuo, si ebbero nella zona di Noto⁷⁰. Nel *De Rebus Siculis* al capitolo 4 del Libro 1, denominato *De ubertate Siciliae*, il Fazello non mancò di accennare alla fertilità dell'Isola e nel sottolineare l'espansione del vigneto scrisse: «*Vitem in Sicilia sua sponte nasci, nemo est qui nesciat*»⁷¹. Tanto che le ottime produzioni vinicole siciliane furono giudicate dal bottigliere del papa Paolo III (Farnese), Sante Lancerio, affermando che «Li bianchi hanno un colore bellissimo et odore grandissimo, ma come se li mostra l'acqua subito perdono il profumo et odore. Il rosso è buono nell'autunno e i bianchi alli caldi grandissimi. Molto meglio sono quelli di Palermo che di altri luoghi di quest'isola, sicché sono vini di famiglia»⁷². Non meno lusinghiere sul vino siciliano del Cinquecento sono

⁶⁷ Così L.G. MODERATO COLUMELLA, *De l'agricoltura libri XII. Trattato de gli alberi del medesimo; tradotto nuovamente da latino in lingua italiana per Pietro Lauro Modenese*, per M. Tramezino, Venetia 1544, cc 5 r.-6 v.

⁶⁸ In tal senso C. TRASELLI, *I Messinesi tra quattro e cinquecento*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina», n. 1, 1972, p. 389.

⁶⁹ Cfr. O. CANCELA, *Metateri e gabollotti a Messina nel 1740-41*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, 1971, p. 73; P. GRANATELLI, *La colonia perpetua nelle terre napoletane e siciliane*, «Rivista diritto civile», 1928, p. 209; G. GRECO, *Colonia perpetua o a censo nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, «Nuova rivista», 1956, p. 590.

⁷⁰ Cfr. S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, in L. FRANCHETTI-S. SONNINO, *La Sicilia*, vol. II, Firenze 1925, p. 128.

⁷¹ Così FAZELLO, *De Rebus Siculis decades duae nunc*, cit., p. 17.

⁷² Cfr. S. LANCERIO, *Vini d'Italia giudicati da Papa Paolo III (Farnese) e dal suo bottigliere Sante Lancerio* (tratto dal manoscritto della Biblioteca di Ferrara e pubblicato la prima volta da Giuseppe Ferraro), Roma 1890, pp. 49-50.

le considerazioni di Andrea Bacci⁷³, medico e scienziato, conoscitissimo anche per le sue apprezzate conoscenze naturalistiche, il quale illustrando le tecniche di coltivazione e anche di vinificazione allora in uso in Italia e in Sicilia, nel quadro di un'ampia e brillantissima trattazione della storia della vitivinicoltura, notava che molti vini esistevano ai suoi tempi tra Taormina e Messina e «in maggior copia da tutta l'Isola se ne esporta[va]no, et alcuni [erano] robusti et altri generosi che non ced[ev]ano ai calabresi e[d erano] rossigni [e il *Netino*] è[ra] un molto generoso vino di color fulvo, che si fa[ceva] in siti vitiferi, negli agri Granerii, Lorferii e anche nella Vasselia» e il *camerata*, che era un altro ottimo «vino potentissimo, colore pluri ex parte rubeo», dominavano tutta la valle di Noto⁷⁴, mentre nelle falde del monte Erice, presso Trapani, vi erano impiantati «ubertosi vigneti dei cui vini tanto bianchi che rossigni se ne [avevano] di generosi detti *boccasiai*»⁷⁵.

⁷³ A. BACCI, *De naturali vinorum historia de vinis italiae et de conviviis Antiquorum*, Roma 1596, pp. 233-238.

⁷⁴ *Ivi*, 234; v. anche A. CORTONESI-A. LANCONELLI, *Vini e vinificazione nell'Italia tardomedievale. Con alcune osservazioni sul De naturali vinorum historia di Andrea Bacci*, «Estudos & documentos», vol. VII, 2004, p. 283.

⁷⁵ Cfr. B. PASTENA, *La civiltà della vite in Sicilia*, Palermo 1989, p. 31.

UN ORIGINALE LAVORO DI RICERCA INTERDISCIPLINARE:
«SA MASSARIA. ECOLOGIA STORICA DEI SISTEMI
DI LAVORO CONTADINO IN SARDEGNA»

Circa venti anni fa, nel convegno di Montalcino dedicato alla storia agraria nella medievistica, Barbara Fois lamentava una carenza storiografica relativa alla storia del paesaggio agrario della Sardegna. Il privilegio dato agli aspetti del diritto agrario non aveva permesso di dare sufficiente risalto alle varietà e frammentazioni diacroniche e sincroniche nei diversi contesti dell'isola, rimanendo nel quadro di generalizzazioni, senza «affrontare argomenti specifici o tecnici» o senza la necessaria distinzione tra le fonti documentarie (codici, statuti, brevi e *carte de logu*) prodotte da realtà politiche e amministrative molto differenti e «accomunate solo perché tutte prodotte nell'Isola»¹. Le osservazioni mettevano in luce non tanto una mancanza di studi sull'argomento, peraltro ampiamente rappresentato nel recente studio bibliografico di Alfio Cortonesi e arricchito da nuovi contributi come nel caso dei due volumi dei convegni di Sassari sulla vitivinicoltura e sull'allevamento e pastorizia². Si trattava piuttosto di un problema metodologico, di indirizzi di ricerca, e l'Autrice individuava negli scavi archeologici avviati alla metà degli anni Novanta la via giusta da seguire, auspicando una più stretta collaborazione tra storici e archeologi, anche per sopperire e integrare le insufficienze documentarie. Una linea di indagine peraltro pienamente condivisibile, anche

¹ Osservava in particolare: «Ed è invece essenziale capire la differenza fra una piccola proprietà privata, o *cungiau*, inserita nel contesto più vasto delle terre comuni indivise, o *vidazzoni*, e il grande latifondo privato, laico o ecclesiastico, di cui parlano i condaghi, organizzato come quello romano e articolato in insediamenti abitati da servi che lo lavorano, chiamati volta a volta *domos*, *donnicalis*, *curtes*, *curias*, eccetera, senza alcuna distinzione» (B. Fois, *Sardegna*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, pp. 79-90: 79). L'autrice riproponeva in parte contenuti già espressi in precedenza sulle pagine della nostra rivista nel 1987: B. Fois, *La storiografia sarda sulla storia agraria in Sardegna (secc. XII-XIV)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVII, 1 (1987), pp. 173-179.

² *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P.F. Simbula, Roma 2000; *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XII)*, a cura di A. Mattone - P. F. Simbula, Roma 2011.

sulla base dell'esperienza toscana³, avviata grazie al fondamentale contributo della scuola di Riccardo Francovich⁴.

Prendendo in mano l'edizione dei lavori del progetto *Sa Massaria*⁵ è inevitabile ritornare a quelle osservazioni metodologiche. I due volumi pubblicati dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR⁶, infatti, non sono solo un contributo notevole per la storia dell'agricoltura – *sa massaria*, appunto – in Sardegna, ma anche l'occasione per una più ampia riflessione sulle prospettive della ricerca in questo campo.

Il Progetto "Sa Massaria"

Cercando di rintracciare le domande di ricerca che tramano i vari e numerosi contributi, l'intento dei curatori – Giovanni Serreli, Rita T. Melis, Charles French, Federica Sulas – si orienta sia nell'affrontare particolari nodi storici delle aree territoriali e delle singole epoche trattate, ma anche nel verificare l'utilità di nuovi approcci multidisciplinari. Lo stesso termine *ecologia storica*, che compare nel titolo del progetto, segna questa direzione di ricerca, ovvero una «prospettiva storico-ecologica nello studio della storia dei paesaggi e delle culture» del Mediterraneo (Sulas), anche al fine di tessere e porre le basi per un proficuo rapporto interdisciplinare oggi quanto mai necessario.

L'esito dei lavori raccoglie così non solo nuove acquisizioni, ma esprime anche nuove sensibilità che integrano e compongono la ricostruzione storica, con particolare attenzione agli aspetti che riguardano le relazioni tra ambiente – in particolare suolo e clima (con i suoi tratti fissi, variabili e variazioni) – e le forme di adattamento o trasformazione da parte di uomini e società (in senso lato).

I contenuti dei due corposi volumi seguono una scansione suddivisa in tre parti. La prima parte contiene i risultati delle ricerche interdisciplinari oggetto del progetto e rappresenta naturalmente un insieme più coeso e fortemente determinato da una prospettiva di indagine di *ecologia storica* (come recita il sottotitolo). Le aree trattate sono i territori campione del bacino del Rio Posada, delle pianure della Marmilla storica e del Campidano meridionale.

Dopo una illustrazione di Federica Sulas del quadro concettuale che orienta le ricerche effettuate sul bacino del rio Posada, si passa ai risultati ottenuti da un gruppo

³ Nel numero doppio del 2016 della nostra «Rivista», sono stati ad esempio pubblicati i risultati del Progetto «*Archeotipo*»: *l'archeologia come strumento per la ricostruzione della paesaggio e dell'alimentazione antica* («Rivista di storia dell'agricoltura, LVI, 1-2»). Per la Sardegna si vedano: C. LOI, *Antichi impianti e tecniche di spremitura dell'uva nella Sardegna centro occidentale*, ivi, pp. 97-108; M. BOTTO, *La produzione del vino in Sardegna tra Sardi e Fenici: lo stato della ricerca*, ivi, pp. 79-96.

⁴ G. BIANCHI, *Recenti ricerche nelle colline metallifere ed alcune riflessioni sul modello toscano*, «Archeologia Medievale», XLII (2015), pp. 9-26.

⁵ *Sa Massaria. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, a cura di G. Serreli, R.T. Melis, Ch. French, F. Sulas, 2 tomi, Roma 2017.

⁶ Il volume è stato presentato in anteprima al museo MudA di Las Plassas (14 giugno 2017) e presso l'Istituto di Storia Mediterranea del CNR di Cagliari (15 giugno 2017).

di ricerca interdisciplinare che ha lavorato in questa area⁷. Anche il territorio di Las Plassas è oggetto di studio di un gruppo di ricerca⁸ ed è esaminato secondo una prospettiva geo-archeologica anche in relazione al contesto storico (G. Serreli) e a nuove ricerche archivistiche (R. Ara). Al Campidano cagliaritano e all'evoluzione della produzione e circolazione del grano, sono dedicati approfondimenti che illustrano le reti mediterranee attraverso Pisa e Genova fino ai mutamenti introdotti in età catalano aragonese (A. Cioppi). Chiudono questa prima parte due interessanti contributi sulle fonti cartografiche per lo studio della storia dei paesaggi (S. Nocco) e sugli strumenti digitali per la valorizzazione dei beni culturali (L. Serra).

La seconda parte è poi dedicata a *I confronti con altre esperienze di ricerca: dalla preistoria fino all'età antica*. Dell'età nuragica abbiamo notizie su insediamenti nuragici senza nuraghe, come nel caso di Sa Osa (A. Depalmas), sulla vitivinicoltura⁹, sulle pratiche e sulle produzioni agricole (M. Perra), sulla vita economica del nuraghe di Cuccurada (R. Cicilloni, M. Ucchesu, A. Carannante, S. Chilardi). Dell'età antica sono trattati insediamenti punici (E. Pompianu, C. Murgia) e saperi agronomici attraverso la trattatistica romana, come l'uso della morchia dell'olio per l'impermeabilizzazione e sterilizzazione dei granai (A. V. Greco). Alla pratica millenaria della transumanza è dedicata quindi una trattazione tra presente e passato (D. Artizzu).

La terza parte – *I confronti con altre esperienze di ricerca: dall'alto medioevo all'Ottocento* – è la più corposa (quasi metà del volume). Diversi contributi sono dedicati ad aspetti e aree specifiche in età medievale: spopolamento altomedievale del Sinis (A. Ardu), l'evoluzione dai nuraghi alle *domestias* (M. Serra), resti archeologici del castello di Marmilla (G. Uccheddu), valli del Conghias e Rio Posada (A. Soddu, F. G. R. Campus, G. Floris), la presenza pisana attraverso fondi dell'Opera di Sanata Maria di Pisa (B. Fadda), la pratica della falconeria (M. Zedda) e un censimento inedito delle proprietà dei Della Gherardesca (A. Aveni Cirino). Per una comparazione insulare, viene offerto anche un approfondimento sulla gestione dell'acqua in Sicilia (A. Metcalfe). Tra età moderna e contemporanea si collocano i contributi sulla vitivinicoltura (M. G. R. Mele), sulla diffusione di trattati agronomici (G. Seche), sull'uso comune di terre entro grandi proprietà (G. Murgia), su fonti private per la storia del clima (F. Carboni) e sulla rappresentazione del paesaggio nella storia dell'arte (A. Viridis, F. Usai).

Nel complesso, questa seconda e terza parte dei volumi offrono un interessante quadro comparativa dell'isola, attraverso ricerche e studi di caso che coprono un millenario arco di tempo – dalla Preistoria all'età contemporanea – e diversi approcci: dall'archeologia (geo-archeologia e archeo-botanica), fino alla storia dell'arte, all'antropologia e alla storia intesa nel senso più generale. Le varie aree trattate e le diverse cronologie collaborano così a dare non solo un quadro più generale dell'Isola, ma anche a precisare alcuni aspetti peculiari della Sardegna nella millenaria storia dell'agricoltura.

⁷ Ch. French, F. Sulas, R. T. Melis, F. Di Rita, F. Montis, S. Taylor, D. Redhouse, G. Serreli.

⁸ R. T. Melis, Ch. French, F. Sulas, F. Montis, G. Serreli.

⁹ Gruppo di ricerca formato da M. Ucchesu, M. Orrù, S. Sau, M. Sarigu, G. d'Hallewin, A. Usai, G. Bacchetta.

Approcci interdisciplinari alla storia dell'agricoltura, nuove sensibilità, nuove attenzioni

Alla luce di questo originale lavoro, alcune osservazioni possono essere sottoposte all'attenzione, raccogliendo le sollecitazioni, i temi e gli approcci metodologici del Progetto, che permettono una discussione di alcuni punti sempre più rilevanti per quanti si occupano di storia dell'agricoltura e del lavoro delle campagne.

Innanzitutto è da rilevare che gli approcci di studio legati all'ecologia storia – e alla storia ambientale – soffrono, almeno in Italia, di una serie di inconvenienti. Il primo riguarda la scarsa pratica di ricerche interdisciplinari. Sebbene infatti la parola “interdisciplinarietà” ricorra ovunque, di fatto l'organizzazione e i mezzi di valutazione della ricerca premiano la specializzazione e l'esclusività. Inoltre, come ho avuto modo di evidenziare in altra sede, non si tratta solo di accostare dati provenienti da diversi campi di ricerca, ma di lavorare su una comune riflessione che non escluda vicendevolmente settori cosiddetti umanistici e scientifici¹⁰. Non è infatti da sottovalutare il problema della corretta interpretazione dei dati provenienti da evidenze di storia naturale, quando questi vengono utilizzati nell'ambito della ricerca storica o, come è stato evidenziato, della storia economica¹¹. Al fine di favorire questo dialogo interdisciplinare, credo sia fondamentale non dare per scontato il preliminare chiarimento degli specifici oggetti di studio e dei rispettivi nodi problematici, per giungere *quindi* agli specifici metodi e agli specifici contributi provenienti dalla elaborazione dei dati di ogni disciplina¹². E certamente il progetto *Sa Massaria* offre ulteriori materiali di riflessione in questo contesto.

Un secondo elemento di riflessione riguarda poi il contesto storiografico e il più ampio pubblico. Ancora in ambito italiano, la storia ambientale, e la stessa storia del clima, rappresentano temi di studio forse frettolosamente archiviati nel quadro più generale della ricostruzione storica. È fuor di dubbio che l'impatto di questi aspetti ambientali e climatici, e dei rispettivi cambiamenti siano da commisurare allo specifico contesto ambientale della penisola, fortemente caratterizzato da caratteri

¹⁰ P. NANNI, *Per un quadro ambientale e biologico: il periodo caldo medievale e la variabilità climatica*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Atti del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, Roma 2017, pp. 69-91.

¹¹ P. MALANIMA, *Storia economica e teoria economica*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive secc. XIII-XVIII*, Atti dell'Istituto “F. Datini” di Prato, a cura di F. Ammannati, Firenze 2011, pp. 419-427.

¹² Alcuni esempi di gruppi di ricerca mostrano interessanti tentativi di collaborazione, soprattutto quando, anziché attardarsi su deboli presupposti teorici, si mettono a un tavolo per un comune lavoro: «The challenge for the scientist is to separate the noise from the signal, describe the changes, understand the processes and, in ideal circumstances, quantify the climate-related variability from other factors that may have affected the proxy signal. These challenges closely resemble the ones met by archaeologists and historians when approaching their source material, be it the material from an excavation or a textual corpus, with their many layers and types of incomplete information»: A. IZDEBSKI ET AL., *Realising consilience: How better communication between archaeologists, historians and natural scientists can transform the study of past climate change in the Mediterranean*, «Quaternary Science Review», 136 (2016), pp. 5-22: 10. Su questi problemi si veda anche: W.J. MEYER, C.L. CRUMLEY, *Historical Ecology: Using What Works to Cross the Divide*, in *Atlantic Europe in the First Millennium BC: Crossing the Divide*, a cura di T. Moore e L. Armada, Oxford 2011, pp. 109-134.

geografici e da una varietà di zone climatiche e di microclimi che mal si adattano a univoche ricostruzioni¹³. Tanto quanto altri fattori (aspetti politico-economici e socio-economici) siano stati particolarmente rilevanti nel determinare varie forme di adattamento anche di fronte a fenomeni di carattere ambientale. Tuttavia è altrettanto fuor di dubbio che l'interesse per temi ambientali e per i loro effetti sulle società è oggi particolarmente avvertito nella nostra società e gli storici non possono ignorarlo. Ciò non significa naturalmente assumere schemi interpretativi non accettabili alla prova della storia, ma impegnarsi a mostrare dati ed evidenze storiche in dialogo con nuove sollecitazioni.

Tuttavia, a fianco a questi aspetti più strettamente legati all'impostazione delle ricerche storiche e alle ipotesi interpretative, ve ne sono altri di carattere più generale. Come ho avuto modo di illustrare in varie occasioni, i temi legati a storia dell'ambiente si propongono oggi non solo come ambiti di studio ma anche come nuovi paradigmi interpretativi, che si propongono di sostituire i metodi delle scienze naturali a quelli fallimentari della storia¹⁴. Al di là delle valutazioni che ogni studioso può facilmente mettere alla prova della realtà storica, che risulta sempre più articolata degli schemi interpretativi elaborati a discapito di essa, non è oggi possibile evitare di dare risposta a tali sfide. Abbiamo davvero bisogno di nuovi modelli o paradigmi interpretativi tramontata la "fiducia" nella storia e nelle sue chiavi interpretative, o è piuttosto necessario un recupero (quasi una riappropriazione) del nucleo di fondo – *l'oggetto e quindi il metodo* – di ogni disciplina, storia compresa¹⁵?

Di fronte a queste sollecitazioni, ritengo che la ricerca storica debba assolvere non solo al compito di raccogliere e interpretare i dati provenienti dalle proprie fonti, ma anche mostrare e rendere comprensibili ad altri ricercatori e al più vasto pubblico aspetti della storia che, in un certo senso, ne superano i limiti del tempo. Alla storia non compete necessariamente l'elaborazione di catene determinate di eventi, ma piuttosto la capacità di individuare e ricostruire negli specifici contesti storici generali (politica, economia, società, cultura), quegli eventi, quegli atti di ingegno o scelte possibili, quella progettualità di individui e comunità, che non derivano mai *necessariamente* dagli antefatti. Credo che così la voce della storia, accettando il dialogo nell'ambito degli studi sull'ambiente, possa portare il proprio originale contributo.

Sempre nell'ambito della correlazione tra ambiente e fenomeni storici, un altro punto sollecita l'impegno degli storici delle campagne. Mi riferisco al concetto di "paesaggio", come sintesi di fattori naturali e lavoro degli uomini, che ricorre ampiamente nella storiografia italiana, tra quadri regionali e situazioni locali. Anche in questo caso sono sul tappeto alcuni nodi problematici per una corretta trattazione del

¹³ P. IRADIEL, *Consideraciones conclusivas*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secc. XIII-XV)*, Atti del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, Roma 2015, pp. 627-639.

¹⁴ G. CHERUBINI, *Storia dell'agricoltura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I, *L'età antica*, 1, *Preistoria*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze 2002, pp. XIII-XVI; P. NANNI, *History of Italian Agriculture and Agricultural Landscapes in the late Middle Ages*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LVII, 2 (2017), pp. 3-24.

¹⁵ L'ecologia storica proposta dal Progetto *Sa Massaria*, mi pare che vada più verso questa seconda direzione, intendendo promuovere ricerche multidisciplinari piuttosto che proporre una nuova sintetica chiave interpretativa dei destini degli uomini e delle società.

tema, come evidenziato nel convegno dedicato a *I paesaggi agrari d'Europa* (Iradiel): la difficoltà determinata dalle molteplici scale di osservazione, l'integrazione delle dimensioni oggettive e soggettive, la ricerca di un metodo rigoroso per lo studio del paesaggio in una prospettiva interdisciplinare (storia, archeologia, arte, geografia, ecologia). A queste osservazioni mi permetto di aggiungere anche la necessità di non perdere il senso del continuo mutamento, che talvolta viene trascurato. La lunga durata e il lento movimento delle campagne, non devono mai oscurare il fatto che discontinuità e cambiamenti sono sempre avvenuti anche in epoche più lontane, come ampiamente documentato anche dal Progetto *Sa Massaria*.

Un'ultima considerazione mi pare utile aggiungere a questa discussione, raccogliendo ancora una sollecitazione che nasce dagli intenti di questo Progetto. Nella loro introduzione, infatti, i curatori aprono anche a una prospettiva che riguarda l'attuale economia rurale della Sardegna. La ricostruzione storica realizzata, infatti, si propone di offrire spunti di interesse anche per la valorizzazione di «saperi e pratiche locali», e per il rilancio di «produzioni agropastorali». L'Accademia dei Georgofili ha dedicato varie iniziative a questo tema, dal recente progetto sui paesaggi rurali¹⁶ a numerose altre iniziative dedicate a specifici ambiti produttivi¹⁷. A fronte di queste emergenze, è evidente che la storia non possa offrire modelli replicabili, ma questo non significa che non abbia una funzione estremamente importante nella nostra società. Personalmente credo che la storia ci permetta di comprendere le dimensioni che appartengono alla vita e alle scelte che uomini e società possono compiere, ponendo così le basi per intraprendere percorsi positivi – nei diversi ambiti – anche guardando al futuro. Quanto meno mettendo in crisi quelle false alternative che corrodono la nostra epoca, come quella tra il “senso della tradizione” e il “progresso economico”. Si tratta di un punto di estrema rilevanza che rappresenta certamente uno dei compiti a cui la nostra «Rivista di storia dell'agricoltura» è chiamata a dare il proprio contributo.

PAOLO NANNI

¹⁶ La Giornata di Studio su *Paesaggi rurali. Un progetto per la Sardegna* (Sassari, 21 settembre 2018) è stata ideata proprio per affrontare i temi connessi alle strutture storiche dell'isola a fronte del Piano Paesaggistico Regionale (l'illustrazione del programma è reperibile nel sito web dell'Accademia).

¹⁷ Mi basterà qui ricordare i più recenti convegni organizzati dalla Sezione Centro-Ovest dell'Accademia, curate da Giancarlo Rossi: *Florovivaismo in Sardegna: quando il bello ha i suoi problemi* (Cagliari, 15 maggio 2015); *C'è un futuro per le produzioni ovine e caprine in Sardegna?* (Sassari, 22 giugno 2012).

STORIA DEL LAVORO IN ITALIA: IL MEDIOEVO
DALLA DIPENDENZA PERSONALE AL LAVORO CONTRATTATO*

Premessa: la necessità di una correzione

Devo innanzitutto sottolineare per il lettore che questo secondo volume della monumentale opera sulla storia del lavoro nel nostro Paese, occupandosi del Medioevo¹, lo valorizza profondamente. Ciò sotto molti profili: a cominciare da quello del pensiero antropologico, religioso che lo caratterizza. Pensiero che in quanto incardinato sul messaggio cristiano considera biblicamente l’Uomo fatto «ad immagine e somiglianza di Dio»². Da ciò sono derivate, al di sopra e al di là delle moderne conoscenze scientifico-naturalistiche sempre, secondo Popper³ in divenire, conseguenze straordinarie in ogni campo: a cominciare dall’abolizione sostanziale della schiavitù, del razzismo, della differenza di valore a seconda del genere. Fu infatti il Medioevo ad adottare, per designare la persona di sesso femminile, il termine onorifico *Domina* quindi oggi donna, “signora” potenzialmente su tutti e su tutto. Ne consegue anche un’ottica sociale meglio equilibrata, ad es. si dovrebbe menzionare l’applicazione massiccia a partire dal Medioevo del principio della cooperazione nelle attività economiche tra i possessori dei mezzi di produzione e i possessori di capacità di lavoro, e quindi capacità di utilizzarli e così produrre cibo e altri beni. Principio che in ambito industriale è alla base del successo economico moderno di Paesi come la Germania, e in Italia, appunto dal Medioevo con la mezzadria, della messa a coltura di terre difficili nell’area collinare della nostra penisola. Contratto poi in anni recentissimi, certo anche per vari motivi concorrenti, sconsideratamente cancellato (legge 15 settembre 1964),

* Opera diretta da Fabio Fabbri, pubblicata da Lit Edizioni, Roma, 2017. Questo II volume è stato curato da Franco Franceschi. Il primo volume, *L’Età romana*, è stato già commentato da Gaetano Forni nei numeri 1 e 2/2017 di questa Rivista.

¹ Adotto, come sinonimi, le abbreviazioni introdotte dal linguista Vittore Pisani che scriveva: Indoeuropeo invece di indoeuropeo, e analogamente Medioevo invece di Medioevo, e altre analoghe.

² Genesi 1,26. Occorrerebbe consultare trattati ed enciclopedie per la comprensione sia in versione cristiana o anche naturalistiche di questi concetti.

³ K. POPPER, *The Logic of Scientific discovery*, 1959. In esso l’autore focalizza il carattere concettuale di tutte le proposizioni scientifiche. Per una analisi psicopedagogica del pensiero di Popper cfr. G. FORNI, *Osservazioni scientifiche* (con prefazione del Preside della facoltà di Scienze, Università di Milano, prof. Silvio Ranzi), Milano 1970, pp. 13 e sgg.

provocando l'abbandono e la riforestazione di tali relevantissimi territori. Bisognerebbe poi tener conto anche di altri mutamenti significativi sostanzialmente benefici avvenuti nel Medioevo: l'origine del "volgare", cioè della nostra lingua con i suoi capolavori letterari, l'emergere creativo della nostra arte con i suoi capolavori altrettanto prestigiosi, il dilatarsi degli orizzonti geografici dal mondo circummediterraneo a quello paneuropeo, con prospettive almeno potenziali verso gli altri continenti e così via. Stando così le cose, a pensarci bene è del tutto assurdo indicare quest'epoca straordinaria semplicemente come "Evo medio", cioè evo pausa, evo ponte, semplice intermezzo tra l'Antichità e la modernità. A questo punto occorre ancora una volta considerare che il motore di tutto quello straordinario rinnovamento sopra sintetizzato è stato promosso dalla più radicale rivoluzione di tutti i tempi, quella cristiana, proclamata in modo paradossale e assolutamente radicale da Gesù nel Discorso della Montagna. In esso viene focalizzato il fatto che ciò che conta nell'Uomo è il costituire l'immagine, la copia di Dio, il resto è sostanzialmente poco significativo. Da qui l'esaltazione a scopo, in particolare pedagogico, di chi è Uomo anche se assolutamente sotto tutti gli altri aspetti nullo, nudo, povero. Stando così le cose è evidentemente necessario designare il Medioevo come Evo Cristiano. È in questa epoca infatti che il Cristianesimo, come abbiamo sopra accennato, ha compiuto con molte iniziative (monachesimo, un papato di tipo politico, ecc.) il suo primo fecondo esperimento di autorealizzazione, tentando di cancellare dalla radice alcune nefaste tendenze umane: quelle della potenza e della ricchezza. Tendenze che sono alla base della schiavitù, del razzismo, del maschilismo: le principali piaghe della convivenza umana. Certo la suddivisione attuale: Evo antico, Medioevo, Evo moderno, Evo contemporaneo è di tipo cronologico, mentre la specificazione "Cristiano" è di tipo culturale. Ma di fatto è già in uso parallelo la suddivisione culturale: Evo romano antico cui si potrebbe così seguire Evo Cristiano, Evo rinascimentale, Evo eurooccidentale e così via.

Devo anche precisare al lettore che questo mio studio talora non si limiterà al commento, alla critica del testo, ma seppur raramente quando sembrerà opportuno si allargherà a qualche ampliamento e rielaborazione. Ciò perché, in certi casi, questo permette di evidenziare l'utilità di interpretazioni più approfondite, talora alternative. Ho sempre soprattutto voluto tener presente che l'oggetto globale di quest'opera, il "lavoro", la sua semantica, la sua storia, costituisce l'essenza stessa del nostro vivere. Esistere infatti per l'Uomo significa partire dal pensare, progettare, per giungere al realizzo, ove sia il caso, del pensato, del progettato. Ma dovremmo aggiungere che prima di questa esigenza, ne esistono molteplici altre, a partire da quelle biologiche immediate. È appunto nel soddisfare tutte queste esigenze che consiste il "lavoro". Così che alla fine, se ne conclude con il ribadire che fondamentalmente "vivere" significa "lavorare". Ecco quindi che la storia del "lavoro", la sua evoluzione, il suo divenire, la sua descrizione hanno un valore, un interesse per così dire assoluto che va considerato, illustrato, studiato con la massima attenzione. Ecco perché abbiamo dedicato spazio e riflessioni a quest'opera che alla storia del lavoro è dedicata.

Certamente l'obiettività è la qualità che dovrebbe essere caratterizzante per gli scritti di qualsiasi storico. Ma è altrettanto ovvio, occorre ribadirlo, che la prospettiva specifica con cui si esprime ogni studioso, e la sua interpretazione del "reale" dipendono dalla sua formazione, dalle sue esperienze, dalla sua mentalità e, soprattutto, dal significato che ha per lui l'argomento trattato. Ecco quindi che è opportuno anche

premettere che questa Storia del lavoro in Italia che stiamo esaminando è stata ideata, elaborata da studiosi che fanno capo, o comunque, direttamente o indirettamente, sono stati scelti e accolti in modo meditato dal professor Fabio Fabbri direttore di quest'opera. Certamente Fabbri essendo studioso dei movimenti sindacali e dei movimenti cooperativi in tema di lavoro è molto competente, ma ovviamente secondo una propria angolatura. Per i nostri lettori non dovrei aggiungere qualche informazione sul mio conto di studioso di storia dell'agricoltura e in particolare dell'agronomia. Ciò in quanto essendo collaboratore di questa Rivista dalla sua fondazione, inevitabilmente non sono ignoto ai suoi lettori. Può esser utile aggiungere che successivamente agli antropologi statunitensi J. W. Coley e E. R. Wolf sono stato onorato dalla Provincia autonoma di Trento, tramite il Museo degli Usi e Costumi della Gente trentina, con il Premio Michelangelo Mariani per le mie pubblicazioni sul '68. Questo è stato da me interpretato, contrariamente alla *vulgata*, sottolineandone anche gli aspetti di reazione antiscientifica, complessivamente, antiprogressista, anti-industrializzazione e soprattutto anti-urbanizzazione, al "miracolo economico" italiano, postbellico. Ma per capire ciò bisogna partire un po' da lontano. Per lo scrivente, la più straordinaria e rivoluzionaria scoperta scientifica e agronomica di tutti i tempi, è stata quella illustrata in modo organico da N. T. de Saussure nel 1804⁴, secondo la quale il principale elemento nutritivo delle piante e quindi nostro, il carbonio è da loro assorbito non dal terreno tramite le radici, come dalla preistoria si era sempre pensato, ma per mezzo delle foglie come CO₂, dall'aria. Secondo i botanici, per buona parte delle piante, il tenore in CO₂ dell'atmosfera malgrado i recenti incrementi, è ben lontano dall'essere ottimale⁵, ciò non elimina ovviamente la necessità, scientificamente dimostrata, di contenerne la produzione. Ciò come si sa al fine di limitare l'Effetto Serra. Scoperta straordinaria che in molte occasioni e sotto taluni aspetti l'Uomo moderno, anche a livello scientifico e tecnico, sembra che quasi se ne sia dimenticato. Ma non è tutto, sono anche consapevole che l'epoca geologica contemporanea è quella dell'Antropocene, cioè dell'Uomo, come nel passato fu quella dei Rettili e in altre epoche quella di altre specie viventi. Di conseguenza è ovvio che per me, tornando ancora al nostro tema, è proprio il lavoro umano che caratterizza la nostra epoca ecologica e geologica. Ovviamente ciò non implica che il lavoro umano, qualsiasi lavoro, in qualsiasi modo svolto sia sempre implicitamente positivo.

È pure implicito che in questo commento/recensione offriremo spazio adeguato, considerata la natura della nostra Rivista, ai capitoli attinenti direttamente o indirettamente all'agricoltura. Ciò non toglie che in sintesi, dovremo far qualche cenno anche ai capitoli illustranti il lavoro in altri ambiti, in particolare al lavoro intellettuale. Ciò non solo come cornice, ma anche perché evidentemente ad esempio la produzio-

⁴ *Recherches chimiques sur la végétation*, Paris 1804.

⁵ Nel trattato di botanica tuttora più autorevole e prestigioso in Italia, steso da S. Tonzig (edito a Milano, 1948 e più volte riveduto e ristampato) direttore dell'Istituto di Botanica dell'Università di Milano, a p. 720 si legge: «La quantità di anidride carbonica che normalmente si trova in natura (...), non è affatto (per la maggior parte delle piante) quella *ottimale* che corrisponde alla maggiore intensità possibile della fotosintesi; per contro, essa è così bassa che si può dire essere (o quasi) la concentrazione *minimale*, quella cioè al disotto della quale il processo fotosintetico non è più possibile (determinando così la morte del vegetale)!». Questo dato scientifico eventualmente un po' addolcito nella forma per uno psicologico compromesso (talvolta a un livello veramente indegno in ambito scientifico) con le vulgate oggi in auge è confermato nella sostanza da tutti i trattati di botanica contemporanei di livello accademico. Ho qui aggiunto tra parentesi un paio di precisazioni utili per la comprensione dell'argomento.

ne di strumenti impiegati nelle campagne, specie quelli in ferro, spesso avveniva altrove, così pure proprietari, investitori, amministratori di territori rurali frequentemente non risiedevano in campagna. Inoltre, è chiaro che il prodotto dei campi era in gran parte consumato nelle città. Non solo, come è noto, causa l'interdipendenza dei fatti economici e culturali, non è possibile separare un settore dagli altri. A qualcuno potranno sembrare superflui alcuni dettagli informativi, certamente noti agli specialisti dei vari settori, ma è chiaro sia obbligo di una rivista rendersi comprensibile anche per chi legge per meglio possedere, pur rimanendo in ambito agricolo, una cultura a più ampio raggio.

Franco Franceschi, "Introduzione"

Franco Franceschi inizia la sua introduzione facendo riferimento ai vari studi che negli anni '70-'80 del XX secolo si sono condotti sulla storia del lavoro agricolo e artigianale, in prevalenza ispirati direttamente o indirettamente all'impostazione marxista. Sottolinea che oggi i "medievisti" dedicano minore attenzione ai *laboratores* privilegiando invece la storia del potere, della Chiesa, della cultura. Passa poi a considerare la necessità di suddividere gli studi contenuti in questo volume secondo il tradizionale indirizzo: alto e basso Medioevo, ciò spiega, per vari motivi, anche pratici, ma soprattutto perché gli anni attorno al Mille, con la loro rilevante carica innovativa sotto vari aspetti – economici, sociali, culturali – danno un'impronta significativa anche al sotto periodo successivo, fungendo egregiamente da spartiacque. Permane comunque l'utilità di una preliminare visione d'insieme che viene stesa da Donata Degrassi. Quest'autrice, come vedremo, parte da un riferimento all'imperativo di Paolo di Tarso – «chi non vuol lavorare, neppure mangi» –, proclamato poco dopo l'inizio dell'era cristiana, per arrivare all'epoca di Petrarca (sec. XIV). Addossa poi ai Longobardi la responsabilità di aver fatto emergere nel nostro Paese ben oltre al dualismo nord e sud, una più generale frammentazione. Franceschi aggiunge che gli autori si occuperanno sia del lavoro produttivo, sia di quello mercantile, precisa anche che il volume non intende essere un'enciclopedia del lavoro nel Medioevo, ma piuttosto offrire, grazie a Paolo Nanni, Vasco La Salvia, Andrea Barlucchi, un quadro delle relazioni Uomo/Ambiente. Ciò nel contesto economico, strutturale, congiunturale, sociale, organizzativo, politico, istituzionale, e sottolineando l'evoluzione dei rapporti da personali a contrattuali. Informa infine che saranno trattati anche due importanti questioni: in primo luogo il livello, il modo di vivere, dei consumi in quanto esiti economici del lavoro, fattore di reddito e generatore dello *status*. In secondo luogo, la questione dei conflitti che emergono nel mondo del lavoro e dei mestieri. Franceschi conclude accennando che sarebbe stato molto utile aggiungere, come era avvenuto a proposito del lavoro nell'antichità nel volume precedente, anche dei saggi sulla trasmissione dei saperi, del pensiero, sull'innovazione, sulla migrazione.

Donata Degrassi, "Lavoro e lavoratori nel sistema di valori della società medievale"

Dopo la chiara e succosa introduzione di Franceschi che ha spiegato e motivato la struttura espositiva del volume, Donata Degrassi inizia la sua trattazione, che costitu-

isce forse il capitolo più essenziale di questo libro, riproducendo parte dell'epistola di san Paolo ai Tessalonicesi (2. III 7-12), quindi cita il suo invito, indirizzato a costoro, a prendere a modello il suo modo di vivere e operare: «abbiamo lavorato duramente notte e giorno (...) per darci a voi come modello da imitare (...) Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali (...) ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità». Poi la Degrassi aggiunge che principi di questo genere, tenendo conto che il lavoro praticato da san Paolo era quello del tessitore, di conseguenza di tipo manuale, capovolgevano l'atteggiamento nei confronti del lavoro che in epoca medievale in Italia si sarebbe ereditato dalla precedente cultura romana. Ciò è accettabile solo in parte, perché già nella Roma antica, come abbiamo ripetutamente sottolineato⁶ commentando nel primo volume di quest'opera il capitolo steso da Patrizia Arena riguardante l'attività religiosa, s'iniziò già nei primi decenni dell'Impero una infiltrazione capillare del messaggio cristiano, partendo dai ceti popolari, ma via via poi anche in quelli dominatori. Questa fu la causa motrice di quel capovolgimento d'opinione che gradualmente coinvolse il mondo romano e in misura del tutto evidente, dall'epoca dell'incendio di Roma (64 d.C.), se Nerone aveva potuto addirittura addossarne la colpa ai cristiani (non avrebbe potuto farlo se i cristiani avessero costituito un gruppo sconosciuto). Ovviamente i ceti umili, cioè la maggioranza della popolazione, accolsero subito con entusiasmo l'annuncio fatto da coloro che predicando "Il Discorso della Montagna" (Luca 6,20-38) promettevano ai poveri, ai derelitti un Regno seppure "celeste". Non solo, ma soprattutto più globalmente annunziavano loro il capovolgimento di tutta la situazione, dei valori: il primato non era più assegnato alla ricchezza, ma alla povertà! La vittoria di Costantino a Ponte Milvio nel 312 significa che ormai la massa dell'esercito era cristiana. Quindi nei fatti, in misura rilevante, specialmente in ambito giovanile, maschile, qual era quello delle truppe, vale a dire il cuore, il nerbo del futuro, potenzialmente la cristianizzazione dell'Occidente era già avvenuta in epoca tardo romana, anche prima che questo processo fosse suggellato con l'Editto proclamato a Milano (313), che legalizzava la nuova religione. Bisogna però aggiungere che il paganesimo nelle aree appartate è perdurato molto a lungo dopo l'Editto di Milano. Più di mezzo secolo dopo di esso vennero sacrificati, a Sanzeno in Val di Non in Trentino, i tre missionari Sisinio, Martirio, Alessandro inviati in Italia da san Giovanni Crisostomo vescovo di Costantinopoli (ca. 345-407) per aiutare sant'Ambrogio ad avviare la conversione delle popolazioni pagane nei recessi alpini. Del resto, l'etimologia stessa del termine "pagano" (= in origine abitante di un villaggio, di un *pagus*) poi significante idolatra, come si è qui sopra illustrato, e quindi contrapposto a "cristiano", spiega la situazione sotto il profilo storico. Sempre riguardo almeno in senso lato, a questo argomento, anche senza considerare, come hanno fatto alcuni storici cristiani, il sorgere dell'impero romano frutto di un disegno provvidenziale, atto alla diffusione del cristianesimo, è comunque ovvio, incontestabile che il processo di unificazione politica e la conseguente omogeneizzazione economica e culturale di tutto il mondo circummediterraneo con esso avvenuta, l'abbia molto favorita.

⁶ G. FORNI, *Finalmente una storia del lavoro in Italia. Presentazione, analisi critica, riflessioni, sintesi del I volume: L'Età romana*, «Rivista di Storia dell'agricoltura», LVII, 1, giugno 2017 in particolare p. 149.

Che l'Editto costantiniano fosse emesso a Milano, ciò comportava anche un altro significato: l'epicentro non solo politico ma anche quello culturale, con la nuova concezione del lavoro si spostava verso il settentrione, dove pure la divinizzazione del potere, concezione predominante in Oriente, era estranea alla mentalità locale. La Degrassi analizza in dettaglio altri effetti provocati dalla cristianizzazione della società e della cultura. Processo che appunto si compì in modo completo e massiccio solo nel Medioevo. Quindi in particolare ispirandosi alla Bibbia, la suddivisione sacrale dell'anno (Natale, Pasqua, ecc.), del mese e della settimana. In questa la distinzione tra giorni dedicati al lavoro e giorni dedicati al riposo e a Dio. Il significato del lavoro, sottolinea la Degrassi, non è solo quello della penitenza per il peccato dei nostri progenitori e di noi stessi, ma, come aveva in particolare precisato san Paolo nella lettera succitata, era considerato la base fondamentale di una vita ordinata e regolata. Soprattutto poi, come aveva focalizzato la *Regula sancti Benedicti*, anche la Creazione era considerata l'*opera Dei*, il lavoro di Dio, per cui i due lavori non potevano essere disgiunti. Concetto poi precisato da san Tommaso d'Aquino. Certo, aggiunge la Degrassi, alcuni, i chierici, si dedicano soprattutto a valorizzare, studiare la scienza di Dio, ma più in generale l'attività umana si dedica a produrre il cibo e i mezzi necessari per l'obiettivo di "concreare" con Dio, modellare il mondo. La Degrassi analizza poi gli aspetti linguistici: il decadimento del termine *labor* col suo significato servile di fatica e, al contrario, la mutazione di *otium* dal positivo di momento creativo sotto il profilo letterario, filosofico, artistico qual era in ambito romano, a quello negativo di "accidia". Passa successivamente a quelli giuridici, distingue il lavoro a cui era tenuto lo schiavo, da quello prestato secondo un contratto, dall'uomo libero. Precisa l'emergere dei concetti di "apprendistato", di locazione parziaria, e quindi alla fine di mezzadria, di corporazione con tutte le sue distinzioni: *Universitas*, *Artes*, ecc. *Artes* che Ugo da San Vittore suddivideva, nel caso delle *mechanicae*, ulteriormente in "sette" (questo era il numero canonico) sezioni chiamate "settori": agricoltura, lanificio, navigazione, ecc. San Bonaventura da Bagnoregio (1217-1274), riferisce la Degrassi, trovava addirittura una certa seppur molto lontana somiglianza tra l'"incarnazione" del Figlio di Dio e il processo di realizzazione di un oggetto, di un prodotto, vale a dire la "materializzazione", di un obiettivo mentale e quindi astratto, spirituale da parte di un contadino, di un artigiano.

Già nell'intitolazione dei vari paragrafi del suo capitolo, l'autrice fa capire la grande differenza, sotto diversi profili, tra l'Età romana, l'alto Medioevo e l'età Comunale (XII-XV secoli). Il confronto diventa spiccatissimo con l'epoca romana nell'ambito del diritto: mentre durante l'Impero le leggi erano le stesse per tutte le province, nell'alto Medioevo invece ciascun popolo invasore si era stabilito delle proprie norme, creato il proprio codice, ecco quindi in Italia l'Editto di Rotari, le *Leges Liutprandi*, altrove quelle di altri regni barbarici quali le *Leges Visigothorum*, ecc. Ma più in particolare, nei secoli precedenti il Mille, ciò che contava era lo stato giuridico dell'individuo. L'essere schiavo, semilibero, libero determinava gli obblighi, i comportamenti di ciascuno. Nei secoli successivi al Mille le persone erano definite, in sempre maggior misura, in base al lavoro svolto, all'inquadramento professionale. Infatti, negli anni attorno al Mille si era manifestata una pur limitata ripresa economica, quindi si era verificato un significativo incremento demografico, di conseguenza nuove terre vennero messe a cultura, riprese lo sviluppo delle città, in connessione all'incremento

del commercio. Alla cultura prevalentemente ecclesiastica si accompagnò l'emergere di quella laica. Comparvero anche le corporazioni che presto si dotarono di propri statuti. Aspetti del mondo medievale che generalmente non vengono sottolineati a sufficienza sono la dignità del lavoro associata alla dignità della persona, anche quella dei servi. Ciò malgrado il costituirsi di gerarchie economiche, sociali, ecclesiastiche e lavorative. Una non trascurabile libertà operativa comparve specialmente in epoca comunale, ma con radici precedenti, accompagnata da una certa libertà di pensiero, dall'orgoglio per la propria città, e per il modo con cui era gestita. Il che è documentato anche da scritti risalenti a quei secoli. Un esempio è Milano ove tra il Mille e il Millecento compare il *Libellus de situ civitatis Mediolani*. Bonvesin de la Riva compone (1288) il suo noto *De magnalibus urbis Mediolani* in cui esalta principalmente gli «artigiani di tutti i generi» innanzitutto per la loro consistenza numerica: «superano i cento i fabbri maestri di bottega (...), ognuno ha alle sue dipendenze parecchi operai (...). Molti i fabbricanti di armi di ogni genere»⁷. Più avanti specifica le altre categorie: «tessitori di lana, lino, cotone, seta, calzaioi, pellettieri, sarti e via dicendo» (III, 33 p. 57). I contadini sono elogiati indirettamente, citando la rilevanza quantitativa e qualitativa dei loro prodotti che introducevano in città. I dati del Bonvesin sono così dettagliati che qualche tempo fa ho potuto calcolare⁸ induttivamente la produttività media delle varie coltivazioni nel Milanese in tale epoca. Informazioni di economia abbastanza analoghe sono offerte da Giovanni Villani vissuto un trentennio dopo Bonvesin, per la Toscana. Degrassi documenta come anche la mobilità sociale fosse rilevante malgrado nella visione degli scrittori dell'epoca le attività artigianali avessero lo stesso peso di quelle professionali e queste di quelle intellettuali. Tutti costoro vivevano in ambiente cittadino, quindi disprezzavano ignorandolo l'infinito sapere pratico del contadino che spaziava dalla meteorologia alla veterinaria, alla botanica e alla pedologia. Dall'ignoranza nasceva anche la diffidenza. L'ignoranza era rotta dalle sostanziose informazioni fornite ad es. da un trattato come quello di Pietro Crescenzi (1233-1320): *Ruralium commodorum liber*, il cui obiettivo pratico era quello di offrire ai proprietari di terreni in campagna nozioni adeguate a valutare le operazioni svolte dai gestori delle loro coltivazioni e allevamenti. Erano i secoli ove tutto era contrattualizzato. Sui documenti amministrativi erano elencati anche i lavori fondamentali che affittuari, mezzadri dovevano svolgere non solo per conservare ma soprattutto per incrementare fertilità dei suoli e la loro produttività. A partire dal Mille infatti, come già si è fatto capire, era via via incrementata la meticolosità nelle attività umane, accentuata l'ottica di tipo aziendale nella gestione dell'economia, il proliferare delle norme, l'emergere di professioni come quella dei notai, funzionale a tali modi del comportamento sociale diffuso.

La Degrassi prima di concludere pone in evidenza come nel Medioevo il compiacersi per il lavoro, per la vita, per l'esistenza portava gli artisti a significare ciò con scene pittoriche che effettuavano nelle chiese e nei palazzi. Cita in particolare gli affreschi sugli effetti del Buono e Cattivo Governo nella Città e nel Contado di Ambrogio Lorenzetti (Siena 1285-1348?). Fa notare che il Petrarca, come rileva la

⁷ B. DELLA RIVA, *De magnalibus urbis Mediolani*, ristampa 2009, V 21 p. 127.

⁸ G. FORNI, *Strumenti, tecniche, ordinamenti culturali nello sviluppo dell'agricoltura nel Milanese in Età comunale*, in Atti 11° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, tomo II, Spoleto 1989.

Petti Balbi⁹, descrive il panorama di Genova come convergenza tra città, montagna, campagna cosparsa di cedri, viti e olivi. Convergente anche con la descrizione di mare e navi. Convergenza quindi tra opera della natura e opera dell'uomo. Conclude, forse esagerando con l'asserzione, che «il mondo che abitiamo è ancora frutto del lavoro degli uomini del Medioevo». Meglio quanto aveva espresso in qualche riga precedente: «Il lavoro dell'uomo *faber*, artefice e creatore, anche se solo di manufatti, era considerato come il proseguimento dell'opera creatrice divina da parte di creature che Dio aveva fatto “a sua immagine e somiglianza” e alle quali aveva affidato il compito di dominare il creato». Espressione opposta a quella alla moda oggi (2018) per le quali l'uomo è un cancro, una malattia della natura. Persino nell'Enciclica pontificia *Laudato si mi Signore* (2015), il connubio creativo, tra opera di Dio e opera dell'uomo è soffuso da molti timori per il contributo umano, che qua e là l'Enciclica spesso considera essere maldestro.

L'ALTO MEDIEVO: I SECOLI V E X

Paolo Cammarosano, “Rappresentazioni del lavoro nelle campagne d'Italia nel quadro europeo”

Questa trattazione successiva all'introduzione di Franco Franceschi e a quella sul sistema dei valori nella società medievale di Donata Degrassi, è opportunamente, per i motivi che aveva iniziato a illustrare Franceschi, suddivisa in due parti: l'alto Medioevo prima del 1000 e poi il basso Medioevo dopo il 1000. La prima parte è aperta da Paolo Cammarosano fondatore del Centro Europeo di Ricerche Medievali, che inizia il suo contributo con un accenno all'epoca delle grandi migrazioni dei popoli (secoli IV e V) e a quella successiva (secoli V e VI), epoche caratterizzate da grandi cambiamenti sociali di rimescolamento tra popoli latini, germani, celti, greci, slavi. Uniche fonti di omogeneizzazione erano l'agricoltura che costituiva l'economia predominante e la religione (cristianesimo), ma entro certi limiti, in quanto il mondo cristiano era lacerato da eresie (arianesimo) e da perduranti sacche di paganesimo, argomenti che qui non possiamo approfondire. Al fine di documentare come venivano indicati, elencati, illustrati i vari tipi di lavoro agricolo, l'autore fa riferimento alle fonti più diverse. Inizia con la descrizione dei così detti lavori servili, proibiti nei giorni festivi, in pratica i lavori agricoli manuali. Una fonte molto ricca d'informazioni nella Francia di Carlo Magno è il *Capitolare de Villis* in cui sono descritti i vari lavori e prodotti che si praticavano e realizzavano nelle fattorie (*Villae*) del re. Anche la descrizione dell'economia delle *Curtes* di nobili, dei dignitari ecclesiastici viene utilizzata al riguardo da Cammarosano. Egli cita poi i vari tipi di opere artistiche, religiose o civili, come i dipinti e mosaici di episodi biblici, della vita di santi che coinvolgevano attività agricole. Ad es. la vita di san Gallo stesa da Valafrido Strabone. Fa riferimento ai cicli dei mesi e delle stagioni, alle miniature del Salterio di Utrecht di cui esistono diversi esemplari. Molto belli quelli del 1000, 1200. È opportuno ricordare che molte di queste figure sono risul-

⁹ G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, pp. 76-81.

tate preziose per lo studio dell'evoluzione degli strumenti medievali in particolare dell'aratro¹⁰.

Paolo Nanni, "Forme e figure del lavoro nelle campagne"

Contributo particolarmente prezioso per i lettori di questa rivista, in quanto specificamente interessati all'agricoltura. L'autore inizia con il distinguere ciò che ha una sostanziale continuità lungo i secoli, da ciò che con lo scorrere del tempo inevitabilmente si modifica o innova. Se infatti la coltivazione e l'allevamento, malgrado una certa loro variabilità, costituiscono pilastri fondamentalmente costanti nei rapporti uomo-ambiente, invece le forme degli insediamenti rurali, le strutture politiche e amministrative variano anche notevolmente nel tempo. Per questo anche il paesaggio, seppur abbastanza lentamente, cambia in relazione alla mutazione di questi elementi. Nanni comunque precisa che intende soprattutto focalizzare «le forme del lavoro e le figure del mondo rurale nell'alto Medioevo». Premette che una non trascurabile influenza sulla caratterizzazione del lavoro e quindi su chi lo esplica hanno avuto alcuni eventi storici. L'invasione longobarda, come vedremo più in dettaglio, ebbe effetti d'imbarbarimento rilevanti anche riguardo l'agricoltura. Più in generale si giunse persino al punto che nell'indicazione dell'intero nostro Paese stava prevalendo il nome di Langobardia su quello d'Italia, così, come invece successe in Gallia, ove la penetrazione dei Franchi determinò alla fine l'adozione del termine, ora tradotto in italiano, "Francia". Bisogna tener presente che i Longobardi non si limitarono a occupare l'alta Italia ma s'insediarono anche in altre regioni del nostro Paese. A differenza di altri barbari – Goti, Unni, Vandali – la loro presenza non fu temporanea, ma permanente, definitiva. Malgrado tutto ciò fu grazie alla gravissima sconfitta che i Franchi nel 774 inflissero ai Longobardi, alla conseguente perdita di potere e soprattutto di prestigio che la denominazione Langobardia venne sostanzialmente, psicologicamente cancellata, omessa, dimenticata. Rimase solo per indicare il territorio in cui era ubicata la loro capitale Pavia, in cui quindi la loro impronta era rimasta indelebile sino a oggi: la "Lombardia", secondo la dizione attuale. Circa l'Imbarbarimento questo fu potenziato dal drammatico dimezzamento (3 milioni circa in confronto ai 6 milioni circa di tre secoli prima) della popolazione prodotto non solo dagli eccidi compiuti dagli invasori, ma dalle conseguenze del caos, dei disordini, dall'anarchia da loro provocati e dalle pestilenze che alla lunga ne sono conseguite. Si aggiungano gli effetti dei cambiamenti climatici, allora in senso opposto a quelli attuali: forte calo delle temperature, incremento rilevante della piovosità, frequenti uragani, conseguenti inondazioni, frane. Impressionanti le pagine stese al riguardo della prima fase di questo periodo, da Lellia Ruggini¹¹. Nanni fa rilevare, con fine attenzione, che gli storici anglosassoni e germanici hanno rimosso e sostituito denominazioni e concetti tradizionali quali soprattutto "invasioni barbariche" con quelli che evitano l'aggettivo barbarico, ad esempio di "migrazione dei popoli", "trasformazioni, rinno-

¹⁰ A.G. HAUDRICOURT, M. DELAMARRE, *L'homme et la charrue dans le monde*, Paris 1955. Qualche completamento per il ns. Paese in: G. FORNI, *Origini e storia dell'aratro e del carro in Padania*, in *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano 1988.

¹¹ L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria* (ristampa con completamenti), Bari 1995.

vamento di governi e di strutture". Solo al suo tempo il romano Orazio ebbe la schiettezza di scrivere «*Graecia capta, ferum victorem cepit*»! In realtà oltre alle distruzioni provocate da Vandali delle quali rimane persino una traccia linguistica (cfr. termini attuali quali "vandalismo"), dagli Unni (anche di questi permane nel linguaggio comune per indicare una persona crudele e violenta il nome del loro condottiero "Attila"). Nanni segnala anche gli effetti della guerra greco-gotica su alcune regioni della nostra penisola, e le rappresaglie dell'esercito bizantino diretto da Belisario, il famoso generale (500 ?-565) di Giustiniano. Nanni sottolinea così la perdita di un terzo delle *civitates* rurali dell'Età classica tra il VI e il VII secolo, il radicale immiserimento dell'importante centro di Aquileia. Come ho già sopra accennato, tra le conseguenze delle invasioni, della situazione di anarchia fu pure lo spopolamento provocato dalla drammatica diffusione di malattie nuove, sino ad allora sconosciute o quasi, quali la lebbra, tubercolosi, vaiolo, nota la peste "giustiniana" del VI secolo. Lo spopolamento fu di tale rilevanza che, documenta Nanni, in diverse località erano omesse o malcondotte operazioni agricole essenziali quali la semina e persino la vendemmia e la mietitura, per cui successivamente ci si doveva sfamare con erbe, ghiande e radici. Quando si avviò il ripopolamento, è ovvio che ne seguì una diffusa ristrutturazione. Nanni precisa al riguardo che nelle aree del nostro Paese che furono intensamente longobardizzate, molte fattorie (*villae*) e altre strutture romane furono abbandonate o riadattate. Negli spazi periurbani (*campaneae*) delle città in cui i Longobardi concentrarono i più alti livelli di potere (Pavia – come si è detto la loro capitale –, Piacenza, Milano, Lucca, Brescia, Verona, Spoleto, Benevento) e quindi mantennero la loro vitalità o addirittura, in taluni casi, la incrementarono, si svilupparono le colture più necessarie al loro approvvigionamento. È appunto solo nella regione in cui era ubicata la loro capitale e alcune di queste città che, come ancora si è già detto, si è conservato il nome di Lombardia (in origine Langobardia). Nel restante territorio, si praticarono le coltivazioni più facili e utili in particolare la cerealicoltura. Si ristrutturò così anche il paesaggio caratterizzato comunque da un'abbondante presenza di boschi, acquitrini e paludi. In tutte queste aree si radicò il sistema curtense. Nell'Italia peninsulare fu preminente il così detto "modello toscano" caratterizzato da insediamenti di villaggi arroccati sulle alture, che evidenzia una netta cesura rispetto al sistema delle *villae* (fattorie) romane. Nanni aggiunge che diversa fu la situazione nella *Romania* cioè nell'area meno devastata da invasioni e guerre. Qui fu maggiore la continuità di insediamenti con l'epoca romana (Salerno, Napoli, Campagna Romana). L'approvvigionamento di Roma sino al VII secolo avveniva via mare. Successivamente le autorità ecclesiastiche costituirono nella Campagna Romana le *domuscultae*, grandi tenute agricole che producevano gli alimenti più essenziali: cereali, legumi, vino oltre ad allevare maiali per la carne. A questo punto l'autore ci sottolinea che comunque, in gran parte del nostro Paese, nell'Alto Medioevo il sistema di organizzazione delle proprietà fondiari e quindi dell'attività contadina fu quello imperniato sulla *Curtis*. Questa era costituita da un generalmente esteso complesso di terreni con gli annessi edifici rurali. Il tutto formava una unità fondiaria, soggetta al dominio di un signore. Formalmente, in genere, due (secondo altre interpretazioni come vedremo, tre) erano i suoi componenti: il primo costituiva il *dominio* (*pars dominica*) gestito direttamente dal *dominus*, il proprietario. Il secondo il *massaricio* (*pars massaricia*) affidato a contadini dipendenti, i massari. Questi oltre ai terreni coltivati in proprio

erano tenuti a svolgere prestazioni d'opera nel *dominio*, denominate *corvées*, *operae angariae*. È questa categoria di attività che, se si considera la struttura della realtà economica di quel tempo sotto il profilo politico sociale, si può considerare come il terzo componente di essa. Gli insediamenti rurali comprendevano essenzialmente la *casa dominica*, ove risiedeva il proprietario e le *casae massariciae* abitate dai massari. Le fonti documentarie che ci evidenziano queste strutture erano i "politici" cioè, in senso figurato, gli inventari dei beni. Sono essi che contengono le attestazioni relative ai tre elementi strutturali costitutivi della *curtis*. Elementi non sempre presenti in modo coincidente. Occorre tener conto che il primo substrato del sistema curtense si attestò in epoca longobarda, esso si stabilizzò in epoca carolingia. Ciò nella *Langobardia* più propriamente detta, escludendo la *Romania*. Certamente non si può tracciare un confine netto tra le due aree sia per l'incompleto reperimento dei "politici" in tali territori, (essi potevano mancare anche per una tecnica diversa di registrazione amministrativa), sia in taluni casi per il persistere di legami con le antiche *villae* romane e connesso sistema di colonato. Considerando più specificamente le forme di lavoro agricolo sotto il profilo socio-evolutivo, Nanni raggruppa le *curtes* in tre categorie. La prima è quella delle *curtes* in formazione. Queste erano ben distinte da un *massaricio* costituito in buona parte da terre in fase di disboscamento e dissodamento. La seconda categoria era quella delle *curtes* classiche. In esse prevaleva in modo compatto l'area coltivata (per lo più a cereali) anche nella parte dominicale. Queste *curtes* erano ubicate nei terreni più fertili, prossime al capoluogo, e quindi disposte in modo compatto. La terza categoria riguardava le *curtes* più distanti dai centri signorili, ivi l'area silvo-pastorale era ancora un po' estesa, e quindi erano meno compatte, anche se abbastanza significativa era in quest'area la presenza di vigneti e oliveti, come pure gli investimenti in mulini. Le *curtes* classiche, quelle di seconda categoria, erano diffuse in Padania. Ma qui non mancavano quelle di prima categoria: esse erano ubicate nelle aree forestali e quindi oggetto di un più diffuso deforestamento. Queste erano prevalenti anche in Tirolo, Friuli, Abruzzo, Campania. Il toponimo attuale, ubicato poco sopra il confine tra le province di Trento e Bolzano, di Kurtatsch/Cortaccia il cui suffisso -accia ha una valenza semantica tra l'accrescitivo e il dispregiativo, è molto significativo perché evidentemente si riferisce a una *curtis* grande ma non del tutto apprezzabile. *Curtes* ibride erano frequenti in Romagna, Marche, Italia meridionale, Lazio. Anche dove prevalevano *curtes* di seconda e terza categoria, i complessi aziendali non erano compatti. In ogni caso la situazione era abbastanza dinamica. Nella Langobardia propriamente detta i massari versavano al proprietario da un terzo a un quarto del prodotto. In Romania si scendeva da un quinto sino a un decimo soprattutto in base agli ordinamenti colturali o ad altri fattori, quali la fertilità del suolo, ecc. Nanni aggiunge che prezioso è il contributo dell'archeologia sia per definire il tipo e diffusione delle abitazioni, dalle capanne alle costruzioni più massicce, quelle per magazzini e fortificazioni. Nelle aree a coltivazione più povera prevalgono, negli scavi tra i reperti ossei, quelli di ossa ovine. Al centro delle *curtes* anche in queste sono spesso presenti quelle bovine, anche in base alle tracce di residui alimentari sembra che fossero radi gli insediamenti. Circa la geografia dell'utilizzazione del suolo Nanni precisa che nella Padania compresa la Val d'Adige prevaleva l'area boschiva, frequentemente acquitrinosa, frammentata da spazi coltivati. In essa prevaleva l'allevamento brado (suini, ovini) e la pesca. Questa era rilevante anche nelle ampie aree palustri del

Veneto e dell'Emilia e lungo le coste, comprese quelle tirreniche, da Pisa alla Maremma toscana e laziale. Le selve predominavano nel Meridione. Le terre poste a coltura erano maggiormente presenti intorno alle città e nelle aree meno predisposte al ristagno delle acque. Quindi in prevalenza erano le aree collinari, e zone delle basse Prealpi e dei Preappennini, gli altipiani come il Tavoliere pugliese, la vasta area padana, specie sul retro della fascia dei fontanili.

Nanni sottolinea l'alta considerazione che aveva in Età longobarda la *silva glandifera*, in rapporto all'allevamento porcino. In media il carico era di due porci per ettaro. Informa che termini di origine longobarda come "bosco", "forra" sono entrati nel nostro linguaggio comune. Altri si sono fissati nella toponomastica come "piunte" (prato recintato) in Pionta, località presso Arezzo, "cafaggio" (bandita di caccia o di pascolo) e il diminutivo "cafaggiolo" sono ora denominazioni di diverse località ubicate presso Campiglia Marittima, Prato e nel Mugello presso Barberino. Il sinonimo di bosco, *Wald* si è conservato in toponimi come Gualdo. L'annuario del T.C.I. ne elenca undici, Nanni ne aggiunge qualche altro modificatosi leggermente come Valt nel Bellunese, *Valdi* nel Pistoiese. È poi tradizione altomedievale focalizzare l'accompagnamento di Santi eremiti con l'orso, tipico animale dei boschi. È il caso di S. Romedio in Trentino, di S. Colombano in Piemonte e Lombardia. Il potenziamento attuale della ricerca archeo-zoologica ha rilevato in quest'epoca di fronte a una riduzione dei reperti bovini, un notevole aumento di quelli suini e ovini. Quindi una diminuzione della coltivazione aratoria, un incremento della pastorizia, dell'allevamento sia per il consumo familiare contadino di carne, sia per la vendita da parte dominicale. I reperti bovini rilevano anche una diminuzione della taglia in confronto all'epoca romana. Quindi una riduzione dell'allevamento dei bovini da lavoro. La ricerca sembra evidenziare, scrive Nanni, una attenuazione, in confronto all'epoca romana, della transumanza, sia quantitativamente che per lunghezza dei tragitti.

Per quel che riguarda più specificatamente la coltivazione, Nanni sottolinea il predominio della policoltura che tuttavia, opportunamente sottolinea, non era praticata mediante la tecnica della consociazione o altre forme di coltura promiscua. La coltivazione di diverse specie si praticava in appezzamenti distinti: in vicinanza degli abitati, in orti, per lo più recintati, e cosparsi da alberi da frutto. Numerosi i piccoli vigneti. Mentre nel Mezzogiorno perdurava la cerealicoltura centrata non solo sul frumento (grano tenero e duro), ma anche sull'orzo, con una presenza significativa del miglio, specialmente in Campania. Il raffreddamento del clima ha poi indotto una maggiore presenza dell'orzo e di altri cereali più rustici quali la spelta e il farro, nonché di panico, miglio e segale in Italia Settentrionale e con qualche riduzione anche in quella Centrale. In tutte le regioni non mancavano le leguminose: fave, ceci, vecce, cicerchie, piselli, fagioli "dell'occhio". Le rese si aggravavano attorno a tre volte la semente, ma potevano raggiungere le quattro volte grazie a una coltivazione più accurata, a una concimazione più ricca, ecc. La progressiva riduzione delle selve accompagnò la crescita demografica e il conseguente soddisfacimento delle conseguenti maggiori esigenze alimentari. La strumentazione era ancorata prevalentemente all'impiego del legno. Il ferro ad esempio nelle vanghe si limitava talora al bordo. Non mancava certamente l'aratro-coltura che, mediante l'impiego di "motori" animali, bovini ma anche equini (soprattutto muli), accelerava e potenziava l'efficienza lavorativa. Specialmente nell'Italia padano-veneta erano diffusi gli aratri a ruote: sia

quello a trampolo dotato di una ruota (il noto “*currus*” virgiliano), guidato da dietro dall’aratore maneggiando le stegole, sia quello con carrello e quindi a due ruote, guidato dal davanti da chi dirige i buoi (il *plovum* dell’Editto di Rotari, 643). Questo era prevalente nelle aree pianeggianti, quello a trampolo nei terreni in pendio. Da *plovum* è derivata la denominazione *Pflug* dell’aratro in tedesco e *plough/plow* dell’aratro in anglosassone. L’aratro a carrello ha agevolato l’adozione di un vomere asimmetrico che permetteva di rivoltare la zolla e quindi l’ossigenazione delle sue componenti, in particolare il potenziamento della sua popolazione microbica aerobica: microflora e microfauna. Nanni, utilizzando anche i dati forniti dall’Editto di Rotari, cita una grande varietà di mansioni lavorative: bovani, porcari, pecorai, caprai, armentari, mugnai, vignaioli, servi massari, servi rustici, ministeriali addetti alla casa padronale. L’Editto dedica molti dettagli alle recinzioni (*clausurae*) siepi, steccati, ecc. ai canoni per l’uso del suolo.

Nella conclusione del capitolo, Nanni tratteggiando i mutamenti in corso nel mondo rurale attorno all’anno Mille, prepara il lettore a capire quali saranno le caratteristiche del lavoro in agricoltura nel nuovo millennio. Il tratto più significativo è certamente offerto dalla crisi del sistema curtense. Questi i sintomi più rilevanti: 1) diminuzione delle terre condotte direttamente dal signore, 2) parallelo affrancamento dei suoi servi lavoratori agricoli, lottizzazione delle sue terre, riduzione delle *corvée*, 3) maggiore diffusione della conduzione in affitto o in colonia parziaria. Unitamente a queste modifiche si accompagnò un nuovo assetto politico-territoriale imperniato sull’incastellamento, sul passaggio dalla signoria fondiaria a quella territoriale con diffusione di nuovi rapporti di lavoro e di nuove relazioni campagna/città, produttori/mercanti, con il parallelo incremento della popolazione, della produzione complessiva, ciò anche con l’adozione, specie presso gli abitati, di coltivazioni e allevamenti più intensivi, e all’accentuazione dei disboscamenti. Gli scavi archeologici hanno evidenziato lo sviluppo di insediamenti abitati da genti che tradizionalmente già dall’antichità praticavano il dissodamento periodico delle terre alternandolo con un temporaneo rimboschimento. È il caso dei *vervasses* (da *vervage* dissodare, quindi i “dissodatori”) che hanno lasciato traccia del loro operare nella toponomastica. L’odierna Vervò in Trentino era il loro insediamento. «*Ad salutem castellanorum vervassium*» si legge su una lapide ivi reperita.

Anna Maria Rapetti, “Il lavoro dei monaci”

Certamente l’impronta culturale ed economico-sociale che il monachesimo ha inciso nel mondo medievale è rilevante, anzi determinante. Ce lo illustra e documenta l’autrice premettendo che l’immaginario più diffuso riguardo al comportamento dei monaci nell’alto Medioevo è quello di grandi schiere di frati salmodianti che lavoravano ogni giorno, a lungo, la terra, producendo vitto abbondante non solo per il monastero, ma anche per l’assistenza ai poveri: ebbene nulla di più falso. Il dilemma che i monaci dovevano affrontare era sul come mediare tra l’invito di Gesù «non vi angustiate dicendo “che cosa mangeremo? Che cosa berremo?” (...) Tutte queste cose le ricercano i gentili. Ora il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste altre cose vi

saranno date in sovrappiù», e poco prima aveva premesso: «guardate gli uccelli del cielo, non seminano, né mietono, né ammassano nei granai eppure il Padre vostro celeste li nutre» (Mt. 6, 26-6,32). Invito che a prima vista sembra non concordare con l'asserzione di san Paolo «chi non vuol lavorare, non mangi» (2 Ts. R,10). Questa evidentemente invita il cristiano a lavorare per procurarsi il cibo per l'indomani. Rapetti riporta poi come sant'Agostino nel tumulto delle diatribe di quell'epoca aveva sottolineato che l'obiettivo del lavoro non è semplicemente il produrre cibo, ma è quello di partecipare al divenire creativo del mondo ed evitare assolutamente il pericolo dell'ozio. Questo, precisa anche attualmente un noto proverbio, "è il padre dei vizi". Sant'Agostino comunque nel suo *De opere monachorum* sottolinea che il primato va assegnato, secondo il Vangelo, in ogni caso alla preghiera e quindi al Regno di Dio. Sant'Agostino nell'insieme dei suoi scritti sul Vangelo ci fa capire che gli enunciati contenuti nelle parabole e nelle predicazioni di Gesù, al fine di essere ben compresi, di rimanere profondamente incisi nella mente degli ascoltatori, sono sempre "assoluti", "estremisti" e vanno temperati con altri che talora sembrano vertere in direzione opposta. Classica la parabola dei braccianti che assunti in qualsiasi ora della giornata sono sempre compensati nello stesso modo¹² sia quelli assunti all'inizio del mattino, sia quelli alla fine della giornata. È ovvio che Cristo qui non vuol contraddire la "Giustizia" del Regno di Dio predicata in altre occasioni, ma intende focalizzare la centralità della "Conversione" che, avvenuta in qualsiasi momento, è sempre l'atto di nascita del cristiano. Paradigmatico anche l'invito «a non gettare le perle ai porci»¹³. Cioè, a non predicare il Vangelo a chi non è disposto a capirlo. In altre parabole invece, invita a buttare il buon seme ovunque anche tra i cespugli e tra i rovi e tra i sassi¹⁴. La Rapetti riferisce poi che in generale tutti i grandi legislatori monastici del III e IV secolo concordassero con le vedute di sant'Agostino. Nei monasteri fondati da Pacomio nella media Valle del Nilo, come in genere tutti gli asceti egiziani, oltre a coltivare orti e giardini, esercitavano mansioni di fornai, calzolari, fabbri, carpentieri, cardatori, tintori, tessitori, canestrai, allevavano maiali anche per smaltire i rifiuti alimentari del monastero. La carne prodotta con questi allevamenti, era in prevalenza venduta, solo in piccola parte era riservata ai monaci più vecchi o malati. Il ricavato serviva per assistere i poveri, e sostenere l'avvio di nuove comunità monacali. Anche la Regola di san Benedetto accennava ai vari tipi di attività praticate dai monaci, compresa quella svolta nei mulini. Il lavoro non aveva una valenza penitenziale, ma era espressione di umiltà e di equilibrio nella vita monacale, era anche un mezzo per conseguire il controllo di sé, stornando pensieri inutili e desideri futili. I monaci, secondo l'omonimo maestro della Regola¹⁵, terminati gli *Officia Dei* dovevano lavorare dedicandosi a «*Opera corporalia, hoc est manuum*» in turni di tre ore, in squadre (*decadae*) sotto la sorveglianza di un *praepositus*. Nel caso di lavori pesanti se ne teneva conto nel vitto che in tal caso era più sostanzioso. Il tempo del lavoro compreso tra le "lodi" di terza, sesta e di nona era quindi posto tra quelli della preghiera, inoltre si svolgeva accompagnato dalla lettura ad alta voce di salmi e altri testi edificanti. Ma occorre tener presente che san Benedetto in particolare, non faceva riferimento a preghiere

¹² Matteo 20, 1-16.

¹³ Matteo 7,6.

¹⁴ Matteo 13, 3-9.

¹⁵ M. BOZZI, *Regola del Maestro*, I, Brescia 1995, pp. 131-135.

che avrebbero potuto accompagnare il lavoro. La formula «*Ora et labora*» non era una sua espressione, ma una sintesi dei suoi commentatori, e non significava una commistione, né tanto una confusione tra tempo sacro e tempo profano. In definitiva, scrive la Rapetti, la giornata del monaco era scandita dall'alternanza armoniosa tra ore dedicate alla preghiera, quelle al lavoro, alla lettura individuale, al riposo. La Regola di san Benedetto mirava a foggare il cenobio come modello sociale e spirituale della «Città di Dio», luogo di preghiera in equilibrio con il lavoro.

Solo in pochi cenobi si praticavano le coltivazioni dei campi propriamente dette. Occorre ricordare che la giornata del monaco era organizzata, come si è visto, attorno all'Ufficio divino, la recita dei Salmi e il canto delle «Lodi», quindi per un monaco era molto difficile coniugare il soddisfacimento delle esigenze specifiche della vita nel cenobio, con quella di un buon contadino. Perché specialmente nei momenti della semina, della mietitura, della trebbiatura, il contadino è totalmente impegnato in campagna nell'intera giornata.

La Rapetti fa notare che il monaco doveva anche utilizzare una parte significativa del suo tempo nelle letture di carattere spirituale e spesso nelle opere di carità. Tutto ciò spiega come i grandi padri del monachesimo ritenessero incompatibile la vita ascetica con quella del contadino integrale. Molto più agevole un'attività di coltivazione di tipo orticolo, o il giardinaggio. Di fatto queste erano le attività coltivatorie praticate. Gli attrezzi impiegati (*ferramenta*) dovevano essere trattati con estrema cura. Secondo «La Regola» di san Benedetto addirittura come i vasi sacri degli altari: «*ac si altari vasi sacrata*»¹⁶. Tali attività manuali si potevano più facilmente svolgere, anche se in misura ridotta, da parte dei monaci che a partire dal VII secolo iniziarono a praticare la trascrizione dei codici antichi. Quest'attività tipica del monachesimo occidentale, divenne gradualmente sempre più rilevante, soprattutto quando si aggiunse la trascrizione di volumi ordinati da committenti esterni. Questa attività perdurò sino alla nascita dell'università. La Rapetti riferisce come dopo Cassiodoro, che creò nel suo monastero una vera e propria biblioteca, si distinsero in questa attività le fondazioni di san Colombano. In epoca carolingia (IX-X secolo) vennero inseriti nei curricula scolastici di tutta la popolazione gli autori classici. Il che incrementò esponenzialmente il bisogno della disponibilità dei loro testi. Nei secoli XI-XII con il costituirsi delle potenti reti congregazionali cluniacense e cistercense che solevano dotarsi di ricche biblioteche, si accentuò l'esigenza di una buona disponibilità di testi dell'antichità classica. Ovviamente non solo di questi, perché prevalevano i testi religiosi. È chiaro che come vedremo, la riduzione progressiva delle attività di coltivazione, determinò alla fine, come di solito capita, una vigorosa reazione.

Il diffondersi del monachesimo provocò inevitabilmente una intensificazione del sentimento religioso nelle più diverse forme, e un generale apprezzamento dei monasteri e delle loro opere e funzioni. Ecco quindi che nell'alto Medioevo si moltiplicarono i lasciti di immobili in loro favore da parte di sovrani, famiglie dell'aristocrazia, e l'ingigantirsi dei loro impegni amministrativi. Tutti fatti che contraddicevano, scrive la Rapetti, i principi della vita monastica, mettendo in pericolo la coesione delle comunità. Ecco quindi poi l'emergere dei rimedi. *La Regula magistri* ordinava di affittare le terre. In tal modo le rendite permettevano ai monaci sia di soddisfare

¹⁶ S. BENEDETTO, *La Regola*, a cura di G. Picasso, Cinisello Balsamo 1996, pp. 118-119.

le proprie esigenze materiali che comprendevano, occorre ricordarlo, l'assistenza ai propri malati e anziani, sia di provvedere in senso globale all'assistenza dei poveri, come pure dei pellegrini sempre più numerosi, che bussavano alla porta del chiostro. Stando così le cose, si spiega come in quell'epoca i *conventi* per evitare le occasioni di peccato, connesse al contatto con il *saeculum*, crearono delle "dipendenze", indicate con il nome di "celle". Si trattava di unità di conduzione fondiaria. Esse erano legate al *conventus* mediante contratti. Le attività di trasformazione, come quelle dei mulini, delle panetterie erano gestite direttamente dai monaci che così potevano indirettamente controllare l'esito economico dell'intero ciclo produttivo. Ma prevaleva l'*«antiquum et sanctum opus manuum»* che il padre Benedetto aveva posto a rimedio essenziale dell'*otiositas*, suprema *«inimica animae»*. Il controllo, per così dire amministrativo, era effettuato anche da due, tre monaci che gli abati spesso inviavano nelle celle, il loro ruolo era di *«suffraganei ad temporalia»*. Un capitolo delle "Consuetudini cuniacensi" del 1080 li definisce: *«fratres qui sunt villarum provisores et quos pro more nostro decanos appellamus»*. Questi monaci erano autorizzati a celebrare l'ufficio divino in forma semplificata. In conclusione, le proprietà fondiarie dei cenobi alla fine divennero sempre più simili a signorie territoriali. In queste grandi abbazie erano coinvolti anche dei laici che adiuvavano, in certi casi sostituivano i monaci, persino nella coltivazione degli orti. Laici che stabilivano relazioni di partecipazione al *conventus* monastico anche nelle sue pratiche religiose. L'XI secolo fu così caratterizzato da innovazioni notevoli. Certo la vita monastica continuava ad apparire come il culmine della perfezione cristiana, ma si contestavano le forme e i modelli del monachesimo tradizionale. Si criticava la mondanizzazione del clero, la sua ricchezza, il vizio diffuso dell'inattività. Nel XII-XIII secolo apparvero persino i primi santi "borghesi". Era sorta l'idea che la salvezza, la santità potevano essere conseguite anche al di fuori del chiostro. Non solo, dalla critica al monachesimo tradizionale nacquero tra l'XI e il XII secolo nuovi modelli di vita conventuale, nuovi ordini religiosi. Il mondo dei certosini e cistercensi in quanto cenobio, nell'opinione comune appariva sempre quanto di più simile alla Gerusalemme celeste. Molti abbracciavano la vita monastica in età adulta, apportando il prezioso bagaglio della loro competenza in ogni ambito, compresi quelli gestionali, organizzativi, economici. Anche negli ordini tradizionali, crebbe l'importanza dei frati "conversi". Nei nuovi ordini non erano più come nel passato dei semplici laici, ma erano parte integrante della comunità, pronunciavano voti alquanto analoghi a quelli dei religiosi; anche il ritmo di lavoro e preghiera dei conversi era analogo a quello dei monaci, ma aveva forme di elasticità che permetteva loro di assolvere i loro incarichi senza pregiudicare l'osservanza dell'ufficio divino, per cui anche se abitavano in un edificio separato (*correria*), per non disturbare con il loro frequente andirivieni la tranquillità dell'*heremum*, si sentivano appartenenti al *conventus*. Tutti obbedivano al medesimo priore. La Rapetti sottolinea il fatto che ai conversi, nelle "certose" (questo era il nome dei monasteri dell'ordine religioso appunto dei certosini, derivato da quello della loro prima residenza, che san Bruno, il loro fondatore, aveva costituito sul massiccio montuoso La Grande Chartreuse, presso Grenoble in Francia) era affidata la gestione delle "grange". Erano queste le fattorie generalmente ubicate, almeno all'origine, in montagna che procuravano il sostentamento alla certosa. Non molto diversi dagli obiettivi e dalla struttura delle certose erano a grandi linee, quelli e quelle di un altro nuovo ordine, il "cistercense".

Il suo punto di partenza era la rilettura della Regola di san Benedetto. Ma come capita spesso nei processi di reazione a un certo rilassamento che si verifica con il trascorrere del tempo nelle strutture tradizionali, anche nei cistercensi il ritorno alla Regola benedettina non era esente da “estremismi”, mi si perdoni il termine. Per san Bernardo di Clairvaux il lavoro aveva un significato di altissima ascesi spirituale. Era un impegno individuale continuo, defaticante. I cistercensi dovevano vivere «*de labore manuum, de cultu terrarum, de nutrimento pecudum*» essi come i certosini sono stati definiti, scrive la Rapetti, “grandi dissodatori”, protagonisti della grande espansione agricola dell’XI-XIII secolo. La norma era la conduzione diretta della “grange” e, a differenza dei loro predecessori, l’impegno personale nel lavoro dei campi. San Bernardo abate di Clairvaux dava l’esempio ai confratelli lavorando lui stesso duramente nei campi. Persino nei cenobi femminili non solo si filava e tesseva, ma, sottolinea la Rapetti, si zappava e vangava, con le asce si eliminavano i rovi nella pulizia dei boschi. Ma nuovamente con il trascorrere degli anni, sia nei conventi maschili che in quelli femminili, aggiunge ancora la Rapetti, già nel XIII secolo la conduzione diretta delle campagne fu progressivamente abbandonata. Si tornò a dare in affitto intere grange!

Claudio Azzara, “Le attività urbane e il loro inquadramento istituzionale”

Come si è premesso nell’introduzione a questa recensione, è necessario dedicare qualche cenno anche ai capitoli che illustrano il lavoro negli ambiti extra agricoli, in quanto almeno indirettamente connessi con l’agricoltura o influenti su di essa. In questo capitolo l’autore evidenzia come inevitabilmente i governanti, anche se barbari, durante l’alto Medioevo, nella loro gestione del potere, dovettero proseguire secondo il tracciato operativo degli ultimi imperatori, oltre a barcamenarsi in politica internazionale secondo le esigenze e le opportunità del momento. Così Odoacre, capo germanico, inizialmente al servizio dell’Impero, nel 476 depose Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano di Occidente, grazie al sostegno delle sue truppe appartenenti alla sua etnia, il popolo degli Eruli. Questo in origine era stanziato in Germania settentrionale. Odoacre nel 493 fu a sua volta deposto da Teodorico, dal 474 re degli Ostrogoti, che nel 489 con il consenso dell’imperatore romano d’Oriente Zenone lo aveva attaccato in Italia. Il regno degli Ostrogoti in Italia ebbe come capitale Ravenna. Fu poi abbattuto, proprio dai bizantini a conclusione della guerra “gotica”, nel 553. Guerra devastante, voluta da Giustiniano, iniziata nel 535. I quarant’anni di pace che l’hanno preceduta, furono favorevoli all’economia agraria e mercantile del nostro Paese in quanto l’infima minoranza gotica sostanzialmente non interferì mai in tali ambiti, se non per potenziare, scrive l’Azzara, il trasporto e l’immagazzinamento del grano pubblico. Una categoria di professionisti, favoriti soprattutto per fini fiscali (definizioni delle proprietà, ecc.) fu quella degli agrimensori. Comunque, fu irrigidito il controllo sul commercio dei generi alimentari. Dopo la distruzione e la decimazione della popolazione provocata dalla guerra gotica che si protrasse per quasi un ventennio, si ebbe un periodo di alcuni anni di pace sotto l’impero bizantino. Periodo poco prospero per gli esiti delle devastazioni precedenti e per il crescente carico fiscale. Nel 568-569 si ebbe l’irruzione nel nostro Paese dei Longobardi, gli unici barbari che, sintetizzando quanto si è detto in precedenza, si fusero con la nostra gente.

Essi infatti occuparono quasi integralmente l'Italia settentrionale, gran parte di quella centrale, esclusa Roma, e una parte rilevante del Mezzogiorno. In questo si insediavano due ducati longobardi autonomi: Spoleto e Benevento. Il Nord e il Centro furono organizzati in un regno, con capitale Pavia. L'insieme di questi territori occupati dai Longobardi costituiva la Langobardia. Ai bizantini rimase la costa adriatica, dall'Istria alle Marche, con tratti litoranei della Puglia e della Campania. Inoltre, parte della Calabria e la Sicilia. Il tutto sotto l'autorità di un Esarca residente sino alla metà del secolo VIII a Ravenna. Poi anche Ravenna cadde in mano ai Longobardi. Nel territorio romano era invece in *statu nascenti* un germe dello Stato pontificio grazie a donazioni (formali o *de facto*) o anche a seguito dell'assenza d'intervento a carattere possessivo dei regni barbarici, tutti dal meno al più alquanto romanizzati.

Nelle pagine successive Azzara descrive una situazione molto fluida cosparsa di elementi non trascurabili di carattere politico, sociale ereditati dal passato, ma con del nuovo emergente. Certo forte è stato il calo demografico. Alcune città altomedievali continuarono a essere abitate, altre di origine antica erano usate almeno in parte come cave di materiale da reimpiegare, altre come discariche. Vaste erano le aree della campagna messe a coltura o destinate all'allevamento.

Comunque, è evidente che le autorità laiche ed ecclesiastiche della Langobardia risiedevano, con la loro pur ridotta burocrazia, nelle città. Qui operavano anche artigiani e commercianti. Azzara tratteggia poi e descrive schematicamente la trasformazione dell'Italia langobarda: dopo la fase tumultuosa iniziale, frammischiata con inevitabili episodi di violenza e guerriglie in cui un popolo-esercito barbarico con donne, bambini, animali e masserizie è in marcia, succede una fase di stabilizzazione insediativa, comprendente il consolidamento delle strutture politiche. Nella terza fase quella conclusiva avviene un lento processo di graduale fusione della minoranza barbara conquistatrice, immigrata, con la maggioranza romano-cattolica preesistente. Processo di graduale fusione culminante nella conversione della minoranza immigrata pagana o eretica al cattolicesimo. Processo immane in cui si ripeté, *mutatis mutandis*, in forma più radicale ciò che avvenne in Grecia qualche secolo prima, ove con la conquista romana «*Graecia capta ferum victorem cepit*» e che giunse a compimento tra il VII e l'VIII secolo. La struttura tribale dei barbari si scardinò a seguito della progressiva stratificazione su base politico-economica del regno longobardo emergente. Un nuovo ceto di *possessores* si stava formando, etnicamente frammisto, ma che si richiamava all'eredità dei conquistatori. Così i *possessores* indicavano sé stessi, secondo la tradizione longobarda, come arimanni (letteralmente in longobardo: uomini dell'armata, in latino medievale *exercitales*, uomini dell'esercito) appartenenti alla *gens Langobardorum*, anche se in realtà di matrice ibrida longobarda e/o romana. Mentre originariamente, nell'ambito della tribù barbarica tutti i maschi erano atti alle armi, ora nel regno longobardo, solo i *possessores*, e in aggiunta i più rilevanti *negotiantes* anche se privi di proprietà immobiliari, partecipavano al servizio militare. Lo documentano le disposizioni legislative di re Astolfo. Le città più in ripresa furono quelle poste lungo i fiumi o comunque le principali vie di comunicazione, quali Pavia, Piacenza, Brescia, Verona, Lucca. I *negotiantes* padani fornivano grano, in cambio di sale, stoffe, spezie a quelli bizantini delle coste marittime. Nelle carte, negli atti di carattere finanziario, commerciale, giuridico della Langobardia dei secoli VII e VIII, viene evidenziato, scrive l'Azzara, che l'alfabetizzazione era almeno in parziale ripresa

anche se attraverso le vie della pratica anziché quelle della scuola. La determinazione, il controllo dei confini rurali (campi, *curtes*, ecc.) in Langobardia era compiuta da praticoni, come potevano essere i porcari, che avevano iniziato con il delimitare l'area del querceto nel quale potevano far pascolare i loro animali. In quell'epoca gli agrimensori erano pressoché scomparsi. La costruzione di edifici rurali, quando occorreva erigerli era affidata non a geometri o architetti, ancora disponibili al tempo dei Goti, ma a maestri muratori, quali erano i noti *magistri commacini*, citati nel titolo 144 della codificazione di Rotari e nel *corpus* delle leggi longobarde del tempo di Liutprando e precisamente nel testo: *Memoratorio de mercedes commacinorum*. Si tenga presente che le impalcature, necessarie in tutte le costruzioni erano chiamate *macinae* da cui la denominazione di *commacini* per indicare coloro che le impiegavano. Nel 774 la Langobardia fu invasa dai Franchi di re Carlo e inserita nel suo dominio che comprendeva anche la Germania. Essa così venne a far parte del Sacro Romano Impero costituito nell'800, un vasto spazio politico economico e quindi anche agrario il cui baricentro era posto a nord delle Alpi. I ducati della Langobardia meridionale furono poi occupati con la Sicilia dai Normanni. Quest'ultima fu poi progressivamente occupata dagli Arabi che la strutturarono in Emirato. L'ambito mediterraneo coinvolto, come si è accennato, nell'espansionismo arabo (secoli VII-IX) trasse vantaggi economico-culturali dal rimescolamento non solo di sapere e tecnologie, ma anche nel caso dell'agricoltura dall'introduzione di nuove (nei riguardi del nostro Paese) piante e di nuovi animali. Ciò anche se più che di nuove specie si trattava di nuove sottospecie o nuove varietà. Comunque, fu allora che la coltivazione del riso venne introdotta in Sicilia assieme a tentativi di coltivazione del cotone¹⁷.

Azzara poi illustra l'Italia bizantina, ove tutto si svolgeva a un livello organizzativo e in parte tecnico più elevato. I lavoratori ad es. erano associati in corporazioni. Il "Libro dell'Eparca" in uso nell'impero d'Oriente offre preziose informazioni su molteplici attività artigiane, e sulle norme che le regolavano, gli standard di pesi e misure e così via. Ovviamente, erano informazioni e norme valide anche per i territori governati dai bizantini in Italia. Eparca era termine che indicava un funzionario, grosso modo corrispondente al *praefectus urbis* romano.

Vasco La Salvia, "Artigianato e tecnica: i processi produttivi e i loro contesti economico-sociali"

Questo capitolo ci obbliga anche a esprimere preliminarmente una considerazione: sino al "miracolo economico" emerso a cavallo tra gli anni '50 e '60 del '900, che trasformò radicalmente appunto la nostra economia, l'Italia era stata un Paese eminentemente agricolo. È ovvio quindi che a maggior ragione nell'alto Medioevo nel nostro Paese le attività extra agricole, compreso l'artigianato, fossero abbastanza limitate, e comunque connesse con l'attività rurale. Stando così le cose sembrerebbe logico che pure gli storici medievisti che si dedicano alla storia dell'artigianato, avrebbero

¹⁷ A.M. WATSON, *Agricultural innovation in the early Islamic world*, Cambridge 1985; Id., *The Arab Agricultural Revolution and Its Diffusion, 700-1100*, «The Journal of Economic History», March 1974, pp. 8-35.

dovuto occuparsi con particolare cura della fattura e dell'uso degli attrezzi agricoli. Anzi sarebbe stato utile che in questo volume sul lavoro nel Medioevo, fosse stato dedicato specificamente un capitolo alla produzione e uso degli attrezzi agricoli, invece, tranne qualche rara eccezione, ben poco si legge al riguardo. Comunque, a proposito di attrezzi agricoli, è necessario che noi qui almeno schematizziamo l'argomento. In primo luogo, è essenziale distinguere tra strumenti in legno e strumenti metallici (*de facto* in ferro, dato che sia il rame, in quanto troppo malleabile, sia il bronzo, eccessivamente fragile, erano pochissimo impiegati). In secondo luogo, occorre distinguere tra attrezzi mossi esclusivamente dall'uomo, e attrezzi mossi da motori animali: equini, bovini, ecc. Basti ricordare che è stato dimostrato come la lavorazione del terreno eseguita con una zappa, una vanga, o un piccone (anche tra questi però, occorrerebbe fare una distinzione circa esiti, tempi di esecuzione, ecc.¹⁸) richiede molto più tempo in confronto alla medesima operazione eseguita con un aratro, impiegando cioè un motore animale. All'impiego di questo strumento mosso da animali è necessario connettere l'evoluzione di molti villaggi in borgate, poi in città, ciò in quanto un agricoltore con l'aratro può coltivare una superficie almeno doppia, ma secondo Sherrat persino quadrupla¹⁹ in confronto a chi impiega attrezzi manuali, e quindi scambiare il surplus dei suoi prodotti con quelli o le prestazioni di artigiani, mercanti, insegnanti, soldati, ecc., che così vengono a sviluppare l'abitato all'origine costituito solo da abitazioni contadine. Inoltre, all'impiego dell'aratro si deve attribuire l'origine stessa della geometria²⁰. Infatti, a differenza della vanga e della zappa, l'aratro traccia unicamente solchi dritti, dal che è sorta la geometrizzazione della campagna coltivata. Ma non basta citare il reperimento in uno scavo, di un vomere, occorre anche specificare se è simmetrico o asimmetrico. In quest'ultimo caso infatti l'efficacia agronomica dell'aratura è maggiore: come avviene nella vangatura nei confronti della zappatura, poiché la zolla viene non solo smossa, ma rivolta, il terreno arieggiato, di conseguenza la flora/fauna microbica del suolo (molti milioni per grammo) da prevalentemente anaerobica passa a essere aerobica e quindi ossidativa, per cui ad esempio i composti azotati ammoniacali del suolo diventano nitrici e quindi più facilmente assorbiti dalle piante. Nell'alto Medioevo, dato il costo elevato del ferro, gli strumenti di metallo rotti o troppo usurati, non venivano gettati, ma rifusi, da ciò negli scavi la notevole scarsità dei reperti al riguardo. Comunque, l'archeologo, dal poco materiale disponibile, è tenuto a compiere molteplici deduzioni, ad esempio dedurre da reperti indiziari quali anelli/catene d'aggancio, la presenza nell'area in cui viene effettuato lo scavo, dell'impiego dell'"aratro a carrello", in quanto servivano appunto per connettere l'aratro al carrello. Questo tipo di aratro era caratterizzato da una più agevole conduzione, in quanto la responsabilità di questa era meglio bilanciata tra il guidatore del tiro animale e l'aratore. Quindi era una struttura che si rendeva necessaria o molto

¹⁸ Per approfondimenti in dettaglio si vedano i capitoli e i paragrafi riguardanti gli attrezzi da lavoro, nei volumi attinenti la preistoria, la storia antica, medievale, ecc. del Trattato di storia dell'agricoltura a cura di G. Forni e altri edito sotto l'egida dei Georgofili (Firenze 2002). Da ultimo si vedano: G. FORNI, *Semantica degli strumenti rurali in età romana, il caso dell'aratro*, Milano 2019; E. ARSLAN, *Semantica civile in età romana*, Milano 2019 e G. FORNI, *Il "currus" di Virgilio*, «Atti e Memorie», nuova serie, volume LXXXIV (2016), Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova 2018, pp. 23-52.

¹⁹ A. SHERRAT, *Economy and society in Prehistoric Europe*, Edimburg 1997, p. 185.

²⁰ G. FORNI, *To Think in the Sign of the Plant*, in S. BIAGETTI, F. LUGLI, *The Intangible Elements of Culture in Ethnoarchaeological Research*, Springer, Switzerland 2016.

utile nel caso degli aratri “pesanti”. Se si tiene conto che in latino il nome del carro/carrello era *plaustrum* (*plostrum*) risulta chiaro perché, indicando la parte per il tutto, nel Medioevo, con il termine *plovum* si specificasse l’aratro a carrello. Da *plovum* per indicare l’aratro, sono derivati – come si è precisato in precedenza – i termini *Pflug* in tedesco, *plough/plow* in anglosassone. Qui aggiungiamo che analogamente in Italia, dove si era diffuso tale tipo di aratro, abbiamo già dal Medioevo nei dialetti trentino (noneso) *pleul/plou*, nel bergamasco e nel bresciano *pió*. Nell’italiano letterario è prevalso invece il termine toscano.

Successivamente la trattazione di La Salvia sottolinea i principali cambiamenti sotto il profilo economico-sociale avvenuti nell’alto Medioevo. 1) Regionalizzazione degli orizzonti appunto economico-sociali. 2) Scomparsa del proletariato urbano. 3) Restringimento e ritirata del potere complessivo delle élites. 4) Riorganizzazione della proprietà fondiaria. 5) Presenza del potere politico, militare degli invasori barbarici. Questi già in precedenza nei loro territori originari erano stati culturalmente, lentamente ma sensibilmente influenzati dai rapporti, alla fine simbiotici durante gli anni del tardo Impero con il mondo romano. Precisa poi che in questo suo scritto intende focalizzare come questi cambiamenti hanno investito soprattutto l’artigianato e la componente tecnologica della realtà economico-sociale alto-medievale, in particolare durante l’età carolingia. Specialmente a partire dalla fine dell’VIII secolo, a suo parere si verificò un irrigidimento dell’organizzazione del lavoro e un tentativo continuo d’inquadramento anche dello sviluppo tecnico. Comunque, l’autore sottolinea come mediante l’archeologia delle strutture produttive è divenuto possibile leggere meglio il rapporto tra *Romanitas* e *Barbaritas* stabilendo i livelli di reciproca influenza e rintracciando i percorsi dell’interazione interculturale tra i due versanti e del trasferimento delle rispettive tecnologie. La Salvia aggiunge che da queste ricerche emerge anche un concetto di cultura come risultato di una costante relazione uomo/ambiente. Appaiono questioni rilevanti, in particolare ovviamente quella enorme, molto complessa della caduta dell’Impero romano e del suo sistema di pensiero, la sua economia, le sue strutture sociali. Decisivi al riguardo risultano sia il processo di cristianizzazione sia quello dell’infiltrazione, poi dell’irrompere delle popolazioni barbariche. Come si è già accennato, il cristianesimo fu radicale nella rivalutazione del lavoro e degli stessi utensili da lavoro. È significativo che le agiografie di santi emerse in questo periodo illustrino persino episodi miracolosi riguardo l’impiego ad esempio di aratri (arature miracolose effettuate con l’aiuto degli angeli, come risulta dalla tradizionale raffigurazione di sant’Isidoro²¹). La legislazione dei regni altomedievali proteggeva non solo i lavoratori (specificava aratori, porcai, pastori, ecc.) ma anche gli attrezzi in caso di furti, rotture, ecc. La Salvia illustra poi la moda di seppellire artigiani o altri lavoratori con i loro attrezzi. Elenca pure i reperti di alcune tombe. Tra questi i vomeri a forma di “ferro di lancia” di Belmonte (in quale regione? Nella toponomastica italiana questo nome è molto diffuso) “allacciati” al “manubrio” probabilmente mediante incastri e/o catene. Tradizione di seppellimento a suo parere estranea al mondo greco-romano. Circa l’allacciamento o aggancio, forse l’autore si riferisce all’aratro a carrello di cui aveva informato già in epoca romana Plinio (XVIII,

²¹ Sant’Isidoro agricoltore nato a Madrid nel 1080, defunto nel 1130, sposatosi a Torrelaguna con Maria Toribia.

48, 172-3). In questo tipo di aratro, come abbiamo sopra accennato, era impiegata una catena gancio, per connettere appunto l'aratro con il suo vomere al carrello²². Anche in precedenza l'autore aveva fatto riferimento a vomeri d'aratro di forma prima sconosciuta ma non ne specifica le particolari caratteristiche. L'aratrologia è una scienza abbastanza complessa cui non si può far riferimento in modo generico. Al di là di alcune particolarità locali, nel caso dei vomeri è infatti essenziale almeno indicare preliminarmente se fossero simmetrici o asimmetrici. Distinzione elementare questa ma di enorme rilevanza agronomica. Più avanti accenna a censi pagati in strumenti in ferro, tra questi anche quattro vomeri versati al vescovo, ma senza specificare alcunché al riguardo delle loro caratteristiche. Nelle pagine successive fa ancora frequentemente riferimento a strumenti in ferro versati come tributi, o citati per altre motivazioni, sempre indicandoli in modo generico. Qui è opportuno ricordare che, tenendo conto che l'attività agricola in Italia sino a pochi anni fa era l'attività assolutamente preminente, per permettere a storici e archeologi una seppure minima ma essenziale preparazione al riguardo, la benemerita Accademia dei Georgofili di Firenze ha incaricato il prof. A. Marcone e il sottoscritto di stendere un sintetico trattato di storia dell'agricoltura antica, e di inserire nel volume successivo, una sostanziosa aggiunta riguardante gli strumenti per soddisfare queste basilari esigenze informative²³. La Salvia accenna nella conclusione che nell'alto Medioevo non sempre emergesse una penuria di metallo. Illustra infine il lavoro nell'ambito dell'edilizia facendo interessanti riferimenti alle capanne seminterrate. Queste erano abitate soprattutto da esponenti dei ceti subalterni, contadini ma, in qualche caso in epoca gota e longobarda, anche da famiglie di più alto livello. Sembra qui indicare il caso di Collegno. Per quel che riguarda il lavoro nella ceramica, l'autore sottolinea la produzione di forni da pane portatili a seguito della scomparsa dei *pistrina*, i forni pubblici diffusi in epoca romana. Sempre nelle conclusioni La Salvia sottolinea che nell'alto Medioevo si verificò una crisi economico-culturale seppur non gravissima, con un certo arretramento al riguardo, rispetto all'epoca romana. Questo processo si estese dalle isole britanniche e attraverso la Gallia, la Germania renana giunse ad abbracciare l'intera area circummediterranea. Sostanzialmente però non si trattò di un arresto, ma piuttosto di una complessa e radicale sostituzione dei modi di produzione prima in atto e della loro riorganizzazione da parte dei barbari invasori, con le proprie fonti di materie prime e con i propri mercati. Il che, a detta de La Salvia, non sembra aver comportato almeno a partire dai secoli V/VII un sensibile arretramento tecnologico complessivo, né la totale scomparsa dell'eredità tecnologica mediterranea. Ciò, malgrado il rinnovamento delle strutture e dei cicli economici e produttivi e in parte del patrimonio immobiliare, cioè della base su cui si vennero costruendo le strutture politico-sociali dei regni romano-barbarici. Il ripetuto uso del termine *magister*, che appare nei contesti artigianali di vario tipo, evidenzia l'esistenza di una organizzazione di strutture produttive divenute stabili, in grado di gestire discrete quantità di beni. Certamente, come appare dall'analisi archeologica delle strutture urbanistiche, in Italia nel secolo VIII, con il passaggio dall'età longobarda a quella carolingia, vi fu una svolta

²² Per utili approfondimenti in merito: G. FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*, nell'opera collettiva *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, Il Medioevo e l'Età moderna, Firenze 2002, pp. 579-634.

²³ G. FORNI, A. MARCONE, *Storia dell'agricoltura italiana, L'Età antica*, I e II, Firenze 2002.

tra la struttura dei villaggi aperti, tipica della prima, e la nuova situazione caratterizzata da un crescente controllo sia sulla campagna che sulle attività umane produttive urbane e rurali. Ciò in dipendenza dell'emergere di un orientamento verso una struttura più verticale che implicava una "figura" deputata a sovrintendere e gestire in loco i vari patrimoni. Ciò compare in ambito pubblico come in quello privato. Così i centri direzionali delle economie aumentarono – scrive La Salvia – il loro controllo su contadini e artigiani ponendo il mondo del lavoro soggetto a un significativo coordinamento. Di pari passo veniva ristretta l'iniziativa privata. In molti villaggi si sono rilevati i segni (ma La Salvia non illustra quali) di un potere che definisce la struttura e la forma d'insediamento. Potere che agisce sul loro tipo di vita, sulla cultura materiale, sui tempi e modi di lavoro. Più avanti precisa che i cambiamenti nelle strutture dei villaggi e dei singoli edifici residenziali rivelano una tendenza all'accentramento dei mezzi di produzione compresi gli attrezzi e gli impianti artigianali. L'obiettivo evidente era quello d'incrementare ogni *surplus* gestendo le risorse allo scopo non soltanto di destinarle al consumo personale ma soprattutto di immetterle sul mercato. La Salvia conclude asserendo che alla fine del IX secolo, epoca carolingia, l'aristocrazia appare più ricca, si riscontra la presenza di un discreto surplus agricolo, l'accresciuta potenzialità delle officine artigiane. Venezia già dall'800 inizia a svilupparsi come porto internazionale. Il sistema commerciale, specialmente nell'Italia settentrionale accentua la sua attività sia in ambito urbano che in quello rurale, così nel X secolo si assiste all'inizio di una notevole esplosione demografica in tutti i settori.

Francesco Panero, "Il lavoro non libero"

Questo capitolo, l'ultimo dell'alto Medioevo, sotto certi punti di vista è tra i più essenziali in quanto ci illustra come avveniva la gestione delle terre in campagna, e quella delle officine artigianali nei villaggi e nelle città. Egli precisa che appartenevano alla categoria degli *homines* praticanti un "lavoro libero": a) i rustici possessori di terre, b) gli enfiteuti, c) i fittavoli o livellari che dir si voglia, d) i massari (= mezzadri). Gli *homines* delle categorie b) c) d) erano considerati lavoratori liberi solo se erano vincolati da contratti di breve durata. Praticavano invece il "lavoro non libero": a) gli schiavi di origine tardo antica, b) gli schiavi acquistati nei vari grandi mercati urbani del Mediterraneo, c) i servi vincolati alle *curtes*, o ai possedimenti di proprietari laici o ecclesiastici, d) i servi originariamente liberi, che con una duplice scrittura si erano impegnati a risiedere nella terra avuta in conduzione. In questa categoria di fatto entravano enfiteuti, mezzadri, fittavoli vincolati da contratti di lunga durata.

Con il tramonto nel VI secolo, del colonato tardo antico, inteso non solo come struttura economica, ma anche come struttura fiscale, la gestione di medie e grandi proprietà fondiaria si orientò verso forme dirette o indirette di conduzione. La *curtis* era gestita in parte direttamente dal *dominus*. Tale sezione in ambito longobardo era denominata *sundrium*. A essa si affiancava il complesso delle *casae coloniciae*locate a contadini liberi. La struttura della gestione della proprietà fondiaria a partire dal VI secolo andava assestandosi e a estendersi così che alla fine nel VII secolo risultava prevalente la gestione indiretta. Nell'Italia centro-settentrionale con il passaggio dai Longobardi ai Franchi, le unità delle grandi proprietà fondiariae *villae*, *curtes* diventa-

rono bipartite: un settore a conduzione diretta (*sala, casa dominica, ecc.*) e un settore a gestione indiretta, suddivisa in appezzamenti chiamati *mansi, sortes, casae massariciae*, adeguati alla sussistenza di famiglie nucleari. L'autore conclude stimando che il lavoro servile fosse rilevante nel sistema curtense, ma con variazioni notevoli per cui globalmente la popolazione servile nelle campagne variava tra il 5% e il 20% nei secoli VIII-XI, con punte di oltre il 40% nelle *curtes* dei secoli IX-X. Successivamente fra Duecento e Trecento, nei comuni emerse una vigorosa tendenza all'eliminazione della servitù di tradizione altomedievale. Nel 1256-57 il governo del comune di Bologna compilò il *Liber Paradisus* in cui erano elencati gli individui in condizione servile colà esistenti. Ciò al fine di calcolare l'importo del riscatto che il comune avrebbe dovuto versare ai loro proprietari per liberarli e trasformarli così in cittadini "contribuenti". Il comune vietò in modo assolutamente drastico nuovi asservimenti e nuovi contratti di *ascriptio terrae*, pena taglio della lingua, di una mano e di un piede per il dipendente e la multa di 1000 lire per il proprietario. Anche nel Mezzogiorno e in Sicilia – scrive Panero – si verificò un rilevante processo d'innovazione. La servitù iniziò a declinare nei secoli X-XI. Successivamente, nei secoli XII-XIII, si moltiplicarono i contratti agrari con uomini liberi. Anche le forme di subordinazione servile furono meglio garantite da una rinnovata osservanza del diritto romano. Tuttavia, in Sicilia era ancora diffusa l'*ascriptio terrae* che rendeva gran parte dei *villani* subordinati in forma ereditaria al regno o a signori laici o ecclesiastici. Esistevano anche altre forme di dipendenza, quali l'affidatura che implicava il versamento di un censo al signore da cui dipendevano. Panero conclude precisando che dall'inizio del Trecento anche al Sud i processi di estinzione delle dipendenze lasciano uno spazio crescente alla libera contrattazione. Panero aggiunge anche che in Italia dal XII secolo in poi la *curtis* va intesa come "curia-territorio" della *villa/villaggio*. La curia-territorio continuò a essere un punto di riferimento sia per la signoria fondiaria, sia per le nascenti signorie di banno, sia ancora per l'insediamento umano locale in quanto "serbatoio" di uomini sempre più trasferiti dalla campagna alla città.

I SECOLI XI-XV IL BASSO MEDIEVO

Gabriella Piccinni, "L'Italia contadina"

L'autrice introduce il suo capitolo giustamente lamentandosi che in complesso gli storici trascurano i fatti e gli eventi specifici delle campagne, precisa che tuttavia c'è stata «una fase nel secondo dopoguerra in cui l'agricoltura è sembrata trasformarsi quasi nella punta di diamante della ricerca storica sociale e per qualche decennio si è studiato soprattutto chi fossero i proprietari della terra, con quali patti e contratti i contadini lavorassero la terra, quali relazioni legassero la città e la campagna». Probabilmente, aggiunge poi, la spinta venne dall'emulazione con quanto accadeva in altri Paesi, basti pensare, precisa, all'attenzione che la rivista francese «Annales» dedicava in quegli anni alla storia agraria. L'autrice fa anche un opportuno cenno all'emergere del movimento ecologista, all'interesse per la storia del paesaggio, a quello per i rapporti di produzione. Precisa poi che al riguardo mancano sintesi nazionali e ciò, spiega, per vari motivi: dalla diversità dei tipi d'insediamento specifici del no-

stro Paese: qui accentrato, là disperso, come dalla diversità di colture predominanti: l'Italia della viticoltura si distingue da quella dell'olivocoltura, come pure dall'Italia della cerealicoltura. L'Italia del latifondo si distingue da quella delle piccole proprietà, della mezzadria. L'Italia delle piane acquitrinose, è ben distinta dall'Italia collinare e montana. Il clima alpino non è molto diverso da quello scandinavo. La storia politica del Mezzogiorno è distinta da quella del Papato, e questa nell'Italia centrale da quella delle Signorie. Venezia, Genova, il Piemonte sabaudo costituiscono a loro volta realtà politiche ben distinte.

Nelle pagine successive la Piccinni descrive un tumultuoso avvicinarsi di cambiamenti, innovazioni sociali, economici, politici caratterizzanti le varie regioni. Nei secoli dopo il Mille si ebbe un denso preludio del Rinascimento, per cui si è tentati quasi di specificare che anche questi secoli possono essere, pur essi definiti come "rinascimento". La toponomastica che emerge in quel periodo concorre a documentare tali rivolgimenti. Il diffondersi dei disboscamenti viene evidenziato dal moltiplicarsi di località indicate come "ronchi", "roncaglie". Ronco era infatti l'attrezzo con cui si disboscava. Da ciò l'estendersi della cerealicoltura e soprattutto dell'arboricoltura (viti, olivi, ecc.). Processo che si svolgeva sia al Nord che al Sud del nostro Paese. È in questi secoli che viene coniato il termine "bonificare" (*bonum facere*). Inoltre, si verificò l'emergere vigoroso dell'industria navale e della ceramica. Motore e conseguenza di questo processo fu l'incremento rilevante della popolazione. Specialmente al Nord, fa notare opportunamente l'autrice, emerge un nuovo modo di pensare. A Bologna, nel *Liber Paradisus*, il registro in cui sono elencati i riscatti dai vincoli con la gleba (5791 avvenuti in soli due anni: 1256/7), si legge nel preambolo che Dio creò l'uomo libero. È chiaro, sottolinea la Piccinni, che questa fu l'ideologia matrice, dell'emergere delle strutture comunali. I signori dovettero quindi scontrarsi contro intere comunità organizzate. È così che fu necessario costituire i territori collettivi in cui si poteva liberamente cacciare, raccogliere legna, funghi e altri prodotti alimentari (*pro lignis, aquis et herbis*). Anche l'addolcimento del clima favorì sui versanti montani la "salita" di quota delle coltivazioni, compresa la viticoltura. Secondo alcuni climatologi i ghiacciai alpini in questo periodo si estinsero o comunque si ridussero drasticamente. Piccinni illustra poi come tra il XII e il XIII secolo avvenne una riorganizzazione dei modi di vita e delle relazioni di lavoro che determinò il nascere di nuovi villaggi e nuove strutture, castelli e strutture abitative cinte da mura. Ma sorsero anche borghi privi da opere di difesa. Si edificarono abitazioni nell'ambito delle campagne. È questa l'origine delle "cassine", termine sorto inizialmente nel vercellese per indicare un tipo di casa contadina con annesso magazzino e sovente stalla. Queste abitazioni isolate nella campagna talora abbisognavano di strutture murarie di difesa, così vennero denominate "motte", "bastite", "caseforti" e così via. Nel Sud d'Italia il prevalere della monocoltura cerealicola, i prolungati maggesi su cui si praticava la libera stabbiatura del bestiame costituivano "usi" difesi con energia dalle comunità contadine, contro le pretese baronali. In concomitanza si svilupparono forme diverse di ribellismo che vennero indicate con il termine di "brigantaggio". In queste regioni le nuove abitazioni stabili sorgevano in prevalenza aggregandosi agli antichi villaggi. In certi casi, specie in Puglia e Sicilia, questi inevitabilmente si ingrandirono talmente da diventare delle vere e proprie cittadine. Nel meridione spesso, se i campi erano distanti alcune ore di cammino dall'abitazione, il bracciante a fine giornata per dormire si accampava

alla meglio, là dove lavorava. La Piccinni evidenzia come da usi e tradizioni locali sorse il “giardino mediterraneo” spesso incardinato su coltivazioni pregiate di castagni, noci, viti e olivi. Interessante è anche l’emergere in questi secoli della coltura “promiscua”: vale a dire coltivazioni di piante erbacee inframmezzate e associate a quelle arboree: viti, olivi. Tipi di coltivazione caratteristici furono anche le ortaglie, i piccoli frutteti e vigneti nei pressi delle abitazioni, la “piantata” vale a dire filari di viti intercalati da strisce a cereali nelle campagne. Sovente le grandi aziende si frammentarono, i contratti agrari abbreviarono la loro durata, segno non di rado che i proprietari erano interessati a dedicare più attenzione a curare personalmente i propri interessi fondiari. Ma il fatto più significativo, sottolineato opportunamente dall’autrice, fu certamente l’emergere, tra il XII e il XIII secolo in modo ben definito, tra le forme di conduzione dei fondi, quello della mezzadria (prima presente occasionalmente e in modo frammentario in forme molto generiche e approssimative). È questo un caso di “colonia parziaria” scrivono gli economisti agrari, in cui le spese necessarie per l’acquisto delle sementi, i buoi da lavoro, il concime, gli attrezzi vengono ripartite in vari modi tra il proprietario del fondo (con i relativi fabbricati) e il capo della famiglia colonica, mentre il prodotto della coltivazione e dell’allevamento è suddiviso, tendenzialmente a metà. La mezzadria, soprattutto nell’Italia centrale, a partire dalla Toscana, con il trascorrere dei secoli, ebbe il sopravvento. Ciò in quanto costituiva un rapporto associativo codificato da uno specifico contratto che sorgeva per così dire in modo quasi istintivo, spontaneo suggerito dalla situazione specialmente in ambiti difficili, poco produttivi come quelli collinari e di montagna, quando le due parti contraenti succitate intendevano unire gli sforzi e accordarsi modificando, ove era necessario, il contributo della controparte, al fine di ottenere complessivamente il miglior risultato possibile. È chiaro che nel secolo scorso dopo oltre un millennio (il primo contratto registrato risale al 821 d.C.), quando l’espressione politica e ideologica dei prestatori d’opera si ritenne in diritto di richiedere una ripartizione a lei sempre più favorevole, con la prospettiva finale che si sarebbero ottenuti risultati ancora più vantaggiosi se la controparte fosse costituita non da un proprietario fondiario privato ma da uno stato collettivista, la vicenda dopo lunghe trattative politico-sindacali, si concluse, come si è già accennato, con la legge del 15 settembre 1964. Questa, per tagliare, come si suole dire, la testa al toro, vietò in Italia la stipulazione di contratti mezzadri. È ovvio quali ne furono le conseguenze. Quando mancò l’accordo convergente, la coltivazione delle terre di montagna, generalmente poco produttive, risultò priva di convenienza per entrambi le parti, così quei territori rimasero incolti. È necessario però non dimenticare la solidità strutturale del principio della colonia parziaria, connaturato come si è detto, a un’intuizione istintiva di base. Essa è dimostrata da un fatto molto evidente: dove tale principio è stato applicato in modo razionale e consapevole, è risultato socialmente utile in tutti gli ambiti, persino nell’industria. Con la compartecipazione operaia, si è realizzata l’economia più solida d’Europa: ciò è avvenuto in Germania grazie soprattutto al fatto che in quel Paese si è potuto verificare, in modo per così dire immediato, nella propria parte orientale il fallimento dell’economia collettivista e quindi il crollo del suo mito.

Nelle pagine successive la Piccinni dapprima illustra con ammirato apprezzamento e una venatura di temperato femminismo, ma oggettivamente, l’incredibile attività, per così dire sovrumana, e l’impegno delle donne nella mezzadria: procreazione e

allevamento del numero più elevato possibile di figli: più figli che poi lavorano, più ampio può essere il podere; anche le donne lavorano in campagna, prendono a balia i figli dei padroni, curano orto e pollaio, mungono le bestie allevate, fanno il formaggio, lavano, cucinano. Per di più talora filano e tessono anche per conto di un lanaio. Fungono da lavandaie e da sarte, procurano l'acqua e la legna. Quando i figli sono adulti o anche prima, adottano dei trovatelli. Poi l'autrice ci informa che la mano d'opera salariata comparve nel nostro Paese solo tra il XII e il XIII secolo. Si trattava di piccoli proprietari o mezzadri che lavorando nei limiti del possibile anche per i signori integravano così le loro entrate. Poi accenna all'espansione dell'ortofrutticoltura nelle aree suburbane. Come pure la transumanza verticale: fondo valle/monte in ambito alpino e a quella orizzontale tra Appennini e la Maremma, Tavoliere pugliese, Campagna romana, sviluppatesi tra il 1300 e il 1400. E anche al primo diffondersi nella penisola sia della gelsicoltura per l'allevamento del baco da seta, sia della coltura dello zafferano, e anche della risicoltura in Val Padana. Qui si realizzò la prima integrazione tra coltivazione e allevamento da carne e da latte. La Piccinni fa inoltre rilevare il fatto che nel XIII e nel XIV secolo il risveglio del Paese può anche desumersi dalla comparsa dei primi trattati di agricoltura. Sottolinea quello di Michelangelo Tanaglia che, a differenza di altri, non si limitò in sostanza a trascrivere le prescrizioni di Catone e Columella, ma offrì anche nuovi suggerimenti. Così raccomandava di preparare il terreno alla semina del maggese con arature ripetute e incrociate; suggeriva altresì che frequenti dovevano essere le vangature. Il modello di fondo era sempre quello di tenere ogni anno a un riposo così "lavorato" metà della terra. Nella pratica però con l'aumento della popolazione era frequente il ricorso al ringrano, con grave depauperamento della fertilità del suolo. Come pure si estese la coltivazione nelle aree montuose. Qui si diffuse l'ignicoltura, vale a dire la cerealicoltura per 1-2 anni alternata a un rimboscamento periodico per alcuni anni, cui succede la deforestazione con il fuoco. Sta il fatto che la popolazione del nostro Paese a partire dal X secolo, e più decisamente dall'XI secolo, aumentò sia pure con qualche oscillazione, dai cinque milioni di abitanti giungendo alla fine del XIII secolo a superare abbondantemente i dodici milioni. Nell'Italia peninsulare permaneva l'impiego dell'aratro semplice, simmetrico, il tradizionale *aratrum*. Quello composto con il carrello era di difficile utilizzo, per i motivi in precedenza illustrati, e quindi non era impiegato. Così grazie al prestigio politico-culturale dovuto alla presenza, in Italia centrale, di scrittori di grosso calibro, quali Dante, Boccaccio, ecc. nelle regioni di questa area, venne poi a prevalere nella lingua italiana, vale a dire in tutto il Paese, il volgare in esse praticato. Di conseguenza, nella nostra lingua ufficiale sino a oggi è usato²⁴, come si è detto, ma è utile in sintesi ribadirlo, per qualsiasi tipo d'aratro il termine specifico del modello più usato nella penisola, quello semplice, cioè appunto il termine "aratro". Invece nei terreni profondi, in buona parte argillosi dell'area padano-veneta, si era reso necessario già in epoca romano-imperiale l'impiego dell'aratro pesante composto, a ruote²⁵, il *plovum*, già citato ad esempio nell'Editto longobardo di Rotari (643 d.C.). Termine derivato, come abbiamo precisato anche in precedenza, da *plaustrum* (= carretto) e

²⁴ G. FORNI, *Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture, il caso degli aratri*, «Rivista di Storia dell'agricoltura», XLV, 2, dicembre 2005.

²⁵ G. FORNI, *Semantica degli strumenti rurali in età romana, il caso dell'aratro*, nell'opera collettiva *L'agricoltura in età antica*, a cura di S. Segenni, Milano 2018.

conservato tuttora, nei dialetti padano-atesini (*più*, *pleu*, ecc.) e nelle lingue europee (tedesco *Pflug*, inglese *plough*, ecc. o sostituito con altri nomi ma con lo stesso significato, confronta ad esempio il francese *charrue* = carretto).

Come si è già accennato, sarebbe stato probabilmente opportuno dedicare un capitolo agli strumenti di lavoro agricolo nel Medioevo²⁶, comunque la Piccinni, da parte sua, conclude egregiamente il suo capitolo e menziona tra il resto che la contrazione demografica che si verificò in Italia tra la metà del '300 e la metà del '400 destabilizzò il mondo agricolo con effetti negativi sulla rendita in quanto i lavoratori della terra, fattisi più rari, avevano richiesto compensi più elevati, e quindi per loro un certo benessere; con il successivo incremento della popolazione verificatosi a metà del XV secolo, come è prevedibile, le condizioni dei contadini inevitabilmente peggiorarono.

Andrea Barlucchi, "Industria e artigianato nelle aree extraurbane"

Al capitolo precedente specificamente riferito al lavoro agricolo, segue questo relativo all'artigianato che, precisa l'autore, si svolgeva nelle campagne. L'autore inizia criticando gli storici che invece a priori trattano questo argomento come se fosse specifico dell'ambito cittadino. Passa poi a illustrare l'utilizzo dell'energia dell'acqua corrente, disponibile appunto soprattutto in campagna per attività varie. Così dapprima descrive l'impresa "spettacolare" sviluppata dal comune di Chieri che nel Duecento, impiegando l'energia idraulica del torrente Stellone, offrì l'opportunità ai coltivatori locali di canapa a gestire dei battitoi per la lavorazione del loro prodotto. Analogamente sorsero anche gualchiere con cui gli allevatori di pecore potevano follare i panni prodotti con la loro lana dalle donne di casa. Iniziative di questo tipo sorsero nel Duecento, Trecento anche altrove in Piemonte, Lombardia e nelle regioni della penisola ove scorrevano corsi d'acqua perenni. Ad esempio, in Toscana erano utilizzati i diversi affluenti dell'Arno. Frequentemente le strutture erano ibride, si abbinavano strutture per la battitura con quelle per la follatura, o anche per la macinatura delle granaglie. Un po' più tardiva la diffusione di queste attività nelle campagne del Mezzogiorno, tranne che in Calabria dove i primi impianti, che là erano chiamati "vattenderi", sorsero nell'XI secolo. Scarsa era invece la loro diffusione in Puglia, Basilicata, Molise, ma era la Campania, ove i mulini per follare erano chiamati con un arabismo di origine siciliana "bactindaria", la regione che nel nostro Sud presentava la maggiore concentrazione di questi impianti. Barlucchi aggiunge che diversi ordini monastici – cistercensi, umiliati, vallambrosiani – svilupparono strutture di questo tipo. Riferisce poi che l'energia dei corsi d'acqua era utilizzata anche nelle segherie, particolarmente diffuse in ambito alpino, come pure nelle concerie. Queste ottenevano il tannino necessario triturando ghiande, cortecce tenere di castagno, quercia, noce. Un tipo di mulino speciale era il "trappeto" impiegato per sfibrare e tritare le canne da zucchero. La loro coltivazione era stata introdotta in Sicilia dai musulmani

²⁶ Comunque, per ulteriori dettagli su questo argomento cfr. G. FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*, nel volume dedicato al Medioevo, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci, facente parte dell'opera collettiva *Trattato di storia dell'agricoltura*, Firenze 2002.

fin dall'inizio del IX secolo, e si era sviluppata nei secoli successivi, specialmente dal Trecento al Quattrocento.

Barlucchi approfondisce poi la trattazione di queste attività artigianali contadine illustrandone le caratteristiche. Al riguardo egli le raggruppa in base a tre concetti:

- I. La pluriattività: qui riporta diversi esempi, da quella di Palo del Colle in Puglia dove due fratelli svolgevano attività diverse, uno faceva il fabbro, l'altro l'agricoltore mettendo a coltura anche nuove terre dopo averle dissodate, a quella di Oppido Mamertino in Calabria dove un vignaiolo faceva anche il calzolaio. Con la pluriattività spesso si sfruttavano i tempi morti relativi a un'attività, per lavorare con l'altra e così combinare lavori diversi: molti contadini in Val Padana d'inverno si dedicavano alla tessitura, negli altri mesi ai campi. In Piemonte analogamente si combinava con l'agricoltura in campagna, l'allevamento in casa del baco da seta e la lavorazione della seta. In modo analogo si combinava la lavorazione della canapa con la sua coltivazione.
- II. L'imprenditorialità: qui gli esempi riportati dal Barlucchi sono numerosi: dalla famiglia De Benzo di Torno sul lago di Como che nel XV secolo forniva la lana ai suoi conterranei tessitori, commerciava in panni, nel contempo prestava denaro e stipulava contratti di soccida. Significativo il caso di Chieri in Piemonte nel XIII secolo, artigiani e contadini gestivano anche attività commerciali nel settore del fustagno e dei panni di lana. Talora questi contadini artigiani, aggiunge il Barlucchi, si univano in corporazioni, come fecero i lanaioi di Radicondoli nel senese, riuniti nell'Arte della lana, il cui statuto è del 1308.
- III. La specializzazione produttiva: era questa che caratterizzava un territorio: ad esempio riguardo quella tessile, nella Sicilia musulmana era nella parte occidentale dell'isola che tale attività si era generalizzata nell'ambito dei coltivatori del cotone, dei gelsicoltori e dei canapicoltori come dei linicoltori. La specializzazione artigianale talora determinava il nome delle località, così nel Salento il villaggio contadino di Tafuri deriva il suo nome dalla produzione di scodelle, in arabo *taifuri*, il villaggio di Zuccaliu dalla produzione di pentole, in greco *tsukaleion*, fabbrica di pentole. La specializzazione territoriale favoriva l'emergere dell'imprenditorialità, così in Friuli nel XV secolo la diffusione della produzione di panni "grisi" di largo consumo determinò l'emergere della presenza di commercianti all'ingrosso che vendevano tale prodotto anche in altre regioni. Produzione che poi migliorò qualitativamente grazie all'immigrazione di commercianti/tessitori lombardi e toscani tra il Duecento e il Trecento.

Amedeo Feniello, "I mestieri del mare"

I capitoli immediatamente successivi a quelli sin qui illustrati, sono certamente di minore interesse per chi si occupa più specificamente di agricoltura, in particolare questo, come si desume dal suo titolo. In esso innanzitutto si sottolinea il fatto che anche per quanto riguarda i mestieri del mare occorre capovolgere l'opinione tradizionale: il Medioevo fu pure in questo ambito un periodo di grande dinamismo sotto molti profili. Lavori ciclopici furono compiuti per potenziare i porti di Napoli, Palermo, Genova, Venezia. La Serenissima per evitare l'interramento progressivo della laguna

dovette addirittura deviare gli sbocchi al mare sia del Brenta che del Piave. Napoli per vari motivi dovette dotarsi di un nuovo porto. Palermo di un nuovo molo. Genova costruì palizzate impermeabili che facessero da diga al mare per poter potenziare o almeno mantenere la profondità dei fondali. Straordinari poi i lavori negli arsenali per costruire navi sempre più efficienti. Ancor più straordinario fu il lavoro dei marinai, dei pescatori. Feniello conclude con una domanda: che cos'è l'innovazione tecnologica? In sostanza risponde: ottenere un risultato maggiore a un costo più ridotto. Aggiunge che il merito del Medioevo sta non solo nell'aver prodotto molte innovazioni, ma soprattutto nell'aver stimolato, grazie allo sviluppo del commercio, l'utilizzo più completo della tecnologia ereditata dal passato. Così alla fine Feniello scrive «tra Trecento e Quattrocento (...) si registrarono tante più innovazioni nella vita del mare di quante ce ne sarebbero state dal XVII-XVIII secolo sino alla Rivoluzione industriale».

Sergio Tognetti, "Geografia e tipologia delle attività urbane"

Anche in questo capitolo l'autore inizia con il ribadire quanto in sostanza, con sfumature diverse, è stato asserito da quelli precedenti: nel Medioevo e più particolare nel basso Medioevo, in Italia si verificò «la più significativa trasformazione economica vissuta dalla civiltà occidentale nel lungo periodo compreso tra la diffusione dell'agricoltura durante il Neolitico e la Rivoluzione industriale del XIX secolo». Precisa poi che ciò avvenne soprattutto riguardo l'organizzazione del lavoro artigiano e salariato, come pure a proposito delle attività commerciali e finanziarie. Aggiunge ancora che mentre nell'ambito più propriamente tecnologico, meccanico, la differenza tra la situazione attuale e quella medievale è notevole, invece sul piano delle forme e tecniche commerciali bancarie e assicurative la differenza, tutto sommato, è modesta, anche perché spesso si tratta di modalità tecnico-finanziarie introdotte ex novo nel basso Medioevo, «da una ristretta e assai audace élite socio-economica, quella dei mercanti, un ceto che (...) non trova corrispondenti nelle età precedenti della storia». Più avanti aggiunge che questo ceto comparve in Toscana, Lombardia, Veneto e più limitatamente anche nei vari centri marittimi dell'Italia meridionale come Gaeta, Napoli, Amalfi, Messina, Bari, ecc., meno invece in Piemonte, Trentino, Friuli, Romagna e Lazio ove in tale periodo prevalevano ancora valori aristocratico-cavallereschi. Specifica poi che inizialmente, nell'XI e nel XII secolo, non è del tutto proprio definire i componenti di questo ceto come "mercanti" in quanto si trattava di marinai-agricoltori, marinai-artigiani, individui che spesso alternavano il commercio con la pirateria, con la crociata contro gli infedeli. Esportavano derrate, legname in cambio di manufatti e spezie, tutti prodotti che si smerciavano nelle ricche città del mondo islamico e greco nell'area mediterranea orientale. Tognetti fa notare che lo slancio mercantile più audace, per così dire "disperato", presto trasformatosi in una spregiudicata sfida, con un irrefrenabile spirito d'impresa, sorse «là dove le risorse agricole locali si rivelarono presto insufficienti a sostenere l'aumento della popolazione sia in ambito urbano che nel loro retroterra»; cita al riguardo Genova schiacciata tra il mare e la montagna, ma avrebbe potuto aggiungere Pisa, accerchiata dalle paludi, Venezia circondata dalle acque lagunari. La grande crescita economica e demografica italiana si svolse tra il XII e il XIII secolo, quando i contadi fungevano da riserve inesauribili

di uomini. L'Italia all'inizio del Trecento contava 12-13 milioni di abitanti. Aveva più che raddoppiato la popolazione di tre secoli prima. Milano con 150.000 abitanti era probabilmente la più grande città europea. Solo Parigi poteva a malapena reggere al suo confronto. Firenze e Venezia superavano di poco i 100.000 abitanti. Le capitali dei grandi Stati feudali europei, non raggiungevano i 50.000 abitanti di molte città italiane quali Bologna, Genova, Pisa, Verona, Brescia, e forse Roma. Il crollo demografico a seguito della peste nera che aggredì il nostro Paese alla fine di quell'epoca, influenzò drasticamente la qualità e il livello dei consumi soprattutto incrementando il costo del lavoro. Il Tognetti sottolinea che i centri urbanizzati che ressero meglio alla sfida, furono le capitali dei vari centri statuali in particolare Firenze. Tuttavia, a fine Quattrocento la più popolosa città italiana risultò così essere, assieme a Milano, Napoli. Qui industria e commercio erano meno sviluppati che nel nord Italia, ma comunque potevano gareggiare con le analoghe attività degli altri stati monarchici europei. Malgrado la penuria delle fonti archiviste meridionali – scrive Tognetti – si può in ogni caso presumere che molti ricchi cittadini del Regno di Napoli fossero nel Tardo Medioevo più dei *rentiers* che uomini d'affari. Ciò grazie alle numerose derrate (grano, vino, olio, carni, formaggi, zucchero, zafferano) e materie prime (lana, seta, lino) prodotte localmente ed esportate in maniera massiccia.

Roberto Greci, "Professioni liberali": giuristi, notai, medici, maestri"

Interessante il capitolo successivo che inizia prendendo lo spunto dal prezioso scritto di Bonvesin della Riva: *De magnalibus urbis Mediolani*. Prezioso non soltanto perché, come abbiamo sottolineato in precedenza, ricco di dati sulla Milano di fine Duecento, ma anche perché ci informa sullo spirito che animava la città, probabilmente allora la più popolosa e ricca d'Europa. Questo monaco terziario umiliato era molto ben informato sulla situazione del comune di Milano in quanto alcuni suoi confratelli erano addetti ai più delicati gangli amministrativi della città. Egli riferisce che a Milano operavano²⁷ 120 giuristi, 1.500 notai, 28 medici, 150 chirurghi, 8 professori di grammatica, 70 maestri elementari. Ovviamente nelle altre città il numero dei professionisti era minore. Poi, come successe anche a Milano, il loro numero variò con il passaggio dai comuni alle signorie. Comunque, a Milano lo sviluppo delle professioni liberali fu parallelo a quello urbano, sotto la spinta della progressiva laicizzazione e diffusione del sapere e all'incremento dell'economia. Ciò in Italia centro-settentrionale in relazione con gli sviluppi delle città a reggimento comunale e in conseguenza alle relazioni simbiotiche che le professioni liberali intrattenevano con i pubblici poteri. Diversa la situazione nel Mezzogiorno in cui la forza dello Stato sollecitò, condizionandolo, il ruolo funzionale delle professioni, ma privandole di autonomia organizzativa e favorendo soprattutto la categoria dei giuristi e quelle più a loro affini. Comunque, l'irrigidimento delle strutture politiche e i processi d'involuzione economica e sociale ridussero l'iniziale dinamismo delle professioni liberali che stava emergendo anche nel Mezzogiorno e ne restrinse l'utilità soprattutto ai

²⁷ Circa l'utilità e solidità di questa fonte, malgrado l'enfasi, peraltro comprensibile che la pervade, cfr. FORNI, *Strumenti, tecniche, ordinamenti colturali nello sviluppo dell'agricoltura nel Milanese in età comunale*, cit.

ceti aristocratici. Questi peraltro in quelle regioni erano prevalenti sotto i più diversi profili. Bisogna però non dimenticare che anche nel centro-nord il ceto egemone dei *milites*, politicamente simbiotico con quello degli *judices*, era strettamente legato all'autorità vescovile, e imponeva in misura prioritaria le proprie esigenze. Queste comunque erano temperate e controbilanciate nei Comuni da quelle del podestà e dei ceti mercantili, potenziati dall'irrompere dello sviluppo economico di quell'epoca. Certamente la parziale polivalenza della cultura giuridica permetteva alle succitate categorie di adeguarsi ai vari aspetti di tale molteplice realtà. Alla fine del Duecento a Firenze, Orvieto, Perugia il numero di giudici si aggirava attorno all'uno per mille abitanti. Negli anni Venti del XIII secolo a Bologna per esercitare la professione di giudice occorreva aver frequentato per almeno 5 anni le scuole di legge organizzate dallo *studium generale*. Greci informa poi che nell'ambito della categoria dei giuristi si distinguevano a Bologna con il termine *judices* i giuristi organizzati in corporazioni. *Doctores* erano coloro che, in possesso dei gradi accademici, erano impegnati nella docenza universitaria. *Advocati* erano i dottori non docenti. Questi potevano essere impegnati nell'attività forense come anche nella consulenza giudiziale ed extragiudiziale. Ovviamente, come capita in ogni tempo, per limitare la concorrenza, le corporazioni dei giuristi, specialmente nell'ambito padano-veneto, svilupparono processi restrittivi riguardo le accessioni. Nel Mezzogiorno – Greci fa notare – già in epoca normanna, il ceto dei giudici era privilegiato dal potere politico in contrapposizione a nobili ed ecclesiastici. Anche in Sicilia dopo la rivolta del Vespro (30 marzo 1282), si resero più incisivi i progressi di una classe media costituita in gran parte da professionisti, tra questi prevalevano gli esperti di diritto. Successivamente l'autore, sempre in questo ambito, si occupa della categoria dei notai. Loro specificità professionale era infatti quella di stendere documenti che in modo inattaccabile attestassero interessi, fatti, atti privati e pubblici. Essi potevano prescindere dal possesso di titoli accademici. Comunque, dovevano conoscere il latino, i documenti dovevano infatti essere stesi in questa lingua e possedere elementari conoscenze in diritto. Ovviamente dovevano saper scrivere correttamente anche in volgare. L'autorità cittadina, tramite i propri giudici, verificava la validità e la competenza professionale e la validità delle investiture notarili. Greci fa rilevare che grazie al loro numero (a Poppi, sull'Appennino toscano, tra il 1350 e il 1480 si contava addirittura la presenza di un notaio ogni 15 uomini adulti!) e all'attivismo di qualche loro rappresentante, come capitò a Bologna nel 1274, ove Rolandino Passeggeri, maestro di *ars notariae* permise al ceto notarile d'impadronirsi con il consenso popolare del governo della città instaurando, per così dire, una "dittatura". A Genova, grazie agli sviluppi della situazione locale il notaio Leonardo Montaldo, nel Trecento divenne doge. Ciò anche se in questa città tra il XIII e il XIV secolo il numero dei notai non superò mai il tetto di 200. A Milano e Perugia a metà del Trecento, tale numero era un notaio ogni 100 abitanti. Ovviamente il numero elevato dei notai ne riduceva l'attività. A Bologna nel 1270 erano presenti oltre 2.000 notai, 300 di questi potevano stendere solo un documento al mese. Anche nel Mezzogiorno, come in modo diverso era successo in altre regioni, i notai tesero a confondersi con altre categorie professionali, giuristi, insegnanti, ecc. Ciò anche perché l'autorità regia ostacolava la formazione di associazioni professionali. Queste quindi erano semiclandestine, mal definite. Malgrado tutto questo, in varie città i notai venivano creati dal re che quindi ne difendeva, entro certi limiti, gli

interessi. È chiaro inoltre che comunque quando l'attività professionale era limitata i notai esercitavano anche altre attività, speculando ad esempio su generi alimentari, come sulla vendita e acquisti di immobili o svolgendo la mansione di insegnante.

Greci passa poi a descrivere la categoria dei medici. Sottolinea come il XII secolo fu un periodo di potenziamento di questa professione. Il sapere medico era germinato nelle vecchie scuole di arti liberali, ma più avanti maturò nelle università. Qui l'insegnamento teorico della medicina era inteso come filosofia naturale. Lo studio dei testi aristotelici era integrato con quello delle opere di Galeno, Ippocrate, ecc. secondo il canone salernitano. Il modello strutturale dei corsi universitari era quello adottato in ambito giuridico. In ambito accademico il medico era chiamato *phisicus*. La chirurgia entrò più tardi nell'insegnamento universitario data la persistenza tradizionale dell'intervento manuale dei barbieri, guidato e sorretto dalle credenze popolari e dal prevalere dell'empiria. Questo sapere pratico era garantito dalla trasmissione familiare e talora dalla consuetudine di affiancarsi a maestri di riconosciuta esperienza e prestigio. Dopo i medici e i chirurghi, Greci passa a trattare dei maestri. Premette che anch'essi come i medici sono una categoria sfuggente. Venivano indicati in vari "modi": *magister*, *doctor*, *professor*, *praeceptor*, *pedagogus*. Ognuno di questi "modi" rimandava a uno specifico tipo e livello d'insegnamento. La scuola stessa nel Medioevo era una realtà non ben definibile. Il percorso scolastico oscillava attorno a qualche anno, ma più frequentemente aveva una durata tra i 7 e i 10 anni. Gli alunni avevano una età tra i 5 e gli 11 anni. Il XIII secolo fu un momento di svolta, con un balzo in avanti nella diffusione dell'insegnamento e della cultura. Ad esempio, a Firenze nel 1338 Giovanni Villani registrava la presenza di 10.000 scolari, cioè un decimo della popolazione. Il compenso ai maestri era solitamente a carico degli utenti, ma talora delle istituzioni. Queste talvolta si limitavano al concedere solo delle esenzioni fiscali. Bisogna anche tener presente che occorre arrivare al Trecento per rilevare in modo decisivo la cessazione dell'apporto ecclesiastico nella istituzione e gestione delle scuole. Frequente era la collaborazione tra istituzioni ecclesiastiche e amministrazione pubblica. Non mancavano poi confraternite e accordi cooperativi tra genitori, come accadeva ancora nel XIV secolo in Trentino, per assumere e compensare gli insegnanti. Questi comunque sovente integravano il reddito derivato dalla loro attività scolastica con quello derivato da altri lavori, in genere quello notarile. In particolare, le fonti venete e piemontesi ci forniscono notizie su processi in cui dei maestri venivano accusati, talora multati, puniti come ladri, falsari e persino pedofili, sodomiti. Greci conclude sottolineando il caso dell'eccellente condizione economica a Bologna dei maestri che insegnavano retorica e *l'ars dictaminis*.

Franco Franceschi, "Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, corporazioni"

Come si evincerebbe a prima vista dal titolo, anche questo capitolo sembrerebbe poter scarsamente interessare agli studiosi di storia dell'agricoltura, ma occorre invece sempre tener presente che in sostanza sino alla Rivoluzione industriale, anche le città non erano altro che grossi borghi rurali. A questo riguardo mi ricordo che ancora pochi anni prima della Seconda guerra mondiale, a Milano, la città che nel Medioevo, come già si è accennato, era economicamente la più importante d'Europa e probabilmente

anche la più popolosa (forse a questo riguardo gareggiava solo con lei Napoli), transitavano greggi transumanti, carri di letame (i trasporti avvenivano ancora in prevalenza mediante traino equino). Franceschi inizia confrontando le varie definizioni di “artigianato”. Sembra apprezzare in particolare quella di Paolo Malanima per il quale «l’artigiano è un piccolo produttore specializzato di manufatti, che opera da solo o con pochi collaboratori, in una bottega (*apotheca, statio, stallum, volta*) destinando il suo prodotto al mercato». Precisa poi che spesso gli artigiani operavano coinvolgendo i famigliari. Aggiunge infine che nel Medioevo gli artigiani, ispirandosi ai *collegia* in atto nel tardo Impero romano, ai *ministeria* creatisi in epoca longobarda, crearono organismi per proteggere i loro interessi. La formazione di queste strutture associative va inquadrata nella generale tendenza caratteristica di quest’epoca che si era manifestata anche nella formazione dei Comuni. «Come i Comuni – scrive Franceschi – anche queste associazioni erano il risultato di patti giurati stipulati fra individui: mercanti, artigiani, dettaglianti, professionisti, che svolgevano la stessa attività e che sentivano l’esigenza di unirsi per rafforzare la propria posizione». Oltre all’obiettivo di coinvolgere tutti coloro che svolgevano lo stesso lavoro, queste corporazioni avevano anche quello di fornire prodotti e servizi di alto livello e di tutelare la qualità dei prodotti e servizi erogati. Poi vi erano anche altri aspetti significativi quali la tendenza a favorire una certa eguaglianza economica tra gli immatricolati. Tali organismi erano indicati con nomi diversi: Arti, Paratici, Fraglie, Scuole, Società, Compagnie, Ordini, Università, Collegi. In quanto rappresentanti d’interessi di categoria, le Arti incidevano pure nel sistema dei poteri politici. Le corporazioni più potenti risultarono essere quelle dei mercanti, anche perché furono le prime a costituirsi. A queste e a quelle degli artigiani si aggiunsero via via le Corporazioni dei giudici, notai, medici, imprenditori tessili, ecc. Alle attività, inizialmente di assistenza collettiva, prevalentemente economica, di ritualizzazione religiosa si aggiunsero quelle di tipo politico e persino di attività giudiziaria, in relazione alla sfera professionale della propria associazione. Ovviamente sorsero tra loro contrasti anche gravi, ma solo più tardi in piena fase podestarile vennero adottate misure drastiche per risolverli che portarono, fra Duecento e il primo trentennio del Quattrocento, persino alla soppressione di talune di esse. A Siena quelle dei carnaroli, degli edili e dei vetturali. Qualche differenza è da rilevarsi nel Meridione monarchico. Qui già il re normanno Ruggero II nel 1140 proibiva ogni forma corporativa, norma conservata anche in epoca sveva. Il mutamento cominciò a manifestarsi solo in epoca angioina. Durante il regno di Roberto d’Angiò (1309-1343) cominciarono ad associarsi gruppi artigianali e mercantili. Pioniera la situazione de l’Aquila dove associazioni professionali erano presenti nei primi decenni del XIV secolo e nel 1354 si formò, con l’autorizzazione della Corona, un governo a base appunto corporativa. A Napoli qualche decennio dopo, fu con la “carta” di Giovanna I che furono riconosciute, con qualche limitazione, le corporazioni. Ma è solo nel 1450 che Alfonso il Magnanimo, come aveva già fatto in precedenza in Sicilia, riconobbe sotto tutti i profili alcune di esse, iniziando con quella dei maniscalchi. Alla fine, i re aragonesi videro addirittura nelle strutture corporative uno strumento per garantire l’ordine pubblico e la pace sociale.

Questo processo di liberalizzazione delle strutture associative, come si è accennato, fu invece molto più precoce in Sicilia ove le “consuetudini di Palermo” che rimontano a prima del 1317 ci fanno conoscere le regole seguite da *maniscalchi*, da

ferrarii e da *barbieri* nello svolgimento delle loro attività, ma la prima notizia certa relativa a una corporazione riconosciuta, quella dei barbieri, risale al 1403. Processo di progressivi riconoscimenti e autorizzazioni che si moltiplicarono in particolare all'epoca di Alfonso il Magnanimo nel 1435.

Successivamente Franceschi precisa che in certi settori come quello tessile (lana, seta, cotone) le attività di diversi poli operativi (botteghe, impianti industriali, ecc.) dispersi in città e in campagna erano coordinati e diretti dal mercante proprietario della materia base di partenza e spesso anche del semilavorato. In definitiva quindi si trattava in complesso di una "manifattura disseminata" nel territorio. La sua struttura predominante era quella indicata da Franceschi come *Verlagssystem*. In essa il *Verleger* (datore di lavoro, coordinatore dell'intero processo produttivo) anticipava agli artigiani facenti parte del sistema, la materia prima o il semilavorato. In corrispondenza era frequente l'instaurarsi di una unica corporazione cui aderiva la generalità degli operatori del settore. Nella "manifattura disseminata" di solito era il "mercante" che svolgeva il ruolo del coordinatore, imprenditore dell'intero ciclo, però talora un artigiano poteva mantenere le mansioni di "conduttore" cioè direttore tecnico, ma il mercante poteva sempre predominare in quanto possedeva l'intero capitale. Talvolta l'artigiano poteva anche assumere il ruolo di piccolo imprenditore con qualche dipendente e degli apprendisti: era quindi sotto questo profilo – scrive Franceschi – un artigiano "in proprio". Successivamente, dopo aver brevemente illustrato le modifiche conseguenti da questa situazione nelle strutture corporative, passa a trattare un altro argomento complesso, a lungo discusso, quello del "salariato". Il lavoratore che percepiva un salario era sempre presente ovunque operava l'artigiano proprietario, o comunque quando questi rivestendo un ruolo prevalentemente dirigenziale, abbisognava dell'attività di un gruppo più o meno nutrito di lavoratori che, qualunque fosse il loro rapporto contrattuale con l'azienda, ricevevano il loro reddito nella forma di un salario. Questo personale che in molte città dell'Italia centro-settentrionale costituiva la parte, spesso maggioritaria della popolazione lavoratrice, può essere diviso in due categorie con caratteristiche diverse, la prima era costituita secondo Franceschi, da apprendisti, garzoni, operatori con varie mansioni: cooperazione, assistenza, raccordo con le unità produttive esterne; la seconda comprendeva quegli operai salariati denominati a Firenze "ciompi" (termine, come vedremo, forse di origine francese) che svolgevano sui fiocchi di lana i trattamenti preliminari alla filatura e la prima revisione del tessuto. Lavori pesanti e poco specializzati. Si trattava degli *sceglitori*, *divettini*, *scamatini*, *pettinatori*, *scardassieri*, *appeneccchini*, *riveditori*, *vergheggiatori*, *dizzeccolatori*, ecc. retribuiti a giornata e dalla fine del Trecento spesso a cottimo: una forza-lavoro che operava «in ambienti chiusi, quasi ignuda, unta e imbrattata de' colori della lana», così si legge in una cronaca trecentesca. Erano diverse migliaia. Abbastanza frequenti le ribellioni, come il noto "tumulto dei Ciompi" del 1378. Paradigmatica alcuni anni prima, nel 1345 la vicenda su cui ritorneremo in seguito, dello "scardassiere" Cinto Brandini, giustiziato a Firenze dal capitano del Popolo in quanto predicando la "fratellanza operaia" organizzava e fomentava disordini e ribellioni. Franceschi dedica poi qualche pagina al reclutamento della manodopera e al suo addestramento. Le norme erano in genere dettate dalle Corporazioni. La durata variava, secondo il tipo di lavoro e le usanze locali, da 1 a 14 anni. Presto con il prolungarsi dell'apprendistato, entrò in uso il corrispondere ai *discipuli* un compenso. Poiché gli

apprendisti non erano licenziabili, si giunse a preferire, come accadde a Palermo nei primi decenni del Trecento, la posizione di apprendista con la garanzia del vitto e dell'alloggio in confronto a quella di salariato. Bisogna anche aggiungere che specie nelle botteghe tessili fiorentine tra fine Trecento e inizio Quattrocento, nei cantieri accanto agli apprendisti, comparvero, talora indicati come "garzoni", "marmocchi" anche dei bambini (come del resto significa quest'ultimo termine, di origine francese), utilizzati per lavori semplici, complementari ma comunque compensati, come quello ad esempio del fattorino. Contro gli abusi e lo sfruttamento del lavoro infantile (il loro salario oscillava tra un quarto e la metà di quello praticato per gli adulti) si erse la Chiesa. Significative le prediche di Bernardino da Siena (vol. II, 1989 predica XXXVI, p. 1058). In questa dettagliata descrizione dell'attività produttiva stesa da Franceschi non compare quella femminile. Ciò perché essa sarà descritta nel capitolo successivo. Egli conclude sintetizzando e ribadendo: la situazione del lavoratore nel basso Medioevo era molto variegata nel tempo e nello spazio, alla piccola produzione indipendente si affiancavano le ampie strutture dei *lanaioli*, *setaioli*, *fustagnari*. All'economia familiare si affiancò e sviluppò progressivamente quella del salariato. Circa poi le Corporazioni, a lungo confinate dagli storici nell'Italia comunale, Franceschi precisa che già a partire dal XIII secolo iniziarono a perdere la struttura paritaria accogliendo l'ingombrante tutela degli imprenditori. Anche la triade maestro/apprendista/lavorante venne a dilatarsi in maestri-imprenditori, maestri a salario, manodopera marginale: apprendisti "puri", apprendisti-operai, oltre all'affiorare dei subappaltatori, sorveglianti, intermediari, ecc.

Maria Paola Zanaboni, "Lavori di donne, lavoro delle donne"

Quest'autrice inizia, ma lo ribadirà anche alla fine del capitolo, documentando che nel Medioevo le donne erano compensate, a parità di rendimento, come gli uomini, e che svolgevano ogni tipo di attività, comprese quelle che oggi riteniamo eminentemente maschili, come l'imprenditoria e i lavori "pesanti". Nel Duecento le donne parteciparono alla costruzione delle Mura di Messina, nel Trecento allo scavo dell'acquedotto di Siena, nel Quattrocento a quello di una importante roggia presso Pavia. Nel contempo certi lavori delicati come la filatura dell'oro e l'orditura della seta erano, nella Firenze quattrocentesca, affidate esclusivamente alle donne. Anche nel settore della pellicceria e della tessitura della lana come in quello dell'ortofrutticoltura, eccellevano a Firenze operatori femminili. Analoga situazione si presentava a Venezia dove talora le donne svolgevano queste attività da imprenditrici autonome. La registrazione del contratto di lavoro e dell'apprendistato femminile appare nelle fonti, essenzialmente in due circostanze, quando riguardava materie prime preziose o comunque pregiate (filo d'oro, lana inglese, corallo sardo) e quando riguardava la formazione di una maestra o un'attività essenziale come ad esempio quella dei fornai. Nei contratti registrati milanesi come in quelli genovesi, prevalgono quelli relativi alle assunzioni di donne per la filatura dell'oro e a maggior ragione per la formazione di maestre in questa attività; in quelli fiorentini la formazione di maestre nella tessitura dei panni di lana, specie se questa era inglese, allora molto pregiata, in quelli lucchesi, riguardo la tessitura della seta. L'apprendistato poteva avvenire, quando riguardava

saperi particolari (medici, farmacisti ad esempio), anche in famiglia. La nobildonna romana Cristofora Margani quando morì il marito Alfonso Gaetani, proprietario delle miniere di allume di Tolfa, ne continuò l'opera gestendo le miniere e quindi dirigendo i minatori, occupandosi anche della vendita del prodotto. Ciò grazie al tirocinio effettuato con il consorte quando era in vita. Capitava però sovente, per vari motivi, che riguardo la loro attività, le donne non si registrassero. Così nel 1420 a Venezia il senato dovette imporre alle mercantesse della foglia e del filo d'oro una registrazione coatta, il che anche a tutela della qualità dei loro prodotti. Ciò avvenne pure a Firenze nel XIV e nel XV secolo nei riguardi delle donne medico che dovettero iscriversi all'Arte dei medici e degli speciali per un controllo della loro attività. Per analoghi motivi a Firenze, Cortona, Milano era obbligatoria la registrazione delle donne che gestivano un panificio o comunque smerciavano del pane. Il più delle volte la registrazione era richiesta soprattutto ai fini fiscali. Ciò avvenne ad esempio a Venezia nei riguardi delle sarte e nel 1410 delle trattrici di seta. Più avanti la Zanaboni ribadisce che soprattutto in tre ambiti era evidente la prevalenza dell'attività femminile: le impegnative fasi preliminari della filatura serica (trattura, binatura e incannatura), la filatura dell'oro, la confezione di veli e cuffie per l'abbigliamento delle donne. Settori questi in cui esplicavano meglio anche le loro capacità imprenditoriali. Le donne si autofinanziavano in vari modi, uno di questi era l'utilizzo della propria dote. A Milano verso la fine del XV secolo, una esponente dell'aristocrazia, vendette parte dei suoi abiti per partecipare a una società specializzata nel commercio del formaggio. Altro esempio, sempre a Milano, un'imprenditrice realizzò un'azienda per la produzione e la vendita delle frutta. Del resto, risulta dalla registrazione delle visite pastorali di S. Carlo Borromeo, che in questa città nel 1576 in una sola parrocchia (S. Michele alla Chiusa) praticavano un mestiere o altre attività professionali 422 donne su 1350, di età tra i 12 e i 60 anni.

Nella Roma del Quattrocento le imprenditrici operavano nell'ambito alberghiero, trafficando nella gestione dell'ospitalità dei pellegrini. La madre di Cesare Borgia, Vannozza Cattanei, gestiva a tal fine due alberghi allora famosi. Si trattava di un'attività che rendeva anche l'8-10 % annuo. Nel Veneto, specialmente a Verona e Vicenza lungo il XVI secolo, il commercio dei tessuti di un certo livello (merletti, ecc.) era praticato prevalentemente da donne. A Venezia l'arte della stampa, l'editoria non di rado era gestita da donne. Talora da vedove, per continuare l'attività del marito defunto. Nel Meridione l'imprenditoria femminile era più sviluppata nei territori amministrati secondo norme e leggi ispirate al diritto romano. Questo non distingueva la capacità giuridica dei cittadini secondo il sesso. Invece dove vigeva la legge longobarda, ad es. nell'area pugliese e in quella salernitana, la professionalità delle donne era molto limitata dal fatto che gli operatori femminili dovevano essere garantiti da un cittadino di sesso maschile (il *mundualdo*). Nel Quattrocento in Campania (Napoli, ecc.) l'attività alberghiera era spesso in mano femminile. In Sicilia dal XIII al XV secolo commercianti palermitane trafficavano in carne salata, schiavi, pelli conciate, tessuti, sementi, manufatti di corallo, ecc. In Sardegna, sin dall'XI secolo, le donne operavano nei più diversi settori, ma soprattutto gestivano in proprio traffici di prodotti per lo più agricoli. I figli potevano assumere indifferentemente il cognome del padre o della madre. Più in generale si deve tenere presente, sottolinea la Zanaboni, che l'autonomia dell'attività muliebre nei monasteri femminili si verificava già dal IX

secolo, e in modo meglio documentato nei secoli successivi. Questi istituti producevano tessuti, ricami, merletti, abiti. A Firenze l'azienda del battiloro Ridolfi affidava a conventi femminili l'esecuzione di gran parte, l'80%, del suo lavoro: la filatura di ben 230 kg di metallo prezioso. Dato che Ridolfi si fidava solo delle monache, egli giunse a istituire presso il convento delle "Convertite" una scuola per l'insegnamento della lavorazione dei metalli preziosi. Lavorando nella tessitura, nella pittura, nella sartoria, nel ricamo, alcuni cenobi femminili giunsero a ottenere la collaborazione anche di pittori importanti. In particolare, artisti quali Botticelli, Pollaiuolo, Perugino, Andrea del Sarto, ecc. fornivano schizzi e disegni, al cenobio del Paradiso.

Le monache di alcuni conventi si dedicavano pure ad altre attività, che andavano dalla copiatura di pergamene, al servizio di scrittura per gli analfabeti. Nel 1476 il monastero femminile di San Jacopo aveva impiantato una tipografia in cui le suore lavoravano da compositrici e talora eseguivano anche le miniature. In alcuni monasteri le monache producevano la pasta, in altre praticavano la farmacia. A Firenze, alla fine del Quattrocento, si dedicavano a questa attività dalle 50 alle 200 religiose. Ai poveri offrivano gratuitamente o semi-gratuitamente i loro prodotti suscitando l'avversione delle farmacie e della loro corporazione in quanto riducevano le loro vendite. Nel monastero di Santa Caterina in Cafaggio, scrive Giorgio Vasari, operava suor Plautilla Nelli (1523-1588), donna di straordinarie capacità che creò nel suo cenobio una fiorente scuola di pittura, miniatura, scultura. Questa monaca – secondo il Vasari – avrebbe potuto produrre capolavori di grande fama se fosse stata più libera d'istruirsi e operare «come fanno gli uomini». La Zanaboni conclude ribadendo la necessità di sfatare due falsi pregiudizi. Secondo il primo, le donne nel Medioevo percepivano a parità di lavoro, un compenso minore, in confronto agli uomini, per cui documenta ripetutamente come ciò non avvenisse. Per il secondo, nelle famiglie il lavoro delle donne integrava quello degli uomini. La Zanaboni illustra al riguardo diversi casi in cui succedeva addirittura l'inverso, in particolare quelli di vedove o di mogli di inabili che evidentemente e necessariamente dovevano sostenere il peso dell'intera famiglia.

Maria Giuseppina Muzzarelli, "Consumi e livelli di vita: gruppi socioprofessionali a confronto"

Di notevole interesse questo capitolo in cui, dopo alcune considerazioni di vario genere, l'autrice sottolinea, in modo piuttosto assolutista, il fatto che a suo parere l'indice più significativo del livello di vita di un ceto sociale nel Medioevo è offerto dalle sue vesti. Ciò, spiega, perché «i vestiti occupavano una posizione centrale tanto nella produzione locale, quanto nell'economia delle famiglie», quindi era «il possesso di capi d'abbigliamento sia di uomini che di donne che differivano a seconda della diversità dell'ambiente sociale di appartenenza che ci dovrebbe permettere di capire dalla tipologia ed entità dei loro dissimili consumi e dal diverso livello di risorse che assorbivano in proporzione alle loro differenti entrate e uscite». Fa poi riferimento a Georg Simmel²⁸ che ha sottolineato il ruolo centrale della domanda femminile nei consumi capitalistici, ma aggiunge, che la moda non è criterio sufficiente per

²⁸ G. SIMMEL, *La moda*, Milano 1998, pp. 703-722.

«cogliere il valore complessivo, economico, sociale e simbolico di abiti e accessori che uomini e donne nella loro generalità apprezzavano e utilizzavano anche come oggetto di dono e come succedaneo del denaro (...) rappresentazione di decoro se non di ricchezza e simbolo di status (...). Come i legislatori così i cittadini anche i più semplici si districavano bene nella semiologia di colori e larghezze di abiti (...) capaci di esprimere un bisogno diverso dalla semplice copertura del corpo: abiti che testimoniano aspetti e forme della produzione e del commercio, rivelandone abilità artigiane ma anche gusti e persino sentimenti (...). In essi sono comprese tante storie a partire da quella della produzione della stoffa». La Muzzarelli si basa poi, ai fini di una classificazione sociale tramite i vestiti, sul testo normativo steso a Bologna a metà del XV secolo dal cardinal Bessarione e più precisamente pubblicato il 24 marzo 1453, al fine di regolamentare lussi e costumi. Ciò secondo una tradizione iniziata nel XIII secolo nelle diverse città d'Italia, di emanare analoghi provvedimenti per tali obiettivi. Il cardinale Bessarione distingueva nell'ambiente bolognese cinque categorie di persone: I. quella dei cavalieri, II. seguivano i dottori in diritto e medicina, III. i nobili che eventualmente svolgevano l'attività di notai, cambiatori o anche praticavano l'Arte maggiore quella della seta, IV. gli appartenenti alle Arti medie: beccai, speziali, orefici, lanaioli, V. Arti inferiori: legnaioli, calzolari, muratori, fabbri, sarti, barbieri, pellicciai, cartolai, pescatori, tintori. Però non erano considerati i due estremi: i signori e i miserabili. Muzzarelli passa poi a illustrare la diversità dei modi di vestire che caratterizzavano le succitate categorie in base alla documentazione disponibile. In primo luogo, documenta il "vestire" dei "signori" partendo dai loro guardaroba. Dal carteggio di Isabella d'Este con il suo "spenditore", desume l'entità ingente e la qualità di alto livello dei suoi acquisti: non solo abiti, cappelli, scarpe, guanti ma pure opere d'arte e strumenti musicali. In modo analogo e dettagliato l'autrice analizza poi gli acquisti e il guardaroba di dottori in legge e di quelli in medicina, in qualche caso illustrando anche gli acquisti e il guardaroba delle loro mogli. Così dal Memoriale di Giovanni Gaspare da Sala, figlio di dottore a sua volta dottore dello *Studium* e docente universitario, si ricavano informazioni non solo sui suoi acquisti, i suoi affari, le cessioni in comodato di abiti lussuosi, le spese per la costruzione di un muro, il suo salario di lettore di "Istituzioni" all'università, ma anche informazioni, come si è accennato, sul ricco vestiario di sua moglie Elena, sulla sua dote: 1.000 lire, cifra corrispondente a una volta e mezza lo stipendio annuo percepito dal marito, in quanto "impiegato" dello *Studium*. Muzzarelli passa poi a illustrare in modo analogo in base soprattutto al loro vestiario, la categoria dei mercanti, esemplificando con il caso del noto ricco mercante pratese Francesco Datini. L'accenno ai sarti, ai ricamatori, artefici degli abiti preziosi e sfarzosi di questo mercante offre all'autrice l'occasione per illustrare livelli di vita e consumi di varie categorie di artigiani, ma data l'abbondanza di documentazione e di studi disponibili, tratta a parte quella dei sarti. Essa in Bologna era numericamente la quarta: nel 1294 secondo il *Liber matricularum*, i sarti ammontavano a 749, mentre i macellai erano 752, i notai 1308, i cordovanieri 1700. I sarti quindi superavano i cambiavalute che ammontavano a 615, i drappieri 567 e così via. Le autorità cittadine fissavano prezzi massimi e minimi per le varie tipologie di capi d'abbigliamento prodotti dai sarti. Muzzarelli sottolinea che gli statuti bolognesi del 1474 fissavano anche tipo e qualità degli indumenti che i sarti e i loro

famigliari potevano indossare. L'autrice riferisce che alle loro donne era concesso un solo paio di maniche di seta e di cremisino. Niente ricami, tessuti di broccato d'oro, né d'argento, né perle, né gioielli. La Muzzarelli passa poi a descrivere i meno poveri fra i poveri: *pauperes pinguiores*. Così erano definiti dai Monti di pietà i loro clienti. I veri poveri infatti erano quelli che non potevano offrire nulla in pegno, perché nulla possedevano e quindi non potevano diventare loro clienti. A loro si poteva offrire solo l'elemosina. I Monti di pietà furono ideati e promossi dai frati francescani per combattere l'usura. Il primo sorse a Perugia nel 1462. Si espansero anche all'estero dalla fine del XVI secolo. I loro clienti dovevano appunto dimostrare che pur essendo in stato di temporaneo bisogno, erano potenzialmente in grado di restituire il prestito ricevuto, consegnando un pegno con un valore superiore almeno di un terzo alla somma accordata. In genere si trattava di capi d'abbigliamento. Gli statuti dei Monti di pietà limitavano i prestiti a somme che variavano da istituto a istituto dai 2 fiorini a Milano ai 7 di Pistoia. Circa il numero dei pegni, l'autrice riporta il caso di Urbino che in 11 mesi ha registrato 510 pegni, 185 dei quali erano costituiti da capi d'abbigliamento, ma cita altri esempi: una schiava di nome Maddalena aveva consegnato in pegno una vanga e un lenzuolo entrambi usati. La Muzzarelli conclude sottolineando che gli abiti nel tardo Medioevo avevano una funzione molteplice: «elemento distintivo, un simbolo di fasto, parte di una dote e molto altro, diventava il mezzo per mantenere posizione e dignità; da bene di consumo si trasformava in riserva nel quadro di una economia in cui gli abiti hanno avuto una rilevanza che va loro compiutamente riconosciuta. Di più, hanno contribuito a diffondere i consumi e a fondare la coscienza di essi». Da parte nostra ci sembra utile aggiungere a quanto avevamo già scritto nella premessa all'analisi di questo capitolo, che valutare il tenore di vita, il potere economico, il livello sociale di una persona, di una categoria di persone, in base all'abbigliamento è senza dubbio un tentativo di una certa efficacia al riguardo, ma nulla più di un tentativo. Basti ricordare come talora proprio i ceti benestanti ci tengano a distinguersi con la parsimonia del vestire da altri ceti meno benestanti, anche se ovviamente non miserrimi, ma soliti con vestiti lussuosi a produrre fumo per le allodole. Occorre anche non dimenticare che il vestito dimesso era la "divisa" indossata da potentissimi governanti focalizzati dalla storia: Stalin, Mao, ecc.

Valentina Costantini, "Lavoro, conflitti, rivolte"

In quest'ultimo capitolo l'autrice parte considerando e fissando sette punti fondamentali che tiene presenti anche sotto un profilo internazionale, europeo: 1) Il mondo del lavoro era incardinato sulle Corporazioni, indicate solitamente con il nome di Arti. Queste infatti costituivano la struttura fondamentale della realtà economico-sociale tardo-medievale. In gran parte nel loro ambito si sono contrapposte e svolte le "rivolte", in tale epoca. 2) Le Corporazioni non costituivano entità chiuse, compatte, al contrario si differenziavano in modo anche profondo in base a variazioni sociali ed economiche. 3) Sono queste sperequazioni e differenze che provocarono dissidi, discordie, "rivolte". 4) Molti di questi dissidi erano interni, a carattere talora familiare o quasi. 5) Altri erano di carattere più generale, coinvol-

genti persino lotte armate comportanti la rottura di equilibri politici. 6) Queste turbolenze più accese erano più di sovente partecipate da Corporazioni di mestieri di tipo annonario, spesso anche da quelle di mestieri a questi complementari, come quelle dei tavernieri e quelle dei macellai. 7) All'ultimo punto l'autrice precisa che raramente si trattava di insurrezioni di massa. La documentazione spesso è lacunosa, sia perché i partecipanti di frequente erano interessati a cancellarne le testimonianze, trattandosi di prove scomode (debiti, sentenze giudiziarie, ecc.), sia perché non di rado le ricerche in questo ambito sono rimaste incomplete. Ciò in particolare in Italia, anche a causa dell'assenza nel nostro Paese di estesi e rilevanti movimenti di rivolta dovuti a motivi economici o socioeconomici. I conflitti, gli scontri da noi erano dovuti principalmente alle divisioni politiche, e alle conseguenti diversità e contrapposizioni degli assetti politici. Più in generale, si deve aggiungere che anche gli storici, come tutti gli scienziati, sono sensibili alle mode e alle circostanze del tempo, così fu nel 1968 che gli studi sulle ribellioni popolari ebbero un notevole impulso e non solo da noi. Fu allora che l'inizio dell'insurrezione del 1378 dei lavoratori fiorentini dell'industria dei panni di lana, i cosiddetti "ciompi" (termine, come si è accennato, forse di origine francese, cfr. in questa lingua *champi* = figlio illegittimo), risultò oggetto di molte ricerche. Ciò anche se è vero che questa insurrezione anche in precedenza era stata oggetto di qualche narrazione, alcune iniziate addirittura durante il tumulto stesso. Una ricerca moderna al riguardo s'iniziò solo con la stagione storiografica marxista a fine Ottocento. Ma ovviamente l'impiegare schemi attuali, quali quello marxista, per interpretare eventi di oltre sei secoli orsono, non è un modo ottimale per intraprendere una ricerca storica. Un processo di indagine abbastanza recente, si è verificato anche nell'ambito della "macelleria". Attività pur essa particolarmente sviluppatasi nel tardo Medioevo assieme ad altre Arti (commercio del bestiame, allevamento, pastorizia, ecc.) a lei connesse. Qui l'autrice ribadisce che non tutta l'economia e quindi non tutto il "lavoro" rientrava nell'ambito delle Arti e ciò anche nell'Italia centro-settentrionale ove in quell'epoca le Arti ebbero particolare sviluppo. Inoltre, la loro potenza economica non si traduceva sempre e interamente in forza politica. Ciò perché la fisiologia sociale e politica di quei secoli comportava anche altri fenomeni: fatti di esclusione, soppressione, ecc. Così ad esempio a Siena il governo popolare anti-aristocratico, tra Duecento e Trecento, perseguì con ripetute soppressioni l'associazionismo di particolari categorie: all'inizio quello dei *carnaioli* (macellai) poi in periodi diversi, quelli degli operai edili, dei *vecturales*, ecc. È chiaro che ciò avveniva per impedire il costituirsi di monopoli corporativi, speculazioni, incette, come pure per calmierare i prezzi di servizi, prestazioni, offerte di prodotti vari. È evidente che simili interventi provocavano poi contro-interventi, ribellioni, ecc. La Costantini illustrando le forme dei conflitti, accenna anche ai primi scioperi nel nostro Paese avvenuti nel XIV secolo, come quello accaduto a Firenze nel 1345 per liberare Cinto Brandini, scardassiere, di cui abbiamo già accennato in precedenza, condannato a morte per non aver rispettato il divieto imposto dall'Arte della lana, che vietava ai *suppositi* la possibilità di associarsi in modo autonomo. Secondo i dirigenti di quella corporazione il Brandini era un rivoluzionario che, «*diabolico spiritu ductus*», aveva costituito una associazione, *fraternitas* che aveva sobillato i *suppositi* più umili del mondo tessile, aveva organizzato incontri in cui si erano eletti dei capi, rac-

colto fondi per sostenere tale movimento sovversivo nei confronti di quell'Arte. Successivamente la Costantini illustra come negli anni seguenti la dinamica dei conflitti indicati nelle fonti con nomi diversi: *rumores*, *novitates*, *coniurationes*, *seditiones*, *sectae*, *dissentiones*, ma anche in certi casi (i più gravi?) *bellum*, *prelium*. Il riferimento ai promotori non si esauriva nel binomio ceti superiori/*suppositi* e/o precari (manovali, braccianti, giornalieri) di tutti i settori, ma riguardava ovviamente anche il tipo di lavoro svolto. Quello dei macellai era quello che più frequentemente ricorreva al blocco della propria attività, delle macellazioni, approfittando anche del fatto che i loro strumenti da lavoro, coltelli, mannaie, potevano fungere, quando era il caso, anche da armi. Il mestiere del macellaio aveva nell'Italia del Trecento denominazioni diverse, quindi anche linguisticamente era ben differenziato: *carnifex*, *macellarius*, *beccarius*, *mercator bestiarum* e per di più con ulteriori differenziazioni interne più sottili: *taiadorii*, *incisorii*, *tabernarii*, per cui lo storiografo spesso rimane disorientato, in quanto le agitazioni talora erano trasversali, generali, altre volte erano più specifiche. La Costantini sottolinea poi il fatto che anche il termine più globale, artigiano, di per sé è un po' ambiguo. Nella sua accezione più ampia significa esercente un'Ars cioè un mestiere, non intellettuale, ovvero un appartenente, un iscritto a un'Ars, cioè una Corporazione, un'associazione di mestiere. *Artifex* – aggiunge la Costantini – è invece in senso più stretto colui che produce strumenti, oggetti vari e quindi equivale meglio al moderno termine: artigiano, mentre l'essere iscritto a un'Ars o il praticare un'ars aveva un significato più ampio. Oltre a ciò, riferendosi ancora ai macellai, la Costantini aggiunge che questo mestiere è difficilmente inseribile nelle griglie del mondo del lavoro artigiano per cui è utile distinguere le lotte dei macellai da quelle dei manifatturieri. L'autrice ribadisce infine che in Italia, fatta eccezione dell'episodio pioniero sopra citato di Cinto Brandini (1343), l'epicentro della "rivolta artigiana" scoppiò più tardi nell'ambito laniero negli anni '70 a seguito della compressione sociale, economica e politica dei "sottoposti". Rivolta caratterizzata dal conflitto tra mercanti, imprenditori e i "ciompi" cioè la base dei lavoratori a loro sottoposti, ma senza diritti: la repressione, a opera soprattutto dei beccai (31 agosto 1348), alla fine travolse i ciompi in piazza della Signoria, così la loro arte venne abolita. La Costantini, dopo aver accennato che i primi mestieri in rivolta registrati in Italia sono quelli dei macellai, conclude offrendo i dettagli sulle loro numerose rivolte di cui nell'Italia comunale ben 18 sono state documentate. Esse, secondo l'autrice, «dimostrano chiaramente la precoce politicizzazione del mestiere, spesso in grado di incidere sugli equilibri istituzionali, locali fin dalle prime fasi del Comune popolare». Cita tuttavia anche le ribellioni di ferraioli, di stracciaioli e quelle dei lavoratori lanieri. Quest'ultime sono le più studiate, esse si sono svolte principalmente a Firenze e Siena, mentre l'episodio di Perugia deve essere ancora studiato più a fondo. Comunque, in Italia prima della Peste nera, non si sarebbero verificate insurrezioni vere e proprie o meglio, gli storiografi tendono a sottolineare la natura troppo circoscritta delle insurrezioni dei mestieri accaduti in Italia tra l'ultimo quarto del XIII secolo e la prima metà del XIV. Secondo la Costantini, questi fenomeni dovrebbero essere documentati e indagati soprattutto in una prospettiva diversa. È significativo al riguardo che sia l'episodio fiorentino, sia quello senese si registrarono al culmine di un processo di democratizzazione della politica cittadina con l'in-

gresso di ampi strati popolari nel governo. Le motivazioni profonde delle ribellioni sono per la Costantini da reperire nei tentativi di marginalizzazione politica nel tardo Medioevo di vari settori della società cittadina. Forse troppo drasticamente la Costantini conclude asserendo che la ricerca sulla conflittualità dei mestieri medievali nell'Italia comunale del XIII e XIV secolo «è in buona parte da fare o da rifare» ciò tenuto conto «dell'abbondanza della documentazione reperibile, tuttora in larghissima parte inedita e spesso inesplorata».

GAETANO FORNI

Sulle tracce di Magone lungo le strade dell'antica cultura del vino nel Mediterraneo, Atti del convegno svoltosi il 10 marzo 2015 a Tunisi presso il Museo del Bardo, editi a cura di F. Coppola in Sambuca di Sicilia, 2016

Stavo leggendo in questo libro il sostanzioso paragrafo del fondamentale contributo di M'hamed Hassin Fantar, professore emerito dell'Università di Tunisi, in cui documenta l'origine nel Vicino Oriente dell'agricoltura, come pure della scienza agronomica codificata poi dai Fenici e quindi, in particolare per la vitivinicoltura nella sua grande enciclopedia, da Magone il sommo agronomo, eponimo della famiglia dei Magonidi, egemone nell'ambito di Cartagine, città appunto fondata dai Fenici ("punico" è l'equivalente a "fenicio" nella parlata romana). Entrò in quel momento nel mio studio l'amico Gaetano Forni. Subito mi batté la mano sulla spalla, dicendomi: «ho scritto il capitolo introduttivo a questo volume che stai leggendo, interamente dedicato a Magone, perché alla fin fine in tutta la vita sono stato perseguitato da una ossessione, che mi spingeva a occuparmi sino in fondo, soprattutto di personaggi e argomenti importanti ma totalmente o quasi trascurati anche dalla cultura di più alto livello, come è appunto il caso di Magone. È quindi per me una gioia incredibile che in questo libro tutti gli autori, direttamente o indirettamente, esaltino con me Magone e che, sulla scia di Lucio Giunio Moderato Columella, il massimo agronomo di Età romana, lo considerino il *Parens* addirittura della *Rusticatio*, cioè Padre non della sola *Agricoltura*, ma dell'intero universo e mondo agricolo cioè sia di quello tecnico-operativo che di quello culturale. A Magone, la cui opera enciclopedica in 28 libri purtroppo è andata perduta e del tutto ora ignorata dalla quasi totalità degli studiosi, ho dedicato accanite ricerche. Sono sempre stato così: quando neolaureato il preside della Facoltà di agraria mi invitò a collaborare alla costituzione di un Museo di Storia dell'agricoltura nel castello di Sant'Angelo Lodigiano, accettai con grandissimo entusiasmo perché anche se ciò mi costringeva a rallentare il compimento delle ricerche che avevo in corso, mi permetteva poi d'incontrare in modo molto efficace il pubblico italiano agricolo e non agricolo e di diffondere un'idea d'agricoltura improntata dalla concezione di fondo magoniana.

Tanto più che il nostro Paese stava allora attraversando un momento particolarissimo. Era un momento di reazione a quello immediatamente precedente, quello del famoso nostro “miracolo economico”, che era stato caratterizzato dall’abbandono in massa dei campi, da una industrializzazione estrema, da un inurbamento massiccio e quindi l’invito fattomi dal preside della Facoltà cadeva appunto nel momento successivo al miracolo economico, momento contraddistinto da una diffusa nostalgia per le campagne abbandonate e insieme di ripulsa per tutto ciò che sapeva d’industrializzazione compresa quella relativa all’agricoltura. Iniziava allora l’interesse per l’agricoltura biologica. Stavano sorgendo a centinaia i “musei contadini” in cui alla gente sembrava di rivivere il mondo antico e quindi un’occasione eccellente per noi agronomi di indirizzare in modo corretto tutti questi interessi. La mia infatuazione per Magone mi proponeva quindi per il nostro nascente museo un modello alquanto diverso da quello “contadino” che inoltre avrebbe potuto contribuire a far evolvere questa massa di musei contadini di tipo nostalgico, spingendoli a tener conto dell’esperienza dei grandi musei d’agricoltura di Budapest, del Cairo, ecc. A focalizzare cioè questo fatto fondamentale e centrale l’agricoltura, soprattutto come rapporto simbiotico dell’Uomo con la sfera vegetale e la sfera animale coinvolgendo, come spiegava Dante, “cielo e terra”. Creare finalmente con il nostro straordinario modello di museo: una cattedrale universale corrispondente in campo agricolo a quella di carattere religioso di S. Pietro a Roma. Cattedrale dedicata nel nostro caso a tale agricoltura appunto universale, relativa all’Uomo di tutti i tempi, di tutti i continenti con radici antichissime che si perdono nella notte dei tempi, nell’epoca degli Ominidi di milioni di anni fa... Un’agricoltura che quindi coincide con l’essenza umana più profonda. La sua necessaria relazione fisica, biologica con il mondo vegetale e animale. Erigere tale museo, farlo capire, apprezzare sarebbe stato ovviamente un cammino estenuante, lunghissimo... che avrebbe richiesto un coraggio e una tenacia estrema... ancora oggi siamo agli inizi... E tu lo sai. Solo le grandi idee, le idee straordinarie sono capaci di creare grandi realizzazioni partendo dal nulla!».

Ho trascritto qui quanto mi espresse Forni in quella sua visita, perché ciò che mi disse si connette e spiega l’indirizzo agricolo, vitivinicolo di orientamento magoniano di fondo di questo volume e soprattutto per capire meglio la sua relazione, quella riportata per prima, dopo l’introduzione nel testo. In essa Forni illustra infatti in dettaglio l’agricoltura di Magone quale risulta dalle 66 citazioni della sua sterminata Enciclopedia, citazioni fatte dai più diversi autori antichi. Ovviamente Forni aggiunge poi molte altre informazioni, ad esempio ricorda che “Cartagine” in fenicio è un nome che significa “città nuova” e quindi è sinonimo in tale lingua del nome greco *Neapolis* ora italianizzato in Napoli. Non mi dilungo su queste informazioni su Magone in quanto Forni ne ha già ampiamente trattato più volte su questa Rivista¹ focalizzando il fatto che l’agronomia magoniana era ancora incardinata su una concezione “rizocentrica” (= la nutrizione delle piante avviene totalmente attraverso le radici).

¹ G. FORNI, *L’enciclopedia agraria del cartaginese Magone tradotta in latino per decreto del Senato. Ricerche sui fondamenti storici del pensiero agronomico: dalle origini a Théodore Nicolas de Saussure (1804)*, «Rivista di storia dell’agricoltura», LIV, 1, 2014, pp. 3-52; Id., *Dall’agronomia di Magone (III-II secolo a.C.) a quella di T.N. de Saussure (1804): la vivace transizione tuttora in atto. Ricerche sulla periodizzazione agronomica generale dal Pleistocene all’Antropocene. Una nuova scienza del pianeta e dell’uomo per una nuova agronomia*, «Rivista di storia dell’agricoltura», LIV, 2, 2014, pp. 3-62.

Essa in tempi più recenti è stata in gran parte ribaltata da N. T. de Saussure che aveva dimostrato (1804) che il più rilevante nutriente delle piante dopo l'acqua, il carbonio, è assorbito come CO_2 dalle foglie (concezione agronomica fillocentrica) non dalle radici. Ma la concezione rizocentrica magoniana è tuttora in sostanza prevalente dopo che la necessità nutritiva per le piante di una larga disponibilità di CO_2 è praticamente occultata nella vulgata, anche di livello accademico, della probabile concorrenza dell'incremento di CO_2 nell'atmosfera all'attuale riscaldamento globale. Ma avrei dovuto prima premettere che l'obiettivo di questo volume, egregiamente curato e coordinato dal dott. F. Aurelio Coppola e pubblicato grazie alla compartecipazione del finanziamento dell'Unione Europea, è quello di documentare soprattutto sotto il profilo culturale la cooperazione tra agricoltori siciliani e tunisini per sviluppare e potenziare la loro attività vitivinicola. Questa è simbolicamente sintetizzata nell'intitolazione del loro Ente: Associazione internazionale "*Iter Vitis – Magon*". Chiare e sostanziose al riguardo le informazioni offerte all'inizio del volume dal presidente di tale Associazione, dott. Paolo Benvenuti. In questa sua introduzione ha sottolineato come la cultura del vino che connette la Tunisia alla Sicilia è una efficace «chiave che, in quelle regioni, consente di aprire le porte della conoscenza non solo sui paesaggi agrari, ma anche sui paesaggi culturali; è accentuazione di ricerca scientifica e innovazione, sperimentazione di pratiche agricole e di vitigni che nel corso dei secoli si sono adattati a suoli e climi modellando i paesaggi e dando vita a "*des terroirs*" dai gusti e dai profumi sempre diversi; è consapevolezza critica che rifiuta i processi di omologazione globale dei vini commerciali internazionali e contribuisce a preservare il patrimonio di biodiversità degli ecosistemi territoriali. Lo spirito e le competenze che animano *Iter Vitis – Magon* sono allora uno strumento vincente per sviluppare azioni e metodologie che mettano in sinergia l'utilizzo tradizionale del paesaggio e l'approccio turistico del territorio».

Il volume, dopo questa introduzione, si suddivide in tre parti: la prima dedicata a Magone. La seconda illustra l'itinerario simbolico e operativo della vite e del vino in Sicilia, itinerario come si è detto sempre intitolato a Magone. La terza parte infine è dedicata a questi itinerari in Tunisia. Conclude il volume il contributo di Boutheina Gharbi, architetto, ricercatrice presso l'Istituto Superiore delle Belle Arti di Tunisi che focalizza il significato del progetto Magon come dialogo interculturale Tunisia/Sicilia/Italia.

Nella I parte, dopo la relazione di Forni, completa egregiamente l'argomento "Magone", la già citata relazione di M. H. Fantar. Questo Autore, oltre a informare che l'Enciclopedia di Magone fu tradotta in latino per ordine del Senato romano in modo che gli agricoltori romani potessero consultarla, aggiunge che poi fu tradotta in greco, sintetizzandola in 20 libri, da Cassio Dionisio. Una ulteriore sintesi sempre in greco (la lingua internazionale di quell'epoca) fu realizzata da parte di Diofane, e infine un ancor più ridotto sunto in 2 libri fu steso da Pollione di Tralles insegnante di filosofia a Roma nella seconda metà del I secolo a.C.

Passando ora alla seconda parte, quella che illustra l'itinerario di Magone in Sicilia, nella prima relazione quella di Marilena Barbera presidente dell'Associazione Strade del Vino nelle Terre Sicane, l'Autrice inizia sottolineando come il nucleo di questo territorio della Sicilia Sud Occidentale, nell'antichità fu la colonia greca di Selinunte, immersa in una regione influenzata da Cartagine in cui predominava l'a-

gronomia ispirata da Magone. Comunque l'inevitabile ibridazione con la tradizione greca sfociò in quel felice "lussureggiamento", termine coniato dai genetisti per indicare il fecondo sviluppo solitamente provocato in ambito biologico, nel nostro caso in forma metaforica in quello agricolo, il che rese famoso sin dall'antichità tale territorio. Successivamente Barbera, entrando nell'ambito viticolo, fa riferimento al concetto di *Terroir* con cui gli agronomi francesi indicano l'interazione di elementi e condizioni fisiche (principalmente determinata dal clima e dal terreno) con la tecnologia tradizionalmente praticata in un determinato territorio. A suo parere la vitivinicoltura siciliana sinora si è basata eccessivamente sulla scelta di vitigni in base alla loro produttività, dato che l'economia aveva per obiettivo la vendita di vini molto alcolici, destinati ad aumentare con il taglio l'alcolicità dei vini a basso tenore alcolico del Settentrione. Ora utilmente sta prendendo piede l'opportunità di adottare vitigni anche autoctoni, produttori di vini di qualità come il Nero d'Avola, esaltandone le caratteristiche positive non solo quantitative, facendo assegnamento sul potenziamento del legame con il proprio *terroir*. Solo così si può esaltare la riconoscibilità e l'unicità dei propri vini. È questa la via del progresso agricolo e quindi anche viticolo che, secondo la Barbera, era stata proposta sin dall'antichità dall'agronomia magoniana. L'Autrice conclude sottolineando l'utilità dello studio dei vari sistemi di paesaggio con le relative caratteristiche di suoli e di climi. È in questo modo che si sono individuati, nell'ambito della zona delle Terre Sicane, otto principali sistemi di paesaggi, caratterizzati ciascuno da una specificità di suolo e clima correlati di conseguenza a una specificità di *terroir* e quindi di "vocazione" viticola, connessa a una specifica "personalità", determinata dalle qualità organolettiche dei vini prodotti. La Carta dei Paesaggi e delle Vigne delle Terre Sicane, documenta e illustra gli otto sistemi di paesaggi suddetti, ciascuno con le proprie caratteristiche.

La relazione cardine della Barbera è integrata da quella di altri studiosi che illustrano vari aspetti interessanti di questo argomento. Innanzitutto la relazione della coltissima soprintendente per i Beni culturali di Agrigento, dott.ssa Caterina Greco, intitolata *Selinunte e la frontiera mediterranea*. In essa documenta come questa città, fondata da coloni greci provenienti da Megara nel VII sec. a.C., sottomessa dai Cartaginesi nel 409 a.C., poi dai Romani nel 250 a.C., porta tracce profonde non solo archeologiche ma soprattutto etnoculturali di questi passaggi. Gli stessi monumenti archeologici esprimono tale significato culturale. A Demetra, dea dell'agricoltura, era dedicato il più antico tempio selinuntino, costruito nel VI sec. a.C., in quanto questa dea era il simbolo della natura modellata dall'Uomo attraverso la coltivazione e l'allevamento. L'Autrice aggiunge che la massiccia diffusione del culto di Demetra e del suo significato culturale nella Cartagine del IV sec. a.C. è appunto quasi sicuramente effetto dell'influenza selinuntina. Lo stesso Magone, a seguito di questo connubio, porta forte l'impronta dello spirito fattivo di questa città o meglio del suo popolo, spirito, precisa la soprintendente, che risente anche dell'influenza dell'ideologia dionisiaca che poi ha caratterizzato la viticoltura siculo-cartaginese, una viticoltura che quindi vuole essere di eccellenza. Importanti e significativi i riferimenti ai reperti in mostra nel Museo di Palazzo Panitteri di Sambuca. Bellissime nel libro sono le loro illustrazioni: effigi di Persefone, di Demetra, come pure la maestosa architettura templare selinuntina.

Rilevante sotto diversi profili il successivo contributo di Stefano De Siena, *Dal Symposium al convivium: l'etica del vino*. In esso l'Autore si sofferma sulle sottili dif-

ferenze tra le semplici libagioni e i simposi: la morigeratezza del *mos maiorum* in contrapposizione alla *luxuria asiatica* dell'epoca ellenistica. L'Autore ricorda che anche i defunti venivano fatti partecipi a festini e libagioni mediante "tubuli libatori" attraverso i quali veniva servito il vino ai loro resti mortali. Interessante, grazie anche alla connessa chiara illustrazione, è la relazione dell'archeologo Ferdinando Lentini che documenta e analizza lo straordinario complesso di palmenti scolpiti nella roccia nei dintorni di Selinunte.

Di altra natura, perché a carattere biologico e genetico, è il contributo di Giacomo Ansaldi, *La scoperta di «Vitis sylvestris» nel vallone del Bosco della Risinata*; giustamente l'Autore vanta questo ritrovamento che dimostra l'autoctonia della vite nella natura siciliana. Belle le foto allegate che documentano il ciclo annuale della vite selvatica dalla germinazione, alla fioritura (infiorescenze maschili), poi alla fruttificazione. Confesso che sfogliando previamente il volume, mi aveva per prima cosa colpito non la bellezza delle innumerevoli immagini, ma il fatto che nel titolo di questo contributo, nell'indicazione botanica della vite selvatica reperita, sia il genere che la specie fossero specificati con la lettera maiuscola, mentre dovrebbe esser noto sin dalla scuola media, che il regolamento internazionale dispone che solo quello del genere inizi con la maiuscola, ma poi notando come illustri agronomi compiano il medesimo errore, ho compreso che il colpevole fosse il tipografo.

L'ultima relazione di questa parte, stesa dall'archeologa Caterina Trombi, illustra il Museo di Monte Adranone, inserito nel grande Palazzo Panitteri a Sambuca di Sicilia. Questo Museo conserva importanti pezzi archeologici relativi alle varie epoche: indigena (sikana, elima, ecc.) poi via via greca, cartaginese, romana. Oggetti per lo più ceramici; tra questi anfore da trasporto, offerte votive, monete, capitelli in pietra, ecc.

Comincerò nelle conclusioni il rilevante contributo di Attilio Scienza in quanto, pur inserito nel settore "siciliano", non si limita a considerare la storia della viticoltura di quest'area della Sicilia, ma soprattutto argomenti di grande interesse, di carattere più complessivo, riguardante la domesticazione della vite, inerenti a tutto il Mediterraneo.

Passando quindi alla parte tunisina, la prima relazione è quella dal titolo *Le cantine della "Strada del vino" Magon in Tunisia* di Mohamed Ben Cheikh, personaggio di grande rilevanza nel mondo economico tunisino. Discendente da un'antica famiglia di proprietari terrieri, già insigni nell'epoca in cui tutta l'Africa Settentrionale faceva parte dell'Impero turco, e che si conservarono tali anche sotto il governo colonizzatore francese e l'attuale stato d'indipendenza politica, è presidente della "Camera nazionale" che raggruppa i principali vitivinicoltori tunisini. Quindi si capisce come quest'Autore inizi con l'esaltare l'alta qualità dell'«Ottimo vino (del suo Paese) che ha tutti i numeri per trovar posto tra i grandi». In partenza sottolinea ripetutamente che il grande merito è dovuto all'eredità dei grandi agronomi Cartaginesi, *in primis* appunto Magone, che hanno formato sin dall'epoca antica una tradizione di eccellenti vitivinicoltori. Nelle successive pagine, dopo aver ricordato che la Tunisia è membro-fondatore dell'OIV (Organizzazione Internazionale della Vitivinicoltura), cita la "Fontana dalle mille anfore" una grande grotta carsica dove avviene l'affinaggio dei grandi "rossi", in cui la degustazione delle tante etichette diventa memorabile. Poi descrive in modo suggestivo le aree viticole più significative sotto i più diversi profili, quali il Domaine Kurubis, il Domaine Neferis e così via. Questo sceicco (termine che

in arabo letteralmente significherebbe “vegliardo” ma che ora in ambiente musulmano viene impiegato per tutti i dignitari) conclude scrivendo che questi vigneti connessi con «prestigiose cantine (sono) luoghi di grande fascino in cui Storia e Natura dialogano magistralmente con l’Uomo contemporaneo».

Di notevole rilevanza culturale è il secondo contributo, quello di Mounir Fantar, figlio del già citato prof. Hassin Fantar, che si firma “Ricercatore archeologo”; la sua relazione porta il titolo *Dal ceppo al cratere*. In essa riporta dati storiografici e archeologici sulla vite e il vino in Tunisia. Egli premette che per la conoscenza della vitivinicultura dell’Africa Settentrionale nel tempo antico, si dispone di una documentazione abbondante e diversificata, essenzialmente storiografica, archeologica e iconografica che permette di presentare l’agricoltura africana in epoca punica e romana, in maniera generale e piuttosto chiara. Questa documentazione, aggiunge, costituisce un pilastro dell’itinerario “Strada del vino sulle tracce di Magone”. Nelle pagine successive compie un’eccellente sintesi di queste conoscenze. Evidenzia la presenza nelle rocce tunisine di piante di vite fossili risalenti al Quaternario. Poi ricorda che nel Vicino Oriente si sono scoperte tracce di attività enologiche del 6.000 a.C., aggiunge che sono stati i Fenici che hanno diffuso l’enologia in tutto il Nord Africa. Illustra poi in chiave storica la documentazione vitivinicola di questa area, partendo dall’impianto delle viti e quindi della scelta dei vitigni, prosegue con le cure di coltivazione per arrivare alla vendemmia e infine alla vinificazione. Conclude illustrando i contenitori: vari tipi di anfora, le botti in legno che sono attestate dal I sec. d.C. Prosegue descrivendo stoviglie metalliche e ceramiche e poi “Banchetti e libagioni”. Arricchisce la sua relazione con numerose illustrazioni, molte delle quali provengono dalle raccolte del Museo del Bardo.

Le successive relazioni sono di Belgacem Dkhili (*Terroirs della «Strada del vino Magon» da Cartagine a Kerkouane*); di Mounira Ben Slimane Harbi (*Le vigne tunisine di oggi sulle tracce di Magone*) e di Nejia Zoghلامي, Hassene Zemmi e Samir Chebli (*Le principali cultivar autoctone della vite tunisina*).

Venendo ora alle conclusioni del volume, dobbiamo in primo luogo illustrare il ricco e plurivalente contributo di Attilio Scienza dell’Università di Milano (DiSAA) che come si è in precedenza preannunciato data la sua globalità è opportuno considerare in questa posizione. Esso riflette il suo temperamento esuberante per cui appare cosparso da una vulcanica costellazione di concetti e pensieri, che talvolta il generico lettore ha qualche difficoltà a collegare tra loro.

Nel primo paragrafo premette che esporrà tale miriade di concetti culturali, scientifici e riflessioni come mezzi per nuovi approcci di ricerca integrata. Innanzitutto sarà il modello metaforico di una lingua che, supportata da un popolo, s’infiltra in un Paese e alla fine vi si impone. Quindi rafforza questo modello linguistico con quello etnico. Aggiunge poi alcune note di storia degli strumenti viticoli, delle scoperte scientifiche relative alla vitivinicultura: dalla genetica alla biologia molecolare, ancorate ad altri concetti più generali quali quelli di “archeologia della mente”, di mitologia comparata, analisi antropologico-culturale. Intreccia tra loro metodi e concetti propri a tutte queste discipline e ad altre ancora.

Nel secondo altrettanto vulcanico paragrafo focalizza la concezione del Levadoux per il quale la viticoltura francese è partita dalla domesticazione progressiva delle viti selvatiche locali. Scienza sottolinea poi che diversamente da ciò nel nostro Paese ab-

biamo una divaricazione tra il nord gallico e quindi affine alla Gallia e il sud ancorato all'approdo nella penisola della viticoltura greco-orientale. Approfondisce, suddividendo in cinque fasi, l'evoluzione della viticoltura centro-settentrionale in Italia che parte delle "lambruscaie" e giunge a una specializzazione avanzata con la viticoltura etrusca e poi romana i cui prodotti invadono le Gallie.

Nel terzo paragrafo espone altri concetti: gli empori dei marinai, mercanti e poi coloni greci che importano e poi diffondono nuovi miti e nuovi vitigni e quindi creano una nuova vitivinicoltura soprattutto nell'Italia Centro-meridionale. Tali concetti sono ulteriormente approfonditi con l'illustrazione degli strumenti scientifici impiegati per le sue ricerche (analisi del DNA dei reperti, impiego dei marcatori satellitari, ecc.). Anche una sequela di paragrafi successivi trattano in dettaglio questo argomento: "La Magna Grecia in quanto zona di convergenza genetica" assieme a molti altri concetti e idee. Nelle isole e soprattutto in Sicilia, oltre all'apporto greco si aggiunge quello punico, con il fondamentale apporto delle concezioni magoniane. È così che riferisce che sono state oggetto di studio le ascendenze di 224 varietà meridionali e siciliane, che informa anche della scoperta di molti sinonimi di molte varietà ritenute prima indipendenti. Ad es. il Cannonau in Sardegna che in realtà corrisponde al Grenache in Francia. Racconta del Sangiovese ritenuto toscano e invece è frutto della confluenza di varietà campane e calabresi. Racconta di vitigni antichi dimenticati e poi risorti sotto altri nomi. Racconta degli sconvolgimenti creati in Europa dall'introduzione della filossera. Ovviamente questi episodi sono esempi tratti dai moltissimi illustrati da Scienza. Alla fine l'Autore si scaglia contro le monoculture ed esalta la biodiversità, conservata valorizzando le cultivar antiche. Si scaglia contro i rapidi cambiamenti colturali che determinano la "fine del *terroir*". Questo s'incardina nel paesaggio viticolo in quanto sintesi di Natura e Coltura. Per ultimo Scienza focalizza il concetto aristotelico per cui l'Uomo è figlio come la vite della Natura, per cui anche la domesticazione della vite non è un processo artificiale ma rientra nell'ambito naturale.

La ricchissima relazione conclusiva del prof. Attilio Scienza, va completata con quella di Boutheina Gharbi, architetto, ricercatrice nell'ambito del "Design" presso l'Istituto Superiore delle Belle Arti di Tunisi. Il titolo è *Il progetto Magon e il dialogo interculturale*. Essa inizia con l'illustrare il concetto di "itineranza". Questo termine semanticamente indica il valore dell'interscambio culturale che il progetto Magon vuole concretizzare, in particolare nell'ambito agronomico e vitivinicolo. Andando ad altri dettagli, questo progetto sotto il profilo temporale è posto a cavallo tra il passato e il presente; sotto quello spaziale si localizza tra Tunisia e Sicilia. L'iter che li collega con immediata evidenza è il percorso lungo la "strada del vino" siciliana e poi quella tunisina. Mentre Scienza e prima anche Barbera, si sono soffermati sul tragitto siciliano, qui Gharbi illustra sinteticamente quello tunisino. La prima tappa parte da Cartagine, di fatto ancorata alla rifondazione che ne aveva compiuto nell'antichità Giulio Cesare costituendo *Julia Concordia Carthago*, le tappe successive sono Neferis, Kerkouane, tutte caratterizzate dalla presenza di imponenti rilevanti resti archeologici, come pure, scrive la Gharbi, «da importanti cantine in cui la dimensione culturale dell'itinerario è sottolineata da postazioni multimediali come smart Tv e totem, ma anche dall'esposizione di riproduzioni artigianali dei reperti relativi alla cultura del vino e perfino da tappezzerie personalizzate con la stampa di mosaici attinenti

anch'essi al tema del progetto. Il progetto Magon in Tunisia prende dunque quale asse portante la vitivinicoltura, come valore culturale radicato nel territorio tunisino, che ci racconta dell'epoca antica in cui queste attività erano vettori di scambio tra le civiltà, ma anche una sorta di cemento sociale che riuniva le genti intorno alle loro divinità cui offrivano il vino, considerato allora come l'unica bevanda capace di attingere al registro divino, e che raccoglieva la società intorno alle feste e le bevute per cantare le lodi alla vita e al piacere fino all'ebbrezza. (Esso è ancorato a) una Tunisia largamente aperta sul Mediterraneo dove occupa una posizione centrale, dotata della prossimità più importante alla riva sud dell'Europa; aperta ugualmente sull'Africa subsahariana, ancorata al Maghreb e collegata al mondo arabo islamico. Con il suo zoccolo etnico e culturale originariamente berbero-amazigh, al quale si sono aggiunte le altre componenti etnoculturali via via assimilate e integrate nel corso del tempo in forme variabili, e avendo lasciato esso stesso forme variabili, la Tunisia è stata successivamente e simultaneamente punica, romana, ellenica, vandala, nomade, bizantina, araba, andalusa, ottomana, francofona... La sua storia rivela questo passato in cui le culture mediterranee si sono succedute. Così, la diversità è una caratteristica dell'identità culturale tunisina e quindi è un segno di predisposizione al dialogo interculturale. La missione degli attori che operano nel campo di questo patrimonio è dunque quella di mettere in evidenza questa Tunisia multicolore e assimilatrice per far uscire l'identità tunisina dal monocromatismo dei conflitti ideologici. (La Tunisia), per prosperare, dovrebbe riallacciarsi a Tanit, Bacco, Magone, Apuleio, Tertulliano, Massinissa, Dihya, e ancora a sant'Agostino, identificarsi con Arwa al Qayrawaneyya, Ibn Khaldoun, Ibn Abi Dinar, Ibnou Abi Dhiaf e così via... Il progetto Magon s'iscrive in quest'ottica che tende a riconciliare il Tunisino con i grandi uomini che hanno modellato la civiltà cui appartiene, e che hanno anche portato la loro pietra all'edificio dell'Umanità».

OSVALDO FAILLA

Finito di stampare
nel mese di aprile 2019
dalla Tipografia Baroni e Gori
Prato